

AUTONOMIA

settimanale politico comunista

Lire Tremilacinquecento



FEBBRAIO 1986

35

Direzione amministrazione redazione: Vicolo Ponte Corvo 1; iscrizione 616 registro stampa Padova

"Una legge autoritaria e fascista, che i notabili dell'attuale regime non voglio sopprimere, subordina la possibilità di pubblicare un giornale all'iscrizione all'ordine dei giornalisti. Dei colleghi di **Autonomia** nessuno fa parte ufficialmente della corporazione. Presto il mio nome e la mia firma di giornalista per questo numero". F. Cimini, A. Arisco, M. Bartocelli, G. Trentin, G. Grapanzano, A. Faccio, G. Lavanco, G. Silvestrini, Quartuccio, V. Ruggero, C. Paterna. (Direttore responsabile) **G. LAVANCO**

Nel ringraziare tutti i giornalisti che fino ad oggi hanno prestato la loro firma affinché il nostro giornale potesse "legalmente" essere stampato e venduto, chiediamo che questo comportamento fondamentale per la sopravvivenza di questa testata si manifesti anche da parte di altri professionisti. Invitiamo quindi tutti i giornalisti "non allineati" con le leggi fasciste ancora vigenti sulla stampa, ad inviarci il loro nominativo e la loro disponibilità.

ANNO NONO

FEBBRAIO 1986

Sommario

- Mediterraneo e guerra: punto di classe sui venti di guerra che soffiano attorno a noi
- PCI e nucleare aldilà delle mistificazioni
- L'accordo sulla scala mobile e il pubblico impiego sancisce una svolta storica per il sindacato
- L'ottantacinque non è stato male: per il movimento degli studenti si apre una nuova fase
- VENETO: l'antagonismo proletario si sviluppa nelle lotte dei cassaintegrati, degli studenti per la conquista di reddito e di spazi di libertà
- Corrispondenza: la Sicilia ammiraglia NATO
- Le modificazioni nell'assetto dello Stato e del suo rapporto con la Magistratura sono analizzate in due contributi
- L'ETA e il paese basco dentro la nuova Spagna di Gonzales
- La guerra del popolo nero contro il regime dell'apartheid
- SPECIALE 7 APRILE VENETO: le pagine centrali sono dedicate al processo appena concluso, con le nostre valutazioni prima, durante e dopo la sentenza
- Le fotografie del giornale propongono monograficamente immagini della Resistenza

NOTA REDAZIONALE

Per quanto ci riguarda il dispositivo del primo grado del 7 aprile-troncone Veneto ha affermato una tautologia: "Autonomia" e la sua redazione sono state riconosciute rispettivamente una rivista e una redazione. Ci sono voluti anni. Era il lontano 7/4/1979 ed eravamo già al dodicesimo numero dell'allora settimanale. Si provò a chiuderlo nel più subdolo e vigliacco dei modi, non inquisendo col codice penale (pur con le norme fasciste sulla stampa) pertinenze e contenuti di un giornale, ma incriminando tutti i redattori. Rei d'essersi assunti pubblicamente l'onere di una battaglia politica e culturale nel movimento, anche, apponendo i loro nomi e cognomi sul frontespizio di prima pagina. Per la Procura di Padova quella fu un'ostentazione, un errore.

Gli arresti, decine di anni di carcere preventivo, pesanti condanne comminate al processo romano, la costrizione alla latitanza... questa è stata la pena, già sofferta, per i redattori. Anche "Autonomia", la sua frequenza, la periodicità, la qualità, ne hanno molto sofferto. Ogni numero uscito è stato uno sforzo duro contro il clima di sospetto, il controllo poliziesco ha contribuito ad aggravare le difficoltà materiali ed economiche di un giornale autofinanziato, ma anche una soddisfazione impagabile.

Certo — senza dimenticare — è un grande sollievo che dopo solo 7 anni di angherie su di noi e sul giornale la banalità della vera natura di "Autonomia", settimanale politico comunista, abbia trionfato. Certo le avevano tentate tutte (segno di pervicacia, di determinazione, ma anche di fragilità dell'impianto accusatorio, di enorme coda di paglia): la redazione è una banda armata; la redazione è l'organo di una banda armata; alcuni membri della redazione sono banditi armati e contagiano il tutto; la redazione, armata di suo, travolge nel male i suoi componenti. Formule accusatorie e argomentazioni stentate ma efficaci per criminalizzare dalla redazione ai redattori e/o viceversa.

Ma tu dirai: vuoi che i paladini dell'informazione libera indipendente abbiano sopportato un simile soppruso, più odioso, per dirla con loro, ammantato dagli orpelli della legge? Non ci vorrai credere, ma i Bocca e le Rossana non si sono indignati. Beh!, certo Rossana magari ha sofferto molto, ma l'ha fatto con dignitosissimo riserbo, in silenzio assoluto. Se sollecitata si stizziva e turbava un po', ma taceva. Altri comunque, compagni, giornalisti onesti, sinceri garantisti ci hanno concretamente aiutato e sono quelle "firme" che si sono opposte, prestandosi, alla normativa fascista sulla stampa. Li ringraziamo ancora — ripetendoci — in loro "ringraziando un gruppo di giornalisti per i quali la libertà di stampa non è solo una chiaccherata da caffè e 'garantismo', non è una ricetta di bassa cucina o esercizio di lagnoso servaggio".

Continuiamo il nostro impegno per una circolazione orizzontale del dibattito nel movimento. L'occasione è tanto particolare da farci uscire dal nostro — loro costume per ringraziare ed abbracciare infine tutti, e sono stati tanti, i compagni del movimento che con tenacia, determinazione ed intelligenza hanno creduto e danno vita a quest'esperienza di comunicazione antagonista del e nel movimento.



Mediterraneo, terrorismo, guerra

Nuovi equilibri di potere in cerca di pace

Il recente attacco all'aeroporto di Fiumicino ha scatenato una serie di effetti, di mosse e contromosse nel Mediterraneo e in Medio Oriente. La matrice del comando è ancora incerta, come è incerto (o forse è tenuto segreto) il numero delle vittime colpite dal comando e quante, invece, sono state colpite dagli agenti segreti israeliani e dai poliziotti italiani.

Sgombriamo innanzitutto il campo da ogni possibile equivoco. Che l'attacco contro le compagnie EL-AL sia stato condotto in forma indiscriminata è un dato di fatto. Le azioni di questo tipo sono nell'immediato, subordinate all'obiettivo politico strategico alla ritenuta necessità, tattica, di infondere sconcerto, di richiamare l'attenzione, di diffondere terrore nella popolazione nemica: esercito e civili.

Questo tipo di opzione militare non è contemplata solo nei manuali della guerriglia ma anche in quelli dei corpi speciali degli eserciti e dei servizi segreti di tutti i principali stati del mondo. Contemplata e applicata in nome delle lotte o della sicurezza nazionale.

Dalla seconda guerra mondiale, al Vietnam, al Cile, all'Afghanistan, al Libano, alla Palestina, ecc. il terrorismo quello vero è stato e viene tuttora applicato, su scala più o meno vasta, sulla stessa popolazione civile. A che vale richiamare il fatto che in Medio Oriente e per certi versi nel Mediterraneo vi sia in realtà uno stato di guerra non dichiarata se poi si respingono le conseguenti comparazioni indiscriminate tra terrorismo degli Stati e "terrorismo" dei popoli, tra terrorismo "ricco" e terrorismo "povero"?

In realtà una differenza apprezzabile esiste ed è dovuta al fatto che molto spesso per i popoli oppressi, senza patria, senza Stato, all'interno delle difficoltà che la guerra di liberazione incontra, la forza dell'attacco indiscriminato rimane, l'unico modo di farsi sentire, di affermare il proprio diritto ad esistere. E cosa dire del can-can di tutti i governi e mass-media dell'Occidente sulle cosiddette minacce di guerra totale del colonnello Gheddafi?

In realtà è in corso un enorme e pericolosissima opera di rimozione-mistificazione sul terrorismo e i pericoli di guerra.

Rimozione

Al "diabolico colonnello" viene attribuito il ruolo di "grande vecchio" del terrorismo internazionale manovrato dall'URSS. I servizi segreti delle grandi — e anche piccole — potenze tentano di servirsi del terrorismo quando non lo praticano direttamente: è un fatto.

Ma è un fatto ancor più determinante che il 75% dell'umanità si spartisce in modo diseguale appena il 25% della ricchezza mondiale e che il restante 25% dell'umanità, il cosiddetto mondo sviluppato, sempre in modo diseguale se la pappia quasi tutta.

Così i "sottosviluppati" — nei cui paesi compiono le loro scorrerie rapaci, multinazionali, eserciti, servizi segreti di mezzo mondo, nei campi profughi, nelle capanne, nei deserti, nei luoghi delle varie Bhopal, della paura dello sterminio —, si godono alla immancabile TV le immagini del modello di vita occidentale, della società

opulenta del consumismo.

Immagini che probabilmente suscitano in essi rozzе e schematiche riflessioni, odio, sentimenti di vendetta... Certamente non si divertono.

La frustrazione, l'alienazione, lo sfruttamento di questa enorme massa di proletari, modernamente schiavizzati, sono incommensurabili a volte per gli stessi proletari dell'Occidente. Gli stessi rivoluzionari delle metropoli, del cuore dell'impero, se arrivano ad averne una consapevolezza razionale non riescono spesso a percepire quanto la scala dei valori si diversifichi. In un "Terzo Mondo" attraversato nelle sue vecchie miserie coloniali (prodotte dall'imperialismo) selvaggiamente dal nuovo modello di sviluppo delle multinazionali, sappiamo quanto vale una vita umana?

Essi sono numeri per le statistiche dell'ONU, braccia da sfruttare, bocche da riempire con i rifiuti alimentari, con i sottoprodotti delle multinazionali agro-alimentari finché conviene. Oppure non esistono: condannati alla morte per fame. Non è retorica: solo una piccola parte della verità. In realtà c'è solo da stupirsi che la ribellione, anche in "forma terroristica", non abbia assunto proporzioni ben più vaste e c'è da aspettarselo comunque in un futuro non troppo lontano!

Sedici poveri morti a Fiumicino che notizia volete che sia nei campi Sabra e Chatila, nelle periferie di Beirut, del Cairo, di Tunisi, di Rabat, di Damasco, di Amman?

Qui non si tratta del fatto se la strage sia da esecrare o no, ma di fare i conti con la realtà. E la realtà è che il comunicato dell'agenzia di stampa Jona, del governo Libico, ha probabilmente espresso imprudentemente quello che pensano milioni di arabi e palestinesi... a prescindere da Gheddafi, KGB e servizi segreti siriani!

Mistificazione

Quello che nessuno dice o fa finta di ignorare è che le cause delle azioni di guerra arabo-palestinese stanno in alcuni fatti ben precisi.

1) Mediterraneo e Medio Oriente sono il teatro di uno scontro decisivo fra i blocchi per il controllo del petrolio e di un'area vitale per i commerci, i traffici e gli investimenti delle multinazionali occidentali. Scontro in cui le lotte del proletariato arabo e la rivoluzione palestinese risultano sempre più schiacciate, spesso ridotte a merce di scambio con la complicità dei regimi arabi reazionari o pseudo-progressisti, alleati all'una o all'altra superpotenza.

2) Esistono uno Stato fantoccio, Israele, e uno inventato in Libano. Il primo non vivrebbe senza guerra e senza dollari americani. Funge da cane da guardia per l'intera regione e rifiuta ogni trattativa di pace reale, che includa cioè la creazione di uno stato palestinese, libero e indipendente. Il secondo è la Svizzera del Medio Oriente: Beirut è un cumulo di macerie, ma le sue banche prosperano anche sotto le bombe!

3) I regimi arabi, compresa la Siria, vedono, al di là delle parole, la creazione di uno Stato Palestinese come il fumo negli occhi, per le caratteristiche rivoluzionarie che la lunga lotta

ha conferito a quel popolo e visto lo stato di semischiavitù e di miseria in cui tengono i loro popoli.

4) La condizione degli arabo-palestinesi in Israele e in Cisgiordania a Gaza è simile a quella dei neri in Sudafrica: occupazione militare, espropriazione, supersfruttamento, nessun diritto. E si tratta, senza contare le diaspore, di circa il 36% della intera popolazione. Percentuale in continua crescita.

5) La disgregazione dell'OLP determinata dall'immanità di una lotta che è inserita in un gioco troppo grande, dalle manovre dei governi arabi, dall'opportunismo di Arafat.

Tutti questi fatti, come si può vedere, non sono stati certo determinati dai proletari arabi, dal popolo palestinese e dalle loro organizzazioni rivoluzionarie. Fatto salvo uno solo, il 5°, in cui ha avuto una certa influenza anche la linea di Arafat, che tra l'altro dipende finanziariamente da governi filo-USA come l'Arabia Saudita e il Kuwait. Finché questi 5 fattori continueranno a coesistere insieme alla lotta armata palestinese nei territori occupati, continueranno ad affermarsi sempre più azioni di guerra arabo-palestinesi nel Mediterraneo, in Europa e forse anche negli stessi USA. Più la lotta si farà impari, più l'obiettivo della liberazione si farà difficile e lontano nel tempo, più la forma "terroristica" tenderà a prevalere. Del resto non fu il massacro di Amman a dare vita a Settembre Nero? L'invasione Israeliana del Libano, l'evacuazione dell'OLP da Beirut, la dispersione successiva delle sue forze, la stessa mancanza di un fronte preciso fra i due eserciti, hanno accelerato la tendenza in corso. Anche i morti di Fiumicino possono ringraziare l'operazione "Pace in Galilea" e considerarsi immolati sull'altare del petrolio, dell'industria bellica, dei profitti delle Multinazionali, comprese le italiane, e della complicità dei governi, compresi i nostri.

Poiché l'unica altra alternativa è dire ai palestinesi: "sparite, per favore, e senza fare troppo chiasso!". E così per celare la natura reale del conflitto, le responsabilità degli stati, Italia compresa, il pericolo per la pace mondiale diventa la Libia col suo rivoluzionario leader.

Un piccolo paese che dice "se mi attaccate mi difendo a tutti i costi ed in ogni modo" che fa?

È chiaro: minaccia!

Un piccolo paese che dice "siamo pochi e gli USA sono un gigante" e fa capire di essere consapevole che non può limitarsi ad una guerra tradizionale, in cui sarebbe chiaramente soccombente, cos'è?

È chiaro: è un paese barbaro in mano ad un leader fanatico e sanguinario!

Eppure questi "commandos" sono votati ad una morte pressoché certa: questo dovrebbe far riflettere, sia sulla rimozione che nella mistificazione del "fenomeno".

Intanto, industriali come Agnelli e governi come il nostro, che vendono armi a mezzo mondo, ci chiamano a una Santa Alleanza Occidentale, a fianco degli USA, contro i barbari e fanatici mussulmani.

Ci regalano licenziamenti, disoccupazione, taglio dei servizi sociali, inquinamento, ecc., e ci chiedono di solidarizzare con loro per permettergli di

continuare a fare i loro affari sulla pelle dei "barbari e fanatici" con cui fra l'altro continuano ad accumulare i capitali per la loro ristrutturazione produttiva!

Agnelli dice: l'interscambio con la Libia e lo stesso 15% di azioni FIAT in mano a Gheddafi sono briciole al confronto delle commesse USA per lo SDI.

La lotta al terrorismo internazionale, di cui ci parlano, si combatte in nome della quotazione in Borsa delle azioni IFI, EFIM ecc., i morti italiani, israeliani, americani, arabi che siano, non contano!

Ma veniamo al pericolo di guerra, se per questo intendiamo il rischio che il conflitto nell'area in questione potesse o possa innescare un confronto diretto fra i blocchi. Questo rischio è stato adombrato dai governi e dai mass-media. Se pericolo immediato c'era, bisognerebbe dire che il Colonnello Gheddafi è il salvatore dell'umanità e anche rigraziare Gorbaciov per averlo appoggiato!

Di fatto tutto sembra convergere a dimostrare che se la Libia non avesse fatto la voce grossa, se non ci fossero state le "folcloristiche" e "fanatiche" dichiarazioni del suo leader "pazzoide", il "saggio" Reagan e la "colomba" Shimon Peres avrebbero scatenato l'aggressione militare, tanto è vero che erano stati resi pubblici perfino i possibili obiettivi da colpire!

La Nato era in stato di massima allerta e a Sigonella era tutto pronto! Questa è una parte della verità.

Fatti gravi, senz'altro, che dimostrano la reale natura della partecipazione italiana all'alleanza, della base di Sigonella, dell'installazione dei missili nucleari a Comiso.

In ipotesi è possibile immaginare che lo svolgersi degli avvenimenti si sviluppasse in una serie di reazioni a catena incontrollabili fino al confronto diretto tra i due blocchi, OVEST ed EST dell'area, con conseguenze che è superfluo evocare.

Di fatto abbiamo avuto la conferma che le superpotenze seguono attualmente una linea di confronto-scontro di conflittualità bilanciata, che le vede da un lato agire per procura, dall'altro saggiare al limite della resistenza le intenzioni dell'avversario, astenendosi da passi irreversibili e optare infine per una linea di costante e crescente pressione politica, economica, militare per raggiungere i propri obiettivi.

Dividere il fronte avversario, isolare di volta in volta il nemico che appare più debole, evitando così uno scontro generalizzato.

Questa tendenza è suffragata, in pratica e in teoria, dal fatto che gli elementi di contraddizione non si manifestano, tutt'ora, in forme tali da minacciare alla base l'ordine economico internazionale, gli equilibri e le gerarchie del sistema capitalistico multinazionale e dei suoi sottosistemi in forme tali da determinare una crisi generale di comando e quindi di autovalorizzazione per il capitale multinazionale.

Il problema della guerra (quella mondiale per intenderci) si introduce, sicuramente, a questo punto del discorso.

Questo problema impone cautela, apertura problematica: occorre astenersi da facili semplificazioni e troppo

rapide conclusioni. Occorre in sostanza aprire un dibattito profondo e articolato.

Sulla guerra

Vi è un abbassamento della soglia minima di crisi tra EST e OVEST e all'interno stesso del campo occidentale (Giappone compreso)?

Vi sono stati ultimamente fattori decisivi in questo senso?

È questo il caso per esempio del programma SDI (quello delle guerre stellari)? Di fatto il programma SDI, varato dall'amministrazione Reagan, rilancia la competizione e acuisce il conflitto tra sistema imperialista (delle multinazionali) e sottosistema socialista, con alla testa l'URSS.

Ma **CONFLITTO PIÙ ACUTO** non è ancora **GUERRA**, o pericolo di **GUERRA** in particolare. In generale la variabile **GUERRA** è sempre presente, ma ciò ci dice tutto e niente nello stesso tempo.

Il problema reale, la cui soluzione **NON È SCONTATA**, è: l'SDI porterà in tempi brevi o medi ad uno **SCARTO DECISIVO** nell'equilibrio del terrore?

In tempi brevi il **NO** è fuori discussione.

E ancora: il cosiddetto equilibrio del terrore è poi il **FATTORE DETERMINANTE** della **NON-GUERRA**? O non è questo fattore determinante forse un **FATTORE DI NECESSITÀ** legato allo svolgersi degli equilibri-squilibri complessivi tra sistemi e sottosistemi, svolgersi segnato e scadenza delle forme della crisi della valorizzazione e del comando, che inaspriscono le forme della lotta di classe? Fattore di necessità che qualora diventi ultimativo, necessità **VITALE**, conduce alla rimozione del deterrente nucleare?

Se non è così allora dovremmo ammettere che la guerra è possibile, che vi è concreto pericolo di guerra nella misura in cui si altera drasticamente l'equilibrio del terrore.

Delle due, l'una!

Ma questa alterazione appare altamente **IMPROBABILE**: nel sottosistema socialista (e i fatti storici attuali stanno a dimostrarlo), a meno di una grave crisi interna, che arrivi al cuore del comando, l'URSS ricorrerà a qualsiasi "sacrificio" perché ciò non accada.

Si avrebbe quello che si ha: una **CORSA** al riarmo sotto forma di **RIN-CORSA**.

Di conseguenza se noi assumessimo (del conflitto politico, economico, militare) la coscienza che ne hanno, e che si esprime nelle ideologie, il sistema e i sottosistemi; se assumessimo, infine le contraddizioni intercapitalistiche (EST-OVEST, USA-Europa, USA-Giappone, Europa-Giappone) come **MOTORE DEL CONFLITTO** e come **CONTRADDIZIONE PIÙ APPREZZABILE** in questa fase, ecco che dovremmo concludere che la guerra è impossibile, e che lo stesso pericolo **NON ESISTE**.

Ecco come una logica apparentemente non contraddittoria e un metodo "oggettivo" possono condurre, portati alle loro estreme conseguenze, a conclusioni che contraddicono apertamente l'ipotesi di partenza.

Ma la guerra è veramente possibile (anche la rivoluzione), come soluzione, necessaria e ultimativa, della crisi. Niente di meccanicistico in ciò, semmai il meccanicismo sta nel misurare col bilancino del farmacista (e con il fiato sospeso!) i progressi scientifici e spaziali in tema di armamenti (vedi l'SDI), alla ricerca spasmodica del "quantum" di superiorità dell'una o dell'altra superpotenza, al di là del quale non c'è più ritorno. Anche se, per assurdo, gli USA raggiungessero

una superiorità militare schiacciante sull'URSS, ciò non costituirebbe una situazione di guerra e nemmeno di pericolo, DI PER SÉ. Occorre che la guerra sia necessaria alla soluzione della crisi a un livello tale di crisi di valorizzazione e di comando, da richiedere quel tipo di soluzione. Nemmeno il Terzo Reich, nell'aggreire Austria, Cecoslovacchia e Polonia, voleva uno scatenamento mondiale del conflitto, tutt'altro, questo per il portato necessario della crisi, allora, in atto. Nemmeno deteneva una superiorità militare schiacciante sul potenziale campo degli avversari (potenziale che ancor più in un conflitto mondiale non può essere meramente militare) e il paese col più alto potenziale complessivo, gli USA, entreranno in guerra solo quando constateranno che una soluzione della crisi favorevole alla Germania e ai suoi alleati, quale si profilava inizialmente, sarebbe stata letale per gli investimenti e i crediti americani in Europa e per i loro interessi di espansione, nel Pacifico, nei Paesi Arabi e in Africa.

Il secondo fronte fu aperto solo quando sconfiggere totalmente la Germania e controbilanciare l'avanzata sovietica divenne un interesse vitale! Certo non c'era la bomba! La fine del pianeta vivente!

Al di là del fatto che in questi casi estremi la paura del "day after" ha la stessa valenza inibitoria dell'Apocalisse,

capitalista) che solo in parte minano l'autovalorizzazione del capitale, il movimento della circolazione, poiché la trasformazione delle guerre, dei conflitti, in scontro diretto fra i due blocchi, in guerra mondiale, può darsi nel nesso tra **CRISI DI VALORIZZAZIONE - CRISI DI COMANDO**, nel **RIVERSARSI RECIPROCO E COINCIDENTE, SU SCALA PLANETARIA, DELLE FORME E DEI CONTRIBUTI DI QUESTE DUE CATEGORIE, DEI DUE TERMINI DELLA CONTRADDIZIONE FONDAMENTALE CHE LA MATURAZIONE DELL'ANTAGONISMO DI CLASSE SU SCALA INTERNAZIONALE PUÒ SUPERARE COME RENDERE INSANABILI**. Come diceva il vecchio Mao "o la guerra genera la rivoluzione o è la rivoluzione che impedisce la guerra", in ogni caso è all'antagonismo fondamentale che bisogna rifarsi, ai tempi e ai modi dell'incedere della lotta di classe e dei percorsi rivoluzionari... e da qui si possono ripercorrere, con un'analisi giustamente di parte, le stesse contraddizioni interne all'area capitalistica. Molto schematicamente. Osservando l'andamento negli ultimi tre anni in particolare, delle Borse di New York, Londra e Tokio (rileviamo anche il dinamismo in crescita della Borsa di Milano per quanto riguarda l'Italia) il connubio **COMANDO - VALORIZZAZIONE** attraversa un periodo felice. Comando e valorizzazione, fonda-

mentale per il **NUOVO ORDINE ECONOMICO INTERNAZIONALE**. In questa situazione proposte come quelle di Fidel Castro di un non-pagamento dei debiti all'Occidente, possono anche rivelarsi non puramente propagandistiche nella misura in cui la rinegoziazione è minata sia dalla radicalizzazione degli antagonismi, sia dal no dei cinque grandi (USA, Gran Bretagna, Francia, RFT, Giappone) e dalla instabilità dei regimi del Terzo Mondo. Diminuisce la possibilità di mediare l'imposizione di comando e di valorizzazione su scala mondiale, cresce l'irriducibilità dei popoli oppressi, dei proletari, dei "nuovi poveri", al nuovo ordine economico internazionale e ciò **PROVOCA E ACUTIZZA LE CONTRADDIZIONI TRA I BLOCCHI E AL LORO INTERNO**. Se rinunciamo a cogliere e ad analizzare queste tendenze, perderemo ogni possibilità di riferimento, di referenze di classe, di soggetto della strategia del movimento comunista; la nostra tattica verrebbe immiserita e risucchiata dall'autonomia del politico. Se non cogliamo le possibilità del referente di classe, per quanto nuove e in formazione, per la politica e il programma del movimento comunista è inevitabile tendere verso una politica di alleanze indifferenziate rispetto ai modi e ai rapporti con cui la popolazione dell'occidente sviluppato subisce il drastico peggioramento della qualità della vita. Ciò comporterebbe anche la rivisitazione in chiave moderata delle forme di lotta e di organizzazione dell'antagonismo di classe, e peggio la perdita del riferimento all'autonomia operaia. Non ci sono vie di mezzo.

Che fare?

Tornando all'attualità tutto ciò significa in concreto:

1) Che la mobilitazione rispetto ai problemi della pace e della guerra, del pericolo di guerra, deve essere antiimperialista, avere come referente per esempio nel Mediterraneo, i proletari italiani colpiti dalle spese militari del governo, la lotta dei proletari italiani colpiti dalle spese militari del governo, la lotta dei proletari arabi e la rivoluzione palestinese e come avversari la NATO, le basi, l'industria degli armamenti, il nucleare.

2) Che occorre tracciare una netta discriminante con quelle forze e partiti che vogliono includere i movimenti in una logica nazionalistica, della salvaguardia dell'orticello di casa, in quanto complici della propaganda imperiale, razzista che mistifica con la "solidarietà dell'occidente contro il fanatismo e le barbarie degli arabi e dei palestinesi" la difesa dei profitti delle multinazionali delle armi, del petrolio, delle fabbriche inquinanti e di morte.

I cosiddetti interessi nazionali, tanto sbandierati anche dal PCI e per certi versi anche da DP, non sono certamente gli interessi di un milione e trecentomila giovani in cerca di prima occupazione, della maggior parte degli studenti, cassa integrati ecc. che pagano proprio per la salvaguardia dell'economia nazionale, la ristrutturazione produttiva e della spesa pubblica. L'internazionalismo non è solo una bandiera, non è solo solidarietà con tutti gli oppressi, ma è una necessità politica attuale.

Operaio sociale e "arabi, straccioni, fanatici" hanno gli stessi interessi e gli stessi nemici. Il Mediterraneo è un'area in via di integrazione sempre maggiore: un filo rosso è possibile. Non si tratta qui né di "euroterrorismo" né di neo-terzomondismo, ma di bisogni reali di liberazione, di qualità della vita che possono unire, ricomporre l'autonomia operaia con le lotte proletarie e di liberazione dei popoli arabi e palestinesi...



se, dire che la bomba c'è per essere usata è una banalità quanto il dire (come fanno Reagan e Gorbacev a beneficio dei gonzi!) che una guerra mondiale o nucleare non ci sarà perché sarebbe senza vincitori né vinti. L'unico dato storicamente accertato ed accettabile è la possibilità di distruzione incommensurabile rispetto a quella della seconda guerra mondiale, come di questa rispetto a quella del '15-18. Distruzioni e ricostruzioni: autovalorizzazione del capitale. Il problema vero sta nello stabilire la possibilità che uno stato di guerra, dichiarato o no, in alcune aree più o meno vitali generi un conflitto generalizzato su scala mondiale: in che termini, in quali condizioni. Le condizioni si possono verificare nella misura in cui la crisi di valorizzazione è acuta ed estesa su scala internazionale, la soluzione è bloccata in fase di stallo: questo è in senso della **NECESSITÀ DELLA GUERRA**. E in questo senso dovrebbe orientarsi il programma del movimento comunista, evitando attendismi e catastrofismi pericolosi.

Siamo in questa situazione? No! È possibile che ci si arrivi? Sì!

Si può verificare ciò nel breve o nel medio periodo? Questo è il terreno, o almeno lo dovrebbe essere, della discussione. E quindi discutiamo. Quantomeno sarebbe unilaterale rifarsi a fattori (con tradizioni interne all'area

mentale nell'occidente sviluppato e in Giappone, appaiono garantiti, crescono gli investimenti, procede la ristrutturazione produttivistica della spesa pubblica. Contemporaneamente, e a fronte di ciò, come abbiamo già sottolineato nel precedente numero del giornale, si è acuito enormemente, nell'ultima fase, il problema dei "nuovi poveri" dei lavoratori migranti, della disoccupazione giovanile, dei ghetti metropolitani. La scomposizione del ciclo precedente sta per lasciare il passo alla formazione massiccia di una nuova composizione di classe negli USA, in Europa e Giappone. Potenti trasformazioni e più immediati fattori di crisi affiorano nel "Terzo Mondo" e nei cosiddetti subimperialismi: lo sviluppo impetuoso di una moderna classe operaia, le sue lotte e forme organizzative (dal Sud-Africa all'America Latina al Sud-Est Asiatico) si radicalizzano in dialettica sempre più stretta con le contraddizioni storiche del sottosviluppo, del neocolonialismo, dei movimenti di liberazione, della guerriglia e della guerra di popolo. Le forme di reimposizione del binomio **COMANDO - VALORIZZAZIONE** stanno provocando, in tempi imprevedibilmente brevi un enorme groviglio di contraddizioni, di controtendenze, di fattori di antagonismo e di crisi. Accelerazioni improvvise e destabilizzanti appaiono sempre più pro-

SPECCHIETTI PER ALLODOLE

Pen, nucleare, PCI a congresso

Qual'è il senso reale della mozione sul PEN dei gruppi parlamentari (camera e Senato) del PCI? Su questa mozione non ci sembra il caso di parlare di divergenze o di contraddizioni interne: all'assemblea di gruppo di fine novembre solo due deputati (Nicolini e Serafini) si sono dichiarati decisamente contrari. È, comunque, la prima volta dal 1975 che il PCI presenta una propria mozione: finora aveva sempre votato quella del governo. Ma prima di parlare di svolta come molti "antinucleari" fanno, a sproposito, occorre analizzare attentamente sia il perché di una mozione "autonoma" che le proposte concrete che esprime.

Al di là dei discorsi velleitari sul terreno delle norme di sicurezza e di controllo sul territorio, norme sulle quali, tra l'altro, recentemente pentapartito e PCI hanno formulato proposte che differiscono solo formalmente e che in sede di Commissione Parlamentare sono pressoché ricomposte, resta il fatto che la mozione del PCI ribadisce non solo che 6.000 Mwatt erano e restano quelli che devono uscire dalle tre megacentrali nucleari (ovvero dei raddoppi di impianti già esistenti: Montalto e Caorso) ma anche che "i tempi di realizzazione vanno accelerati".

Se questi sono i contenuti di fondo della posizione del PCI sul PEN e il nucleare, quali sono le differenze che giustificano la non-convergenza sulla proposta della maggioranza di governo? Alcune riserve: sulla capacità di governo e Enti Locali in tema di controllo e sicurezza, sulla politica aziendalistica dell'ENEL contraria alla desolforazione, sul fabbisogno energetico che potrebbe risultare sovrastimato. Sono riserve serie? Secondo noi, no!

No perché riguardo al primo punto si sorvola sulla questione della militarizzazione del territorio e poi... "chi controlla i controllori"? Chi ci mette al riparo dalle pressioni politico-economiche della ENEL e delle industrie interessate alle commesse che il varo del PEN comporta?

No, perché il secondo punto è una volgare mistificazione: l'ENEL è contraria alla desolforazione (in particolare qui c'entrano le centrali a carbone) nel senso che pretende di scaricare i costi sulla collettività; cioè sta contrattando, con ricatto, nuovi finanziamenti statali aggiuntivi.

No, perché parlare di fabbisogno sovrastimato, ribadendo l'obiettivo delle 6.000 megawatt, è in realtà una mera furbizia verbale per dare un contentino a figicciotti, per far l'occhiolino agli ambienti ecologisti e magari accalappiare qualche gonzo nella presunta contraddittorietà e problematica della "nuova" linea del PCI. Se il fabbisogno (e si fa riferimento non a oggi ma alla domanda energetica prevista nel '82) è stato sovrastimato perché non lo si dice chiaramente, perché non si spiega di quanto e in base a quali criteri "oggettivi"? Sulle prime due pseudo-riserve del PCI pensiamo non ci sia bisogno di far chiarezza, la terza invece può ingenerare qualche confusione e incertezza nel movimento contro il nucleare e per il blocco del PEN. Partiamo dalla questione del fabbisogno energetico. Già questo è feroce di non poche ambiguità. In una

società delle merci, capitalistica, il cosiddetto fabbisogno è stimato in termini di domanda e di offerta, domanda e offerta che non sono né libere, né oggettive, possono essere pianificate e perfino indotte.

La politica tariffaria dell'ENEL, volta in primo luogo al finanziamento del PEN, è tesa a comprimere i consumi energetici delle famiglie dei lavoratori per continuare a liberare energia a "prezzo politico" per i padroni; cosicché il PEN non è un piano meramente finanziario ma direttamente rivolto a favorire la ristrutturazione industriale e la riconversione tecnologica del ciclo. In realtà il fabbisogno è stimato in base alle previsioni, che si fanno da parte capitalistica, sui ritmi previsti dalla ristrutturazione e dalla riconversio-

ne produttiva in tutti i settori, dalla FIAT fino ai servizi: è così un calcolo fortemente soggettivo. Ma ne esiste uno d'altra natura? Esiste un fabbisogno oggettivo di energia da contrapporre a quello soggettivo dei padroni?

Se esiste, noi non lo sappiamo: preferiamo interrogarci sull'uso capitalistico dell'energia, sulla valenza attuale e in tendenza di questo ciclo, sulla natura reale del PEN. La produzione di energia è un ciclo e il PEN è il tentativo capitalistico e statale di conferirgli sistematicità. Il PEN è il volano con cui far decollare il ciclo e l'indotto in un settore strategico che va messo al passo con i ritmi imposti dall'Occidente e dagli USA in primo luogo. In questo senso a poco valgono le critiche di antieconomicità e di prematura obso-

lescenza dell'opzione nucleare. Il PEN va visto come un tutto organico e il nucleare non si riduce alla costruzione e messa in funzione delle centrali. Il primo aspetto è quello delle commesse: dall'importazione alla trattazione della materia prima fino al problema delle scorie si è formata una rete internazionale di grandi, medie, piccole imprese, di import-export, di impiantistica, di manutenzione, di riciclaggio, di bonifica ecc. Gli enormi capitali che il PEN può muovere, di cui il finanziamento pubblico del piano funge appunto da volano, hanno già scatenato in tutta Italia e altrove gli appetiti del mondo imprenditoriale e finanziario, oltre gli stessi immediati committenti (ENEL e compagnia). L'aspettativa è grande, la gara è già iniziata, e i concorrenti hanno già investito molto per non essere tagliati fuori. Pochi esempi, ma significativi. L'ENEL il 1.11.85 ha ottenuto dal CIPE un finanziamento aggiuntivo di 450 miliardi libera un contratto di 1400 miliardi! Che significa? Che la delibera del CIPE conferma le aspettative, che l'ENEL in pareggio di bilancio, grazie anche alla tariffazione sempre più in chiave antiproletaria, è in grado di ottenere e muovere capitali dalle banche e soprattutto che il ciclo, la produzione di energia e di tecnologia applicata, è destinato a diventare trainante per i prossimi decenni, che non si tratta di opzione congiunturale ma di una scelta politica strategica.

Altroché piano puramente finanziario! La ristrutturazione produttiva, lo sviluppo tecnologico e l'industrializzazione su scala internazionale comportano un aumento della domanda di energia, la diversificazione delle fonti; l'accesso alla disposizione e al controllo della tecnologia nucleare e delle altre moderne tecnologie per la produzione energetica. La ricerca di tecnologie sempre nuove e più sofisticate consentono a USA, Europa e Giappone di riprodurre e allargare gli strumenti del comando del capitale multinazionale all'interno e nei confronti del Terzo Mondo e dei sub-imperialismi: costoro saranno sempre più compratori-dipendenti di tecnologia energetica, dove all'efficacia del controllo sul ciclo del nucleare corrisponde una caduta verticale della forza contrattuale da parte dei paesi produttori di petrolio. La produzione di energia è aumentata, nell'84, del 4% rispetto all'83: l'aumento più consistente dal '79 ad oggi! Mentre i proletari spengono le lampadine, per i padroni l'energia rimane a basso costo, o meglio, a prezzo politico! E di che cosa si preoccupa invece il PCI? Del fatto, lo leggiamo sull'Unità del 6/11/85 in un articolo di Baghini della Direzione Nazionale, che il kilowattore prodotto dall'ENEL costa all'impresa italiana una volta e mezza rispetto alla Francia e un terzo in più rispetto alla Germania! Del fatto che per Trino Vercellese la fornitura della Ansaldo all'ENEL, che nei documenti dell'ente nell'84-85 era ancora di 3200 miliardi, è diventata con l'ultimo accordo di 5900 miliardi e che l'ENEL per questo canta vittoria! Che candore! E cosa dovrebbe fare l'ENEL, piangere? e l'Ansaldo cos'è, un ente caritatevole? e il profitto dove lo mettiamo?

segue a pag. 23



IL SINDACATO CONTRO OPERAI E PROLETARI

La nuova scala mobile e l'accordo per il P.I. le relazioni industriali del sindacato anni 80

Ci siamo: dopo oltre quattro anni di guerra minacciata e mai dichiarata (dai sindacati almeno) sulla scala mobile o indennità integrativa speciale che dir si voglia, Sindacato, Governo, e di lì a poco Confindustria hanno siglato l'accordo che ne sancisce la fine. Un accordo che è una resa senza condizioni, un accordo che smantella l'ultimo baluardo dell'egualitarismo conquistato dal rivendicazionismo operaio degli anni 70.

Su questo giornale, molte volte, abbiamo scritto che il nodo di fondo dell'offensiva padronale e statuale non era il costo del lavoro in sé, ma i criteri, le modalità che lo determinano; dire che i fatti ci danno ragione è una ben magra soddisfazione, ma che ci spinge ad intensificare l'attenzione, l'indagine sulle valenze di tale accordo.

Un accordo storico, dunque, perché segna la fine di un'epoca, in cui il bottino di guerra estorto è rappresentato non dalla quantità monetaria, ma dalla qualità politica conquistata dalle lotte operaie e proletarie di questi ultimi 20 anni. Di questo dovranno render conto un di i firmatari, non autorizzati (non vi è stata alcuna consultazione né preventiva né successiva), di tali patteggiamenti. Ma procediamo con ordine, lasciando ad altri il piacere dell'inventiva. Le tappe fondamentali dell'offensiva capitalistica, possono essere indicate nel "patto di S. Valentino" del febbraio 83, nel decreto Craxi, nell'accordo sul "premio incentivante", nell'approvazione della "legge quadro" per il Pubblico Impiego.

Senza tali passaggi obbligati gli accordi di questi giorni, lo stesso dibattito che ne fa da corollario e soprattutto la mancanza totale (spontanea e/o organizzata) di insubordinazione dei lavoratori, risulterebbero inspiegabili.

Infatti nel "patto di S. Valentino" muore definitivamente la vertenza di azienda, la contrattazione decentrata e l'autonomia dei cdf; il decreto Craxi mette la pietra tombale sulla presunta e pretestuosa unità sindacale, nonché sulla contingenza; il "premio incentivante" introduce definitivamente i criteri di produttività e mobilità del Pubblico Impiego; la "legge quadro" fissa la rappresentatività, appunto per legge, dei sindacati confederali (e pochi altri) e il valore "erga omnes" degli accordi pattuiti, stabilizzando così il corporativismo raggiunto.

Naturalmente ci sono altri elementi sottolineabili in tali accordi, come vi sono dei passaggi intercedi tra un patto e l'altro; non ce ne vogliate se non li nominiamo, a noi interessa fissare dei punti di riferimento chiari e individuali, per tutti, anche per i non addetti ai lavori. Vogliamo fare ancora una considerazione preliminare alla disamina dell'accordo sulla nuova contingenza.

Nel rivendicazionismo e nel contrattualismo, così come storicamente si è determinato nel nostro paese, le conquiste degli operai di fabbrica (negli ultimi vent'anni i metalmeccanici) si sono estese agli operai di altri settori produttivi e poi, ancora dopo anni, alle rimanenti categorie di lavoratori dipendenti. Ad esempio il meccanismo egualitario della scala mobile è stato ottenuto nel P.I. solo nel 1977! Nel ca-

so in questione, oggi, è avvenuto esattamente l'opposto: un accordo firmato per i lavoratori della Funzione Pubblica è stato esteso forzatamente a tutti i lavoratori dipendenti. E questo non è avvenuto a caso. Infatti una regressione si fa passare dove una resistenza, improbabile ma pur temuta, è più debole; dove la rappresentatività dei sindacati, grazie alla legge quadro, non può essere messa in discussione per legge; dove i percorsi dell'autoorganizzazione spesso si sono persi nel corporativismo o nel riconoscimento individuale.

Guardiamo da vicino questa nuova scala mobile di cui nessuno vuol più parlare, come se fosse tabù: sparisce il punto di 6.800 lire uguali per tutti: rimane un criterio egualitario fino a 580.000 mensili; dopo tale cifra entra in vigore un meccanismo attraverso il quale si ha una rivalutazione del 25%; tali sistemi di rivalutazione hanno per riferimento l'indice sindacale fissato a 134, da cui si calcola il tasso di incremento semestrale; gli effetti pratici si avranno a partire dalla busta paga di maggio. Le considerazioni che ci interessa fare in proposito sono di due tipi. Innanzi a tutto si può dire che, mai fino ad ora nel nostro paese, il sindacato aveva siglato un accordo volto a ridurre il potere d'acquisto del salario bruciando nei fatti ogni pretesa rappresentatività degli interessi proletari, divenendo pura istituzione politica di controllo e comando contro la classe. Tale situazione istituzionale viene imposta dal Governo allo stesso padronato, il quale, come ben si sa, è molto più disincantato ed attento più alla sostanza che alla forma della rappresentanza. Con questo intendiamo dire che i vari Agnelli non si degnano più di trattare col sindacato in quanto non lo ritengono rappresentativo di alcunché; e solo attraverso l'accordo intercompartimentale sul Pubblico Impiego il Governo riesce ad accreditare il sindacato presso il padronato della new wave capitalistica. Dunque il Sindacato esiste per volere esplicito dell'Esecutivo, solo e in quanto ritenuto una funzionale istituzione politica nella ridefinizione della costituzione materiale di questo Stato: mera istituzione statuale contro gli operai e il proletariato.

Se questo sta a monte, a valle sottolineiamo come di fatto la retribuzione diviene non trasparente, individuale e individualizzante. Infatti ognuno avrà in base alla rivalutazione del 25% sul salario eccedente le 580.000 con quantità di contingenza personale diversa da ogni altro a causa della differente qualifica, anzianità, premio di produzione ecc.; perdendo in realtà ogni controllo sul salario collettivo, quando non anche sul proprio: ecco finalmente realizzato il massimo di "deregulation" possibile, paradossalmente, grazie ad un accordo sindacale.

L'affaire scala mobile è solo l'aspetto più appariscente della ricollocazione del sindacato, della ridefinizione delle relazioni industriali nella fase politica che stiamo attraversando: tutta la bozza di accordo sul Pubblico Impiego è gravida di sostanza antioperaia, ogni parola dell'intervista di Lama (Espresso-12/11/1986), trasuda progetto anti-

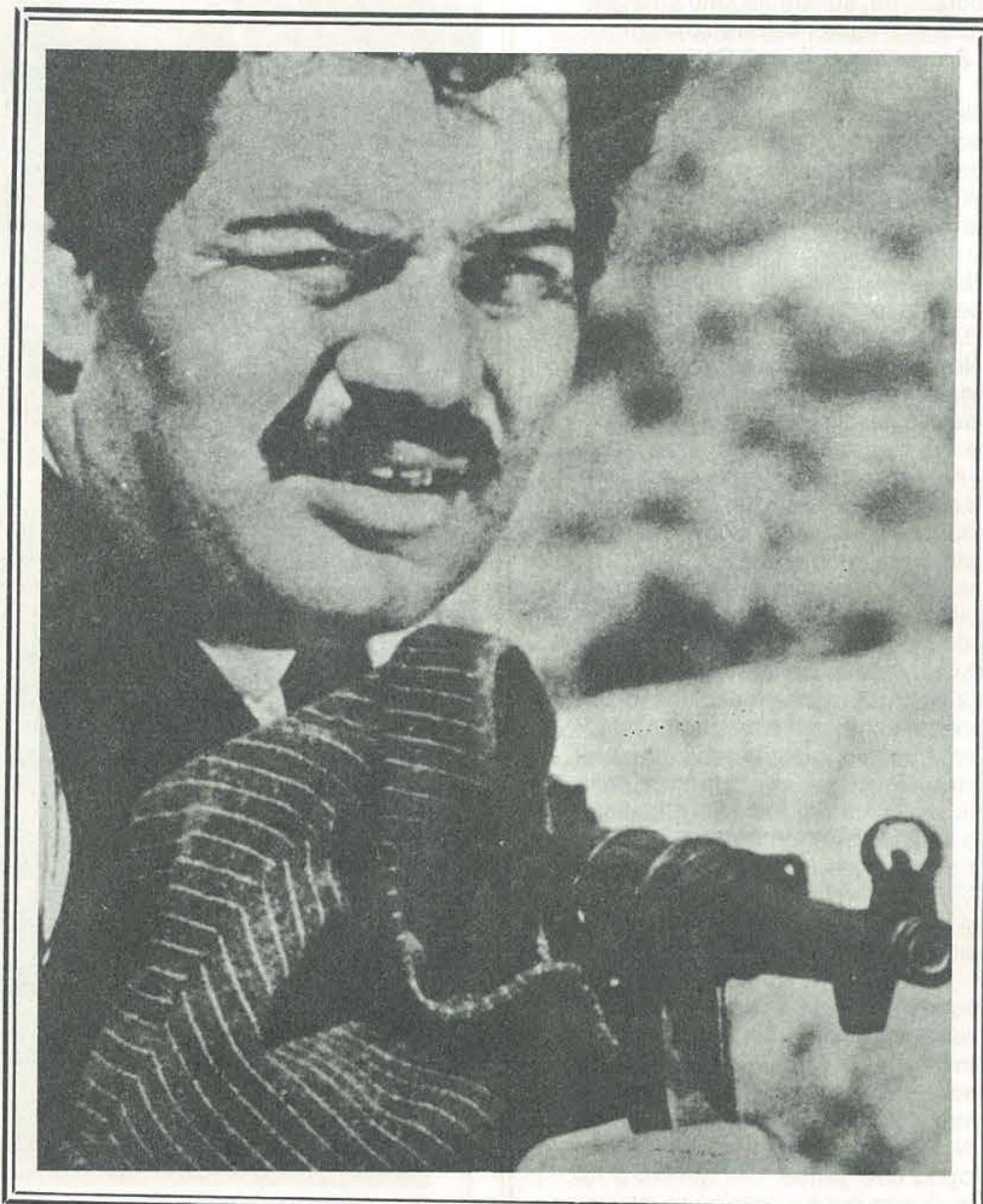
proletario e va a braccetto col documento riservato inviato dalla Confindustria ai sindacati (vedi Manifesto-5/12/1985).

Uno dei passaggi del documento confindustriale, che ha fatto arrossire dallo sdegno le anime candide del Manifesto, era la richiesta di contratti d'assunzione a termine (minimo 6 mesi max 24) e con un salario d'ingresso per favorire l'occupazione "tenuto conto dell'incerto andamento dei mercati e dell'accresciuta discontinuità e ciclicità dei processi produttivi". (1)

Nella bozza d'accordo del P.I. si parla di assunzioni, per i progetti finalizzati alla lotta contro l'evasione, la riforma del catasto ecc., "della durata non superiore ad un anno", e che "il rapporto a tempo determinato non è rinnovabile per un periodo successivo, se non siano trascorsi tre mesi", ed infine le cilliegine "Le parti convengono che per il corrente triennio per il personale assunto nei progetti finalizzati, i valori tabellari minimi di ciascun comparto rimangono quelli vigenti al 31 dicembre '85 da utilizzare quale salario di accesso" (2). Come si può notare la diversità tra "richieste" confindustriali e accordo sindacale governativo per il P.I. su questo punto sta nella terminologia: gli uni chiamano salario d'ingresso, gli altri salario d'accesso, la condizione poliennale a cui saranno destinati i nuovi assunti. Si opera così bellamente una differenziazione nel mercato del lavoro, indipendentemente dalla professionalità o dall'or-

ganizzazione del lavoro in cui è inserita la f.l.; si determina una differenziazione preliminare che non è solo salariale, ma normativa; si crea un'area di lavoratori precari supereconomica, super mobile, supericcatibile, licenziabile a piacimento. È la distruzione del mercato del lavoro così come l'abbiamo imparato a conoscere. Il padronato industriale chiede libertà di licenziare, di avere mano libera nell'uso della mobilità e flessibilità degli occupati, di ottenere la chiamata nominale reintroducendo il caporalato nell'epoca della cibernetica. Sindacato e Governo attraverso l'accordo per il P.I. mandano a dire, strizzando l'occhio, di non esagerare: accogliere la lettera della Confindustria in tutto equivarrebbe alla dissoluzione del sindacato stesso, di cui, però come istituzione statuale di controllo e comando, vi è ancora necessità nella forma stato in ridefinizione. E allora va recuperata la compartecipazione nella decisione, così vediamo che "le parti ritengono fondamentale realizzare condizioni per l'avvio di nuovi modelli organizzativi del lavoro fondati su criteri di mobilità e flessibilità", naturalmente subordinati alla "conoscenza complessiva degli organici", ma al fine qualora vi fossero degli "esuberanti di personale in dipendenza anche dei processi di riorganizzazione, ristrutturazione ed innovazione tecnologica di attuare mobilità di contingenti di personale all'interno dei comparti ed all'occorrenza anche da un comparto all'altro (2)".

segue a pag. 23



L'85 È STATO NIENTE MALE...

Il movimento degli studenti davanti ad una nuova fase

La battuta di arresto del movimento degli studenti, registrata a gennaio, dopo il tumultuoso incedere dei mesi precedenti, deve indurre ad una prima riflessione.

Il nuovo movimento ha avuto un punto fermo e comune nella scuola e nell'università: esso si è espresso nelle piazze e lì, nella contraddittorietà delle parole d'ordine, ha iniziato a riscoprire la lotta, la socializzazione, la ricerca di una identità collettiva.

La mancanza di memoria, di un ceppo culturale di rottura, ne ha impedito la subitanea solidificazione, lasciandolo esposto al bombardamento dei media. Molte volte sembrava che esso dovesse comunicare attraverso i giornali di regime, fatto questo in aperto contrasto con la natura autoorganizzativa che ne ha costituito il punto forza. Tanto la FGCI quanto la stampa hanno concorso al tentativo di affermare parole d'ordine e contenuti sostanzialmente estranei e antagonisti ai bisogni e agli interessi reali degli studenti proletari e soprattutto in perfetta sintonia con le compatibilità capitalistiche cercando di far uso delle spinte sociali per un riammodernamento, oltretutto di facciata, della scuola. Contemporaneamente si cercava di anticipare l'acquisizione di una identità di classe e la radicalizzazione delle rivendicazioni. Non è dovuto passare molto tempo prima che la battaglia politica si inasprisse e nel giro di poche settimane, su ordine di scuderia, la FGCI usciva da tutti i Coordinamenti, messa in minoranza, ma con l'asso nella manica già pronto: la discussione-farsa in Parlamento sulla finanziaria. Mossa prevista, ricorderanno i compagni che hanno partecipato ai dibattiti nazionali, anzi scontata, tant'era evidente la linea seguita nei mesi scorsi, così come tutto l'impegno profuso nelle piazze dai figiciotti era teso a creare una "forza di pressione" sulle istituzioni per potersi poi, loro, rappresentare come i fautori di una giusta scelta che prevedeva l'opzione istituzionale, la mediazione riformista.

Non vi è dubbio che se "vittoria" c'è stata, essa è unicamente da attribuirsi ai rapporti di forza che si sono costruiti nelle piazze dove non tanto la massificazione, quanto la radicalizzazione dei comportamenti e delle parole d'ordine stava prendendo piede. La riduzione delle tasse è quindi un gettare acqua sul fuoco anche se la sostanza del provvedimento resta immutata, vale a dire che si è aperta una porta dalla quale potranno entrare in scena nuove sorprese.

Probabilmente anche il Governo ha imparato che è più efficace uno stillicidio di piccoli provvedimenti e aumenti dilazionati nel tempo per perseguire i propri fini di produttivizzazione dei servizi e, nel caso di specie, ulteriore espulsione della componente proletaria — in particolare nell'università — che è quella più conflittuale e con maggiori capacità/potenzialità di socializzazione.

Infatti, può essere più intelligente una scelta di controllo che privilegia la mistificazione della battaglia parlamentare piuttosto che uno scontro frontale con questa composizione di

classe; scontro che può essere indotto operando ad un duplice livello: simulando la compartecipazione ai processi decisionali (vedi votazione farsa sulla Finanziaria) e criminalizzando le componenti d'avanguardia.

Si tratta sempre di un processo di ristrutturazione sociale teso alla normalizzazione e alla ridefinizione del controllo perseguito attraverso meccanismi selettivi.

Il ricatto sul reddito ha finalità normative e di produttività sociale: esso aspira ad aumentare il controllo sulla popolazione studentesca rendendo improba la permanenza dei fuori-corso nell'università (e dei ripetenti nelle medie) e provocando un aumento dei ritmi di studio. Inoltre aumenta la disponibilità a presentarsi sul mercato del lavoro (nero e a part-time) da parte degli studenti proletari. In questo senso la finanziaria, riveduta e corretta, non rappresenta che la punta di un iceberg, di un progetto cioè che si plasma sulla esigenza capitalistica di valorizzazione, dove la ridefinizione della spesa pubblica fa il paio con la ridefinizione di un mercato del lavoro basato sui principi di flessibilità e mobilità. Da questo punto di vista le caratteristiche del modello di accumulazione sono date dall'intreccio delle variabili monetarie con la complessità di una struttura di relazioni sociali e di dati comportamentali.

L'addensamento del rapporto tra composizione di classe ed economia ingenera l'espansione, su tutta la sfera dei comportamenti sociali, della presenza sanzionatoria e coercitiva dello stato, finendo per dare rilevanza pratica alla sfera dei valori sociali, della cooperazione e della socialità.

L'amministrazione neo-liberista dello stato-impresa finisce per diramarsi, fagocitandoli, su tutti gli aspetti della vita sociale: normalizzando e strutturando. Ecco che le tasse si combinano con la gestione degli spazi, le campagne di stampa sui bravi ragazzi dell'85 con la ripresa della selezione, mentre in virtù dell'espansione delle competenze e della programmazione dello stato crescono, di converso, assieme ai bisogni di reddito, i bisogni di socialità e di spazi, e soprattutto di autodeterminazione.

La contraddizione si pone dunque tra l'imposizione delle esigenze del capitale complessivo contro la composizione proletaria degli studenti e il progressivo incanalarsi dei contenuti e delle rivendicazioni del nuovo movimento lungo linee sempre meno mediabili che portano alla definizione di percorsi di reale autonomia di classe. Il meccanismo che può far esplodere questa contraddizione deve, in qualche modo, essere disinnescato e la revisione della finanziaria va, appunto, in questo senso.

Una nuova fase si apre dunque per questo movimento. Se prima è stato necessario concentrare gli sforzi sulla conquista di autonomia reale dal sistema dei partiti e da ipotesi neo-istituzionali, oggi tutto questo non può più bastarci.

Il "nuovo corso" della strategia di controllo ha già iniziato ad evidenziarsi dopo le cariche poliziesche ai cortei di Milano e Roma a cui sono seguite pratiche repressive negli istituti mediante attraverso sospensioni, elevatissimi carichi di studio e voti bassi. La spontaneità e l'entusiasmo dei primi mesi rischia adesso di perdersi nella mancanza di identità organizzativa e progettuale e di tradursi in impotenza di fronte alla necessità di attrezzarsi per affrontare nuove pratiche e terreni di lotta.

Il recupero del reddito non può più sintetizzarsi attorno alla parola d'ordine nel "no alla finanziaria senza mediazioni" se questa non significa anche impedire, situazione per situazione, la sua attuazione pratica e la riconquista di ricchezza sociale attorno a tutte le voci che incidono sul reddito proletario.

Mense, case, trasporti, libri di testo diventano terreni sui quali è necessario confrontarsi aprendo campagne di lotta locali e nazionali, dandosi specifiche strutture organizzative, applicando specifiche ed articolate modalità di lotta.

Né, di meno, è pensabile lo sviluppo di un movimento se questo non è in grado di difendersi e di conquistare i propri spazi. Non è questione di adunate oceaniche. Oggi diventa di vitale importanza imparare a fare i conti con le controparti "quotidiane" negli istituti, nelle singole classi, nei corsi. Qui le conquiste di spazi, la ricerca di una conoscenza legata ai propri interessi di classe, alla socialità nella lotta per cambiare, può legarsi alla garanzia del voto se essa diventa coscienza organizzata, progettuale.

I collettivi e le autogestioni che anno caratterizzato la settimana di lotta dall'1 all'8 dicembre hanno sicuramente aperto una strada sperimentando nuove forme di lotta. Tuttavia queste pratiche possono restare uno spaccato, una "liberazione temporanea" dal controllo istituzionale, se nel riproporle non si fanno diventare un momento di costruzione di organizzazione interna ai singoli istituti e corsi.

Che lo si voglia o meno questa strada della lotta articolata e dell'organizzazione in ogni situazione particolare e specifica, è un passaggio obbligato verso la solidificazione e la costruzione di reali basi per questo movimento.

Se consideriamo la relativa "gioventù" del nuovo ciclo di lotte, non dobbiamo nemmeno stupirci del fatto che al primo impatto con la logica repressiva dello stato si manifestino anche grosse difficoltà. È un grave errore affermare — come qualcuno ha fatto di recente — che l'impasse in cui molte situazioni si sono trovate alla ripresa delle lezioni significhi la fine di un'esperienza di lotta per la quale è ora necessario ripartire da zero.

È oltretutto stupido quanto non si consideri che, ad esempio, a differenza del '68, questa esperienza non nasce sulla scia di un più vasto movimento di lotte operaie che trovavano negli studenti un naturale fattore di socializzazione. Siamo in presenza di una composizione proletaria che ha già un rapporto diretto con il mercato del la-

voro, anzi, per una componente sostanziosa, parliamo di forza lavoro direttamente produttiva, il cui rapporto con la valorizzazione complessiva del capitale sociale è già un rapporto contraddittorio. Sebbene la parcellizzazione della produzione non permetta, per ora, il dispiegarsi della conflittualità nel posto di lavoro (in mancanza di organizzazione territoriale) essa si esprime sul livello del capitale sociale per il quale, appunto, assumono significato produttivo tutti gli aspetti dell'attività umana, scuola e università comprese. La ricostruzione su base sociale di un'identità di classe è dunque un dato assolutamente significativo. Non tanto perché nuovo — già il '77 aveva questo carattere "operaio" nella sua forma sociale — ma soprattutto perché esso avviene dopo un periodo di quasi azzeramento dell'antagonismo sociale, dopo una sconfitta politica di una soggettività di classe. Il ritmo, la velocità incredibile con cui si sono dati i processi di maturazione nella nuova composizione di classe, non possono venire interpretati come qualcosa di effimero. È invece importante forzare, sostenere gli elementi propulsivi che abbiamo visto in questi mesi, procedendo con metodo e per successivi salti di qualità.

Questo movimento è alle sue prime armi. Anzi la stessa definizione di "movimento" deve essere intesa come un processo costitutivo su scala nazionale, non certo come un qualcosa di già dato per il quale è sufficiente rinsaldare le fila. Sicuramente si è costituita una coscienza collettiva, una grande possibilità di rimettere in moto e rivitalizzare segmenti di classe e momenti germinali che già abbiamo visto esprimersi contro il nucleare, la militarizzazione, la cassa integrazione ecc. Ma non vi è niente di scontato, di inevitabile, nel bene e nel male.

All'articolazione locale deve far riscontro un processo di organizzazione su scala nazionale che sappia rappresentare, promuovere, dare battaglia sulle parole d'ordine del reddito, della selezione, contro la scienza del capitale. Bisogna imparare a comunicare, a far conoscere tutti i più significativi episodi ed esperienze di conflittualità locale, dal singolo seminario sulla finanziaria, al blocco di una mensa, per dare peso e ricchezza alle particolarità; per socializzare ed estendere quanto oggi rappresenta anche un piccolo passo avanti. Questa non può essere considerata un'ovvietà: deve diventare un preciso impegno di lavoro, serio e creativo, un obiettivo da conseguire in modo privilegiato. Questa partita, che è tutta aperta, si gioca molto attorno all'autoorganizzazione di una rete nazionale di dibattito e di comunicazione fatta di coordinamenti e di fogli di movimento per favorire la solidificazione, la più rapida crescita e l'adeguamento ai nuovi compiti che la fase impone. Tanto più se — come è chiaramente emerso in tutte le assemblee nazionali — ricerchiamo l'allargamento con tutti i settori sociali in lotta, possiamo sperare che ciò avvenga per vie spontanee, quando invece è addirittura indispensabile che il patrimonio di lotta si traduca in un gigantesco accumulo di forze da rovesciare, in modo organizzato, dentro tutta la società.

VENETO

Lotte e prospettive dell'antagonismo nei territori

Cassaintegrati in cerca di percorsi autonomi

Riprende il blocco degli straordinari alla Magrini

Con il Sindacato e il C.d.F. sempre più accondiscendenti, la Direzione Merlin Gerin ci riprova e comanda a dicembre un nutrito pacchetto di ore lavorative al sabato. Tutto questo mentre le centinaia di cassaintegrati della MAGRINI vengono abbandonati alla deriva dal Sindacato, dal C.d.F. e dal PCI locale. Il tutto in un clima nazionale per questo settore che registra come novità sostanziale le proposte-CGIL per andare al superamento, compatibile con le esigenze di ridimensionamento occupazionale dei Padroni, dell'istituto della CIG. Ma Merlin Gerin e Sindacato hanno fatto male i conti, ancora una volta, alla Magrini: hanno dato per morto il cane che gode invece, cosa rara di questi tempi, di buona salute!

Ancora una volta il COMITATO CASSAINTEGRATI della Magrini, i compagni e i proletari disoccupati, precari, lavoratori, cassaintegrati della Bassa Padovana hanno ripreso il blocco degli straordinari al sabato davanti alla fabbrica, mantenendo così aperta a distanza di 2 anni l'intera vertenza. A tutt'oggi l'iniziativa diretta contro gli straordinari e i ricorsi legali gestiti autonomamente dal Comitato sono gli elementi forti della lotta per il reintegro occupazionale delle centinaia di cassaintegrati espulsi dalla Magrini con il beneplacito sindacale.

Tutto questo mentre si registra a livello nazionale un aumento costante dell'uso della CIG straordinaria che conta un 45% del totale di CIG erogata nel 1984 per il settore metalmeccanico (di cui fa parte la Magrini), con Lombardia, Piemonte, Campania che da sole coprono più del 30% di CIG straordinaria. La sola Lombardia ha questa impressionante progressione di ore: 16 milioni nell'80, 37 nell'81, 64 nell'82, 81 nell'83, 94 nell'84. Nel Veneto e in particolare nella provincia di Padova la situazione non è certo rosea. I dati dell'INPS per la CIG ordinaria sono di 1.087.433 ore erogate nel periodo 1° Gennaio/30 Giugno 85 mentre per la CIG straordinaria sono 2.132.680 ore erogate di cui 1.396.640 per la categoria operai. La CIG ordinaria è scesa nei primi 6 mesi dell'85 rispetto all'84 di 728.681 unità mentre la straordinaria è salita di 334.613 unità; per la prima volta anche per gli impiegati in questi anni è aumentata la CIG straordinaria: da 283.129 a 736.040 ore.

Contemporaneamente sono in progressivo aumento i disoccupati: 24.305 di cui 10.531 sotto i 21 anni in provincia di Padova. Nella Bassa Padovana dove è collocata la Magrini, si registra un numero di 8.433 giovani disoccupati di cui 2.859 in cerca di prima occupazione. Nei comprensori dell'Estense, del Monselicense e Conselvano, si registrano, al 1984, (con una tendenza di costante e progressivo aumento) rispettivamente, 876 giovani iscritti al collocamento su un totale di 2.788 e 1492 su 4.070.

BATTAGLIA - MAGRINI

A Battaglia dove ha sede la Magrini, siamo alla cifra di oltre 400 disoccupati, di cui la gran parte giovani. Da tener conto inoltre che l'occupazione nella Bassa Padovana è in gran parte costituita da lavorazioni stagionali, a part-time o irregolari come quelle dei laboratori artigianali. I dati parlano da soli e sintetizzano con l'oggettività dei numeri la scelta fatta dai compagni che si è rivelata vincente alla Magrini: quella della **ricomposizione sociale** nelle forme organizzative e nella lotta contro la CIG e la disoccupazione. Come nella primavera scorsa la **CAPACITÀ DI LEGARE GLI INTERESSI PARTICOLARI DEI SINGOLI SETTORI IN OBIETTIVI GENERALI, DI INTERESSE RICOMPOSITIVO** hanno prodotto nel mese di dicembre alcuni episodi di lotta che hanno bloccato ancora una volta l'uso dei sabati lavorativi in funzione del procedere dei piani ristrutturativi e del ripristino del comando sulla f-l da parte padronale. Prima di venire alla cronaca dei fatti va detto che il **BLOCCO DEL 14/12/85** alla Magrini non era solo un importante e vitale segno di ripresa della lotta sulla vertenza interna ma raccoglieva la legittimità data dall'**ASSEMBLEA NAZIONALE DEI CASSAINTEGRATI** tenutasi a Cinisello Balsamo il 11/12/85, dove, nella mozione conclusiva votata all'unanimità, nel lanciare una campagna di lotta contro gli straordinari, indicava nel blocco della Magrini del 14 il suo momento di avvio. È importante infatti sottolineare che nel settore dei cassaintegrati qualcosa si muove. Mentre da più parti si discute per eliminare la CIG e sostituirla con piani di profonda mobilità territoriale dei lavoratori - si veda nello specifico le proposte di De Michelis nel disegno di legge per la riforma del mercato del lavoro, la proposta Pizzinato-Trentin, le aggiunte di Bertinotti-Lettieri e il testo finale della proposta fatto proprio dal Consiglio Generale della CGIL - molte realtà di lavoratori in CIG hanno deciso, la gran parte in dissenso o comunque senza il consenso sindacale, di organizzarsi localmente e collegarsi nazionalmente. Da cui la costruzione, tramite incontri e assemblee (di cui una a **MESTRE** il 28/11 promossa da Organismi di base esterni al sindacato) di un progetto di Coordinamento Nazionale che promuova e coordini iniziative di lotta sulle vertenze aziendali, sulle questioni del reintegro occupazionale. È un momento di dibattito, di confronto e di scontro, ancora molto contraddittorio, tra realtà interne e non alle Confederazioni Sindacali che comunque registra dei dati positivi di ripresa. Nonostante il permanere di due anime all'interno di questo Coordinamento, l'una legata e subalterna al sindacato, l'altra che ricerca spazi propri, autonomi, di progetto, di proposta e di azione politica, la Mozione

di Cinisello Balsamo registra dati confortanti.

Questi i punti più importanti:

a) Opposizione netta alla Legge Finanziaria, rifiuto della trattativa sul Costo del Lavoro e della proposta CGIL sulla riforma della CIG.

b) Blocco degli straordinari, riduzione di orario a 35 ore a parità di salario, CIG a rotazione di un massimo di 15 giorni per le aziende in CIG straordinaria, no alle assunzioni nominali.

c) Giudizio negativo del Contratto Nazionale sul Pubblico Impiego e tensione a ricercare momenti ricompositivi con gli altri settori sociali a partire dalla costruzione di Comitati di cassaintegrati.

d) L'avvio di una campagna di lotta contro gli straordinari con il blocco dei cancelli.

In questo contesto il 14/12 alle ore 6 è partito il blocco degli straordinari alla Magrini. Ecco in successione cosa è successo visto che per un intero giorno il paese è stato militarizzato.

Ore 6,30

Arrivano i cassaintegrati e i disoccupati ai cancelli, sono un centinaio

ore 7,00

Arriva la "forza pubblica", nell'ordine: 1 pulmino dei carabinieri, 2 auto della stradale, 2 jeep e 2 blindati del 2° Celere, 2 gazzelle dei carabinieri e un pulmino, 2 auto della Digos **ORDINE IMPERATIVO: GARANTIRE LA PRODUZIONE!**

ore 7,15

Esecono i celerini dai blindati, si mettono i caschi, impugnano scudi e manganelli e fanno alcune piccole cariche per levare i disoccupati e i cassaintegrati dai cancelli, li spingono sul marciapiede e si schierano davanti

ore 7,30

Arrivano gli operai comandati allo straordinario: quattro entrano sotto fischietti e grida di "crumiri, crumiri"; altro scontro con i celerini, la gran parte degli operai torna a casa, altri rimangono a curiosare, poi vanno a casa anche loro. Entrare scortati dalla Celere è un po' troppo, c'è ancora indignazione!

ore 8,00

Si scioglie il picchetto, ma la Celere e la Digos provocano i cassaintegrati e i disoccupati anche durante il tragitto sulla statale per rientrare a Battaglia; intanto giungono 2 blindati dei carabinieri, altre due gazzelle e due furgoni.

ore 8,10

Si forma un corteo, con slogan sulla lotta per il rientro in Magrini e per il reddito, che entra a Battaglia. Il paese viene completamente **ASSEDATO**: polizia, Digos e Celere tutto attorno al

mercato (che si svolge al sabato) e i carabinieri dentro ad inseguire e identificare tutti, anche nei bar. Non mancano minacce e atteggiamenti provocatori come manette impugnate come "tirapugni".

ore 8,30

Continua lo **STATO D'ASSEDIO** del paese. Un disoccupato viene fermato per una mezzora e poi rilasciato. Intanto davanti al bar dove sono per lo più raccolti i compagni si schierano due blindati dei carabinieri: dalle torrette spuntano le mitragliatrici che vengono caricate e puntate sull'ingresso del bar.

La determinazione dei cassaintegrati e dei compagni che hanno riproposto il **BLOCCO** anche i sabati successivi ha prodotto il **RITIRO DEI SABATI LAVORATIVI** per tutto Dicembre e (almeno per ora) per Gennaio. Inoltre il 21/12 al Consiglio Comunale, in un clima di nuovo di grossa militarizzazione, i compagni sono intervenuti imponendo di poter parlare e costringendo il Consiglio a porre all'ordine del giorno la questione-Magrini con una presa di posizione, nei giorni successivi, di invito alla Gerin a risolvere il problema occupazionale. Parole di serpenti certo; ma **DETTATE DAI RAPPORTI DI FORZA E DALLA LEGITTIMITÀ COSTRUITA NELLA PRATICA DI UNA GIUSTA INIZIATIVA DI LOTTA CHE IL COMITATO CASSAINTEGRATI Magrini e il COMITATO DISOCCUPATI, PRECARI, CASSAINTEGRATI della Bassa Padovana HANNO SAPUTO PORRE!** A fianco dei blocchi si è costituito un momento periodico di discussione assembleare con i cassaintegrati della Magrini, fatto il 13/12 e il 17/1, dove un buon 30% di questi lavoratori stanno ritrovando un punto di riferimento prima inesistente proprio per la pratica del Sindacato di puntare alla dispersione sociale di questi in accordo con la Direzione.

Le prospettive ora sono da un lato la necessità di passare dai blocchi del sabato, risultati vincenti, al blocco degli straordinari a fine turno giornaliero applicati dalla Direzione con molta frequenza; dall'altro di accelerare i tempi dei ricorsi legali e delle dinamiche di mobilitazione a loro legate. Inoltre la possibilità di trovare con altre realtà di fabbrica e del Pubblico Impiego momenti comuni di lotta contro la Legge Finanziaria, contro i processi ristrutturativi nel settore privato e pubblico, per la riduzione generalizzata della giornata lavorativa e per il diritto al reddito. In questo senso si leggono positivamente i segnali che arrivano dal Pubblico Impiego con le bocciature del Contratto Nazionale verificatesi a Padova in alcuni settori (INPS, Imposte Dirette, Lavoratori ESU) e i percorsi d'avvio di vertenze sulla copertura delle Piante Organiche attraverso il coinvolgimento dei disoccupati e degli studenti.

VENEZIA MESTRE: PARLIAMO DI NOI

Cronaca delle lotte degli studenti medi

Martedì 29 ottobre 4.000 studenti di Venezia e Mestre hanno partecipato alla manifestazione indetta dal Comitato Interistituti contro la mancanza di spazi e strutture nelle scuole e in città e contro la legge finanziaria.

Tappa finale è stato il Comune, dove è stato imposto un incontro con il sindaco e alcuni assessori. Questa protesta si è ricollegata nei suoi contenuti alle analoghe manifestazioni che negli stessi giorni portavano in piazza studenti medi e universitari in moltissime città d'Italia. Dopo anni in cui in molte scuole venivano negati agli studenti addirittura i diritti fondamentali di assemblea e di sciopero, per mezzo di normative emanate dal ministero della P.I. e di regolamenti approvati dai consigli d'istituto, nel pressoché totale silenzio da parte di tutte le organizzazioni giovanili dei partiti, oggi gli studenti rivendicano il diritto di discutere e organizzarsi sui propri bisogni.

Nella situazione di Mestre-Venezia il "movimento '85" ha avuto uno sviluppo del tutto particolare, caratterizzato da un lato dal radicamento e dalla legittimazione del Comitato Interistituti come struttura di massa a livello cittadino protagonista delle lotte degli scorsi anni nelle scuole e dall'altro dai pesanti e aperti tentativi di strumentalizzazione da parte della FGCI veneziana.

Questa organizzazione, da anni assente nelle scuole, forte degli "appoggi" della stampa, delle istituzioni, del finanziamento pubblico ai partiti, propone, alla faccia della sbandierata unità, un Coordinamento cittadino "alternativo" al comitato Interistituti, del quale fin da subito diviene esponente carismatico uno studente fascista, noto a scuola e in città per le sue "simpatie" per l'MSI.

Il ruolo di questo coordinamento studentesco sarà sempre quello di reggere il gioco alle ambizioni della FGCI, mettendo insieme alcuni studenti che rappresentano solo se stessi e giocare a far politica con esponenti di partito e amministratori vari.

Il 9/11, giornata nazionale di lotta, il Comitato Interistituti organizza a Venezia un corteo con assemblea ad Architettura a cui partecipano un migliaio di studenti; altrettanti sfilano in corteo a Mestre per poi occupare l'aula magna dell'ITIS Pacinotti, imponendo attraverso l'organizzazione e la lotta il diritto degli studenti di tenervi l'assemblea cittadina, dopo anni di divieti da parte del Provveditorato e dei Consigli d'Istituto.

Nella stessa giornata FGCI e missini, con la complicità e i soldi della GCIL, contrapponevano un'assemblea al Cinema Corso di Mestre, dove i rappresentanti del Comune e della Provincia cinciavano promesse mai mantenute.

Il 16/11 il Com. Interistituti è a Roma alla manifestazione nazionale prima, all'assemblea nazionale poi che, fra l'altro, fa propria la proposta del coord; milanese per una settimana nazionale di lotta dall'1° all'8 dicembre; il 22/11 il Com. Interistituti aderisce e partecipa alla manifestazione che si tiene a Padova dove è prevista la presenza della Falucci.

Anche a Mestre e Venezia, così come in tutta Italia, la settimana nazionale di lotta registra un bilancio molto positivo: gli studenti dimostrano non solo di sapere riempire le piazze, ma anche di sapersi porre concretamente il problema di lottare all'interno della propria scuola organizzandosi in comitati di lotta e collettivi, strutture di base e di massa che esprimono il rifiuto di ogni dele-



ga e dell'interferenza dei partiti, decidendo l'occupazione delle scuole per una lotta senza mediazioni contro la finanziaria e i problemi dei singoli istituti, l'autogestione come possibilità concreta di discutere intorno a importanti tematiche quali problemi della scuola, inquinamento, questioni internazionali...

A Mestre lunedì 2/12 è stato occupato il G. Bruno e gli studenti dello Stefani hanno iniziato un'autogestione che continuerà per tutta la settimana. Martedì 3 si è tenuta un'assemblea cittadina nella aula magna del G. Bruno occupato.

Mercoledì 4 continua l'occupazione al Bruno; al Pacinotti un corteo interno occupa l'aula magna per un'assemblea non autorizzata.

Giovedì 9 autogestione al Pacinotti, assemblea in aula magna al Massari dove viene decisa l'occupazione della scuola fino a Sabato.

A Venezia la settimana di lotta si apre con un fatto gravissimo: un corteo di circa un migliaio di studenti si vede impedire la assemblea cittadina all'ISA dall'intimidatoria presenza della polizia, approvata dal preside. A livello nazionale è una delle prime occasioni in cui le forze dell'ordine intervengono contro il movimento degli studenti in questo nuovo ciclo di lotte. Nonostante la pesantezza di questo impatto emerge subito la determinazione degli studenti a riproporre questa scadenze a conquistarsi con la lotta l'agibilità degli spazi nelle scuole. Infatti venerdì 6 circa 1500 studenti partecipano all'assemblea cittadina all'ISA che viene occupato.

La proposta dell'occupazione e dell'autogestione di questa settimana come forma di lotta concreta e incisiva, si è sviluppata con chiarezza di contenuti e obiettivi:

CONTRO LA LEGGE FINANZIARIA, RIFIUTO DI OGNI AUMENTO DELLE TASSE SCOLASTICHE; PER UNA SCUOLA DI MASSA, CONTRO I COSTI DELLO STUDIO (libri, tra-

sporti, ecc.); CONTRO UNA SCUOLA CHE NON GARANTISCE SBOCCHI OCCUPAZIONALI; PER UNA CULTURA ED UNA CONOSCENZA ALTERNATIVE, SENZA NOZIONISMO E CONTRO L'AUTORITARISMO; CONTRO I DECRETI DELEGATI E I REGOLAMENTI D'ISTITUTO; CONTRO LO SFACELLO EDILIZIO E LA MANCANZA DI SPAZI E STRUTTURE NELLE SCUOLE.

Questa settimana di lotta, in cui il movimento, nato da precise esigenze degli studenti, ha iniziato a porre in discussione anche il ruolo e la funzione della scuola, a Mestre e Venezia ha dimostrato che il com. Interistituti è l'unico coordinamento reale tra le uniche strutture di massa delle scuole, le sole ad aver prodotto lotte reali.

Infatti il coord. stud. non aderendo alla settimana di lotta né producendo altre iniziative per un mese intero, ha messo in luce fino in fondo il suo essere sigla di copertura per qualche figicetto codardo che si rapporta al Parlamento e non agli studenti, per qualche missino e qualche rappresentante di istituto avulso dalla realtà della scuola e tutto calato nel suo ruolo storico di lecchino di presidi e professori.

Ciò è stato dimostrato dall'assemblea cittadina, di nuovo al cinema Corso, riproposta dal Coord. Stud. per il 6/12 (a cui in seguito si scoprirà essere stato anche il responsabile scuola del MSI) al termine di un corteo. In questa data le scuole che hanno dato vita alla settimana di lotta decidono di proporre all'assemblea del Corso il confronto sulla propria esperienza concreta. Viene indetto un concentramento autonomo con partenza dal Massari occupato, da cui partirà un corteo combattivo non autorizzato di circa 2000 studenti che arriverà per primo al cinema Corso. Lì i soliti funzionari della FGCI e l'immane fascista impongono agli studenti del proprio corteo la decisione di non entrare neppure al cinema, ma di proseguire invece il corteo fino a piazza Fer-

retto. Che cosa avrebbero potuto rispondere a chi gli domandava delle lotte fatte? Meglio la fuga!

Stampa, genitori, professori hanno dimostrato una crescente ostilità nei confronti della settimana di lotta e delle forme di iniziativa più incisiva portate avanti dagli studenti.

La stampa locale — e in particolare la Nuova Venezia che dimostra sempre più sfacciatamente le proprie simpatie per il Coord. stud. (e specialmente per la FGCI) — quotidianamente riporta resoconti delle iniziative che falsificano i dati di fatto e le stesse intenzioni degli studenti. I genitori in varie scuole sono arrivati a proporre l'espulsione di alcuni studenti dell'Interistituti: è perché fanno le lotte? Alcuni professori — peraltro invitati a dare il proprio contributo — osteggiano occupazioni e autogestioni e richiedono giustificazioni per gli scioperi con aperte minacce. Dà fastidio che questo movimento non accetti gli schemi che mass-media e partiti vorrebbero imporgli e ribadisce e organizza la propria autonomia!

Giovedì 12/12 aderendo alla giornata nazionale di lotta indetta dall'assemblea nazionale dell'8/12 a Milano, il com. Interistituti indice una manifestazione a Mestre con sciopero nelle scuole di Mestre e Venezia.

Questa giornata è un'occasione di bilancio per la settimana di lotta, ma soprattutto vuole ribadire, in occasione dell'anniversario della strage di p.zza Fontana, la discriminante e l'impegno antifascista per il movimento degli studenti, contro i tentativi di infiltrazione del FdG, già respinti in molte città.

Il coord. stud. distribuisce un volantino cinico e volgare che invita gli studenti a non aderire alla manifestazione, ma nonostante questo boicottaggio diverse centinaia di studenti antifascisti scendono ugualmente in piazza.

Sabato 14 dicembre, la FGCI distribuisce (guarda caso le stesse persone!) un volantino infame di criminalizzazione delle mobilitazioni studentesche del 12/12 a Roma e Milano e carico di menzogne basse e squallide sul Com. Interistituti. Chi vuole la morte di questo movimento per farne un burattino in mano ai partiti, non ha altra risposta da dare alle lotte se non falsità, provocazioni e criminalizzazioni.

A gennaio presidi, professori e poliziotti si mettono in moto perché la ripresa delle lezioni non sia anche ripresa delle lotte.

Da altre città, giungono notizie di sgomberi militari delle scuole occupate.

I presidi inviano minacciose lettere a casa ai genitori, convocando assemblee in cui vengono prospettate sospensioni, bocciature e 7 in condotta. La solita vecchia arma della selezione colpisce più che mai in questo fine quadrimestre, sanzione e monito nei confronti di chi ha lottato.

La ripresa delle iniziative a Mestre e Venezia si propone questi obiettivi: allargamento del dibattito attraverso lo strumento del giornale cittadino dell'Interistituti e di giornali dei comitati delle scuole; lotta alla selezione e ad ogni strumento di controllo sulle lotte; rilancio e applicazione in varie scuole della proposta, emersa dalla settimana di lotta, dei seminari autogestiti, che si è già iniziato praticare a dicembre in alcuni corsi del Giordano Bruno.

La FGCI, alludendo al dibattito sulla Legge Finanziaria, dice: "Gli studenti vincono in Parlamento": non sappiamo se ridere o piangere per quest'ennesima svendita delle nostre lotte.

FATTI - MISFATTI - DIVIETI

PADOVA UNA CITTÀ LABORATORIO DELLA REPRESSIONE

Padova è diventata ormai da anni un laboratorio di sperimentazione e di razionalizzazione degli strumenti politico-giudiziari per la repressione dell'antagonismo proletario. Esiste un complesso di meccanismi attraverso cui diventa prassi comune l'uso esteso, ma selettivo, di interventi intimidatori, di blocco, di chiusura nei confronti delle normali dinamiche sociali.

A Padova non si può distribuire un volantino senza essere identificati e denunciati per diffusione di stampa clandestina (qualunque sia la firma, non ha importanza); non si può attaccare un manifesto senza essere portati in questura; non si possono organizzare delegazioni senza correre il rischio di venire caricati brutalmente dalla celere. E per tutte le iniziative pubbliche di base giunge regolare il divieto.

In questo contesto di città bloccata si è aperto il dibattito politico per la costruzione della manifestazione del 1 dicembre scorso, in prossimità della chiusura del processo 7 aprile. E che fosse sentita l'esigenza di misurarsi sul terreno specifico carcere-repressione stavano a dimostrarlo le numerose adesioni di strutture di massa, istanze sociali, organizzazioni politiche, singoli personaggi.

Sul fronte delle controparti l'unica novità è venuta dalle forze politiche, che hanno concesso il loro parere favorevole alla manifestazione con corteo, ponendosi per la prima volta dopo tanti anni in distonia con l'esecutivo che, per bocca della Questura ha deciso invece per l'ennesimo divieto con la motivazione delle difficoltà per il traffico. Ma è stata una breve stonatura subito ricomposta, che anzi gli avvenimenti dei giorni successivi ha evidenziato come un normale gioco delle parti in un piano pre-costituito.

Infatti le cariche indiscriminate e ingiustificate della Celere contro i compa-

gni che urlavano slogan in P.zza dei Signori dove era regolarmente autorizzato il comizio per la domenica mattina del 1 dicembre, oltre ad essere la tipica risposta militare delle forze dell'ordine alle giuste rivendicazioni di migliaia di compagni, erano anche frutto di un preciso clima politico voluto sia dai funzionari della Digos, sia dai solerti burocrati dei partiti (PCI come sempre in testa) scatenati a riproporre i più rudimentali elementi del teorema caloggeriano che vuole le lotte sociali come paravento di un ben più pericoloso disegno criminoso.

IL RUOLO DELLA CONTROINFORMAZIONE

Un inciso è giusto venga dedicato al problema della controinformazione sulle provocazioni della polizia. Per la prima volta a Padova è stato possibile utilizzare le riprese-video delle cariche, che dalle immagini da varie angolazioni risultavano palesemente ingiustificate, ovvero determinate esclusivamente dalla volontà di cercare lo scontro a tutti i costi. Con questo strumento inoppugnabile è stata organizzata una conferenza stampa pubblica per denunciare non solo la dinamica dei fatti di domenica mattina, ma anche la inaccettabile pretesa di del divieto di corteo, per "motivi di traffico".

Va detto che questa iniziativa è stata molto utile perché è riuscita a far schiere persino alcuni partiti politici, mentre nel contempo ha dotato di un ottimo strumento di battaglia politica tutti i compagni di movimento. E che la campagna di controinformazione stava andando nel verso giusto, lo dimostrava ampiamente l'agitazione e la costante mobilitazione di decine e decine di po-

liziotti nervosi ad ogni angolo di strada.

I DIVIETI VALGONO SOLO PER IL MOVIMENTO

La parola d'ordine su cui si è mosso l'assetto istituzionale è risultata comunque molto chiara: a Padova non è consentito attraversare il centro cittadino gridando slogan contro Calogero e il PCI, non si deve riportare in città il processo relegato in Via Due Palazzi, in sostanza non si può mettere in discussione la macchina accusatoria dello stato.

Sono anche questi i puntelli su cui viene mantenuto, in precario equilibrio, un rapporto militare di forza favorevole all'assetto istituzionalcapitalistico della città, sicuramente spaventato sia dalla recrudescenza dei conflitti su un ampio arco di terreni (scuola, università, casa, reddito ecc.), sia per lo sgonfiamento dell'operazione con cui aveva delegato alla magistratura il compito di annientare i compagni che hanno guidato le lotte degli anni '70.

E che ci sia dietro a questo un piano studiato a tavolino lo dice anche il riaffacciarsi sulla piazza dei fascisti, secondo un cliché ben preciso, sperimentato anche a livello nazionale. L'uso dei fascisti, oltre alle funzioni di provocazione, di cui proprio a Padova c'è stata la scuola con i vari Freda e Facchini, è stato esteso per costruire nuovi modelli culturali qualunquistici, per il superamento dei confini tra destra e sinistra e la affermazione decisa di un patto sociale che pretende la legittimazione di tutto l'arco istituzionale e parlamentare. E non a caso sono proprio questi i discorsi degli uomini politici quando, nemmeno una settimana dopo il divieto ai compagni, i fascisti ottengono per il sabato mattina una sala pubblica e per il po-

meriggio un concentramento con fiaccolata in pieno centro. È l'ennesima provocazione che ottiene una risposta immediata. Quasi duecento compagni riempiono la scalinata della Gran Guardia dalla mattina presto: i fascisti, un centinaio circa, sono costretti a richiedere l'intervento della celere per poter accedere alla sala. Subito pertanto le cariche, il livore dei poliziotti si scatena anche contro gli ignari passanti, l'indignazione viene evidenziata dalle numerose interviste fatte a caldo da R. Sherwood che fanno emergere l'importanza che ha assunto per la città una scadenza antifascista fondata sulla risposta militante e non sulla stupida retorica parolaia. Nel pomeriggio i pochi nostalgici topi di fogna sono costretti a richiedere di essere scortati da numerosi plotoni di carabinieri per poter raggiungere, in un centro completamente militarizzato, la piazzetta dove si sciolgono dopo aver gridato un paio di slogans, mentre centinaia di compagni sparsi ovunque tengono sotto pressione le "forze dell'ordine" e poi decidono spontaneamente di attraversare le strade del centro stravolgendo con gli slogans di lotta il rituale dello shopping natalizio.

PER FINIRE

Quelli citati sono episodi che fanno parte di un enorme iceberg che parte dal lontano 7 Aprile 79 e arriva fino alla manifestazione pacifista del 18 gennaio '86 con la Castellina dove i compagni sono stati "dispersi" armi alla mano. Dire che siamo stufi di fungere da cavie di laboratorio è poco, dire che l'antagonismo proletario ha diritto di esprimersi nelle strade e piazze è, per troppi, un luogo comune; battere tutte le vie ed impegnarsi materialmente, lo è molto meno.

L'ESPERIENZA DEGLI STUDENTI MEDI DI PADOVA

Dopo l'autunno caldo dell'85, dopo aver ridicolizzato tutte le analisi e le teorie di sociologi e politologi di turno che coniarono i vari cliché per i loro "bimbi buoni dell'85", il movimento degli studenti — soprattutto per le grosse difficoltà legate alla altissima selezione del periodo del fine quadrimestre, ma anche ai molti limiti della propositività e progettualità che non hanno purtroppo permesso il completarsi reale delle iniziative sul piano generale della lotta e dell'autodifesa all'attacco del "sistema scuola" — sta attraversando un periodo di "riflessione", che comunque si prefigura momento di dibattito e discussione per la scelta e l'organizzazione di percorsi di lotta in avanti.

L'esperienza padovana ha visto con estrema difficoltà il concretizzarsi di una realtà autoorganizzata e autonoma: il coordinamento cittadino degli studenti medi, espressione diretta di comitati di base e singoli studenti medi all'interno della rete cittadina degli istituti medi.

Diciamo "con difficoltà" non nascondendo l'estrema particolarità di una città blindata come Padova, vero e proprio laboratorio di sperimentazione di sempre nuove tecniche di repressione delle lotte e dell'organizzazione proletaria. Dove lo stato ha voluto l'ergersi di un desolato monumento all'emergenza, l'aula Bunker, palese testimonian-

za di come strumenti giuridici, magistratura, polizia e partiti "collaborino" per eliminare qualsiasi contraddizione sociale.

Il coordinamento, che ha forma assembleare ed è aperto a tutti gli studenti, è nato proprio da una delle prime e più grosse iniziative, il 9 novembre, dopo un corteo di più di 3.000 studenti contro la finanziaria. Corteo che la FGCI, totalmente assente all'interno delle scuole che già avevano visto l'attuarsi di alcune mobilitazioni contro i fascisti ed il razzismo, voleva precotto e prefezionato, con tanto di striscione di partito in testa. Striscione che viceversa gli spezzoni di alcune assemblee autogestite di istituti padovani hanno provveduto a far regredire, conquistandosi l'inizio del lungo serpentone e sancendo chiaramente il rifiuto a qualsiasi tipo di strumentalizzazione da parte dei bonzi riformisti. Proprio un percorso di chiarezza politica estrema, suffragato da reali iniziative di lotta che hanno tradotto le proposte in fatti concreti (sulle tematiche dell'autoorganizzazione, dell'antifascismo militante, del sostegno alle lotte di liberazione del proletariato nero, del "no" alla finanziaria senza alcuna mediazione) ha di fatto costruito il terreno per l'isolamento e l'uscita drastica dei burocrati fighiotti dal coordinamento.

Evidentemente, proprio a partire da dinamiche proprie ed assunte da questo movimento, quali l'esternità alle istituzioni, l'esperienza collettiva e l'estensione, tanto rapida quanto imprevedibile, basata su bisogni reali ma tesa ben più oltre i "banchi e le aule", la chiarezza estrema con cui ci si è dotati di elementi concreti di critica allo stato dello sfruttamento, hanno automaticamente catapultato all'esterno chiunque, strumentalmente, aveva già fatto progetti di reinserimento normalizzante del movimento all'interno dei canali istituzionali.

Ovviamente, per far fronte a un tipo di situazione alquanto drammatica per loro, i riformisti hanno iniziato, come è loro uso, una estesa campagna di criminalizzazione con volantini, articoli e interventi in consiglio comunale di papà PCI contro il coordinamento e contro alcuni compagni in particolare, distinti, a sentir loro, nell'intimidazione e nell'uso della violenza. Anche questa ciambella non è riuscita con il buco: il 22 novembre ha visto un corteo del coordinamento contro la venuta della Falcucci (che puntualmente non si è presentata) e contro la criminalizzazione sistematica del movimento.

Successivamente un comunicato stampa contro i mazzieri del PCI (che avevano colpito un compagno di Mila-

no il 16 novembre alla stazione) rende ancor più difficile per loro gestire una posizione tanto meritata quando scomoda di fronte a tutti gli studenti.

Le proposte che hanno sempre caratterizzato questa fase iniziale sono spesso venute a cozzare con la cronica mancanza e chiusura di spazi in città e con la brutale repressione a mezzo del manganello. Questo è proprio il caso del presidio antifascista che si è svolto il 7 dicembre — con compagni, proletari e studenti — per cacciare il boia FINI e i suoi topi neri dalla piazza vergognosamente concessagli dalla giunta militare di Padova.

La carica feroce dei celerini non è comunque potuta avvenire in tutta tranquillità, vista la determinazione di tutti contro i fascisti e per la riconquista della piazza tolta manu militari.

Parallelamente alle scadenze di massa cittadine si è andata sviluppando una pratica indispensabile per il radicamento e l'estensione conseguente dei percorsi di lotta del movimento. Infatti, all'interno di molte scuole, la necessità di conquistare e autogestire momenti di dibattito e organizzazione, spazi di libertà e socialità tesi a riconfermare l'ipotesi collettiva e antagonista in modo capillare e profondo, dà luogo alla costruzione di assemblee autogestite dagli stu-

SPECIALE 7 APRILE

IL NOSTRO GIOCO È GIOCARE A CARTE SCOPERTE

Le prime pagine del documento collettivo letto dai compagni ad apertura del dibattito 7 Aprile Veneto

Nel presentare questo documento vogliamo spiegare le motivazioni delle scelte in materia di difesa processuale che ci caratterizzano da anni come imputati di varie inchieste giudiziarie, tutte riassumibili nel troncone centrale noto come 7 Aprile padovano.

Scelte che segnano, quindi, in modo preciso quello che diremo e come lo diremo lungo le udienze del processo iniziato nel dicembre 1984. Partiamo dal processo per direttissima dell'80.

Si ricorderà che, in quell'aula, 30 comunisti e militanti proletari ricordarono e ribadirono le motivazioni politiche, sociali, economiche, culturali, di classe del loro impegno politico dentro il movimento proletario padovano. Finì con una condanna, ma anche col riconoscimento della limpidezza delle ragioni portate a sostegno della difesa.

E non fu poco se pensiamo agli altri processi dell'epoca e a quelli successivi, all'impronta torbida che li segna tutti indistintamente, al di là dei distinguo di dettaglio.

A distanza di anni, l'esperienza e una ponderata riflessione ci fanno dire che quella scelta di fondo va mantenuta in quanto è l'unica che può pagare politicamente e, forse, anche nell'economia processuale.

In definitiva pensiamo che non ci siano linee difensive alternative. Ci rendiamo anche conto che l'argomento è complesso e per tanti aspetti scabroso. Cercheremo perciò di seguire una scaletta di ragionamento. Ci hanno proposto: collaborare con l'inquisitore. Nel senso di riconoscere per vero l'impianto accusatorio, portando altra acqua al suo mulino e, quindi, all'infamia di Romito, Pavanello, Lovo, Mignone, Paesotto, per non parlare di altri "al margine" come Temil o di illustri "forestieri" come Savasta, Galati e via cantando.

Abbiamo detto no fin dai primi interrogatori davanti ai P.M.

No perché la collaborazione e l'infamia, la chiamata di correo e nuovi arresti con tanta galera per amici, compagni, conoscenti o sconosciuti ci ripugna, ci schifa come l'odore e il volto della morte. Non siamo assassini, non togliamo "a pezzi" la vita di nessuno, perché far mandare in galera un essere umano è come ucciderlo, forse con più cinismo in quanto lo si uccide mantenendolo in vita.

No perché siamo nemici irriducibili dell'impianto accusatorio del Teorema, e delle sue varianti.

Per due motivi: il Teorema è oggettivamente falso e falsa è la ricostruzione politica di più di dieci anni di lotta di classe su cui si legittima, una ricostruzione fatta a tavolino, frutto non più di follie giuridiche quanto di lucide decisioni ideologiche e politiche per mettere le braghe alla storia, per imporre nelle coscienze e nella memoria del popolo italiano il ricordo di un determinato periodo così come si vuole lo si ricordi. Per intenderci la storia ufficiale che finisce nei sussidiari e nei libri di testo della scuola o nelle operazioni culturali dell'informazione televisiva e giornalistica.

Ci hanno detto: almeno ammettete i reati. Riconoscereste così politicamente che violenza c'è stata e a questo punto cadrebbero nei vostri confronti i pre-

giudizi di certi ambienti di partito, variabile di non poco conto perché influirebbe il clima dentro l'aula del processo. Mah! Abbiamo, comunque, risposto no e per due motivi. Conosciamo perfettamente i meccanismi interni che mantengono in vita la logica accusatoria. Consistono nel dare di fatto, a volte inconsapevolmente, altre imprudentemente, pezze d'appoggio per riscontri (al 100% o al 10% poco importa in questo tipo di processi) alla chiamata di correttezza dei cosiddetti pentiti. In certi casi riconoscere per vero un singolo fatto e spiegarne i motivi per cui vi si ha partecipato non sarebbe un problema, ma la conseguenza immediata ed automatica a questo classico atteggiamento processuale sarebbe il canto di vittoria della pubblica accusa che userebbe subito l'episodio come conferma del Teorema.

Infatti all'inquisitore non interessa tanto, se si vuole, la verifica delle chiamate di correo nel senso di cercare ben più di un riscontro che non sia solo "verbale", quanto di usare tutto per rafforzare la tesi politica dell'esistenza della banda armata e di una regia vasta e illegale del movimento e via dicendo.

Inoltre non potendo ammettere, noi, l'obiettività di una banda inesistente, rimangono i cosiddetti fatti specifici e, su questi, se lor signori permettono, vorremmo difenderci contestando le "prove", portarne altre a nostra difesa; insomma, usare, accettandoli, tutti gli strumenti del processo penale lungo le udienze del dibattimento.

Non essendo seguaci dell'accusa e non essendo rassegnati su un processo "già perso politicamente in partenza su tutta la linea", vorremmo dar battaglia processuale, anche solo per la soddisfazione — dopo cinque e passa anni di reate, istruzioni, rinvii a giudizio, tanta galera — di dire, appunto, la nostra opinione. Chi ci propone questa linea difensiva, in sostanza, sembra quasi che tema un "processo difficile" e ci chiediamo il perché.

Ci dicono: dissociatevi. In questo caso la risposta è semplicissima e nello stesso tempo la più difficile perché dovrebbe spiegare la semplicità logica del nostro rifiuto.

Infatti, da cosa ci dovremmo dissociare?

Se si vuole ragionare con i piedi per terra, senza barare, allora pensiamo a questo processo, ai fatti contestati in questo processo, alle cose accadute a Padova e in Veneto e riconducibili all'area dei movimenti dell'autonomia operaia. Non al terrorismo o ad altre esperienze politiche: altri fatti, altre storie, altre città e regioni d'Italia.

Perché è pacifico che non essendoci mai stata promiscuità carnale tra movimento dell'autonomia operaia in Veneto e altra progettualità politica proletaria come il lottarmatismo clandestino, non ci si può dissociare — cioè dire di non essere più associati — con le pratiche altrui.

Sarebbe ridicolo ed ipocrita. Su tutto questo, in verità, noi diamo un nostro giudizio storico e politico, da compagni a compagni, e su questo invitiamo a ragionare.

Rimane, al dunque, il Movimento, con le sue lotte, l'illegalità di massa, ecc.

E allora? Su di noi abbiamo scritto delle cose, altre le diremo in aula. Parliamo del '77 e dintorni, parliamone! Ma seriamente, ricordando per benino i ruoli e le politiche di tutti gli attori di allora e non solo di alcuni. Come possono un uomo o una donna cancellare, rinnegare, parte della propria vita, di cui non ci si vergogna, semmai si ricorda con gli strumenti della critica di classe? Come si fa a dissociarsi da noi stessi, perché certo "altri", non ci sono da cui prendere le distanze. Allarghiamo il discorso.

Il processo è ripreso in un periodo in cui il dibattito su postemergenza, pacificazione, riconciliazione attraversa istituzioni pubbliche e private, associazioni politiche e culturali, uomini di buona volontà e politicanti, chi allora lavorava per i blitz e chi stava a guardare, chi fu padrino del pentitismo e chi garantista.

Ci consigliano: sarebbe opportuno che diciate la vostra, sennò altri monopolizzano la platea a vostro danno. Che dire? L'approccio come sempre può essere diverso a seconda dell'angolazione con cui lo si guarda. Si può ignorare il consiglio per scemenza o per eccessivo separatismo dalla cosiddetta dimensione sovrastrutturale della politica; si può al contrario accettare passivamente dei terreni di confronto imposti da altri e così cadere nella trappola; si possono, infine, stanare i postemergenzialisti sui reali problemi e la vera posta in gioco. Ed è quello che tenteremo di fare lungo il processo.

Non pochi oggi dichiarano finita l'emergenza ma, poi, a parte il neologismo, non si capisce bene cosa questo vorrebbe significare in concreto. Che sia la furbizia del gattopardo? Del resto gli irriducibili della repressione penale e sociale sono ancora ben sani e vegeti, forti ed influenti, in particolare in una certa Padova ufficiale ed istituzionale. E allora? Fine dell'emergenza per noi non ha che un significato: smantellamento, con la pressione delle lotte proletarie, della legislazione sociale speciale che fa di Padova e gran parte del Veneto un territorio sotto tutela. Magistratura, polizia e carabinieri hanno un enorme potere operativo. Sono innumerevoli le ordinanze, i divieti, le ingiunzioni, le multe, i fermi di polizia, gli arresti, gli obblighi, le perquisizioni, le intercettazioni telefoniche, i pedinamenti, le schedature, le minacce, i ricatti, i processi, che interferiscono e limitano le nostre libertà, il nostro diritto alla libertà e che costituiscono la sostanza base per il nuovo maquillage della cosiddetta Libertà di regime. Da parte nostra, quindi, una rivendicazione di sgretolamento per mano e iniziativa proletaria delle non-libertà, per le libertà (un plurale ricco di autodeterminazione) di comunisti e proletari. Non pochi, furbescamente, intendono per pacificazione lo svuotamento del conflitto sociale, per normalizzare il desiderio di pace sociale. Ma è, appunto, un desiderio. Lo scontro di classe su interessi generali e particolari, le contraddizioni ineliminabili nei rapporti di produzione e riproduzione capitalistici tra operai e padrone, tra proletari e Stato sociale non svaniscono per incanto. Dunque, da qui non si scappa: conflitto sociale contro

normalizzazione, lotta contro la pace del padrone, antagonismo contro riformismo del Capitale, voglia di comunismo contro la società del conformismo e delle morti (un plurale ricco di inquinamenti, alienazioni, guerre,...). Non si venga a dire che il problema è il terrorismo, oggi. Dove sta questo terrorismo? Padova e il Veneto sono terrorizzati da qualcosa? È terrorismo il movimento contro l'imperialismo, gli ecologi, gli operai in lotta? È terrorismo occupare una casa, bloccare una centrale nucleare? Le parole pesano. Chi si riconcilia con chi? Se l'operaio col padrone, se il senza casa con lo speculatore, se il proletario col politico affarista, se la gente con la morte nucleare, se..., allora non ci capiamo e la distanza è abissale.

Siamo stati e siamo comunisti. Cosa si vuole, dunque, dagli imputati del 7 Aprile padovano? Che si scrivano alla D.C., al P.C., che bacino le istituzioni? Oppure che scelgano volontariamente la morte civile, l'auto-lobotomia politica e si perdano nel vasto mare degli anonimi e pretesi felici cittadini? Sarebbe un po' troppo. Non c'è, quindi, che il riconoscimento dell'esistenza di un'anomalia, della realtà vera di estesi movimenti sotterranei dell'autonomia proletaria, di cui l'articolo 90 socialmente esteso fa emergere le punte di più iceberg.

Non ci si "riconcilia" reprimendo e ignorando comitati, gruppi, organismi, associazioni, cooperative, collettivi e singoli che giorno dopo giorno esprimono in mille modi l'antagonismo dei proletari all'ordine costituito delle cose.

E infine, quando si dovranno tirare le somme, il problema dei problemi è, in questo processo, uno solo: la qualità, al quantità e il significato della sentenza. Sappiamo che condanna ci sarà, così vuole la ragione di Stato, ma per quanto ci riguarda lotteremo contro. Noi vogliamo la libertà per i compagni e il significato è uno solo: la fine dell'esilio e della latitanza, la fine dell'incubo di essere riarrestati, la fine delle restrizioni, degli obblighi e della galera sociale. Qui si misurerà lo spessore di tanto blaterare, di iniziative, convegni, te deum, analisi e prese di posizione. Quanta galera dovrebbe essere somministrata alla fine del dibattimento di primo grado? Quanti anni ancora da aggiungere a quelli della direttissima dell'80?

Perché l'oggetto di tanto parlare sono alla fin fine gli imputati di questo processo.

Non facciamo del pietismo, anzi. La violenza che in questi anni abbiamo subito con la carcerazione, l'esilio, la latitanza, la perdita di un lavoro e quindi di una fonte di reddito per noi e le famiglie, l'ostracismo nei posti di lavoro, la lacerazione degli affetti e mille altre violenze, non ha prezzo, e noi comunisti lo abbiamo pagato e lo paghiamo senza vergogne, a testa alta, senza pentimenti, né richieste di carità come altri fanno. E questo devono tener ben in mente, dalle loro careghe, i facitori di consenso dell'opinione pubblica.

È su questo che vogliamo si discuta, è su questo che portiamo iniziativa di lotta.

Il nostro gioco è chiaro, è giocare a carte scoperte.

La montagna può partorire il topolino?

250 anni di galera e 360 di libertà vigilata, già scontati; oggi vi ritirerete in camera di consiglio per sancire la fine del primo tempo di questa interminabile partita.

Se ci assolverete verrete criticati da più parti, se non altro perché a tutti sembrerà che questo mare di carte e di tempo è servito a nulla. Se ci condannerete verrete sicuramente elogiati, se non altro da chi ha sponsorizzato queste carte e questo tempo.

Molte analisi potrebbero essere fatte su questo processo, sulle sue implicazioni, sulle sue carte e sul suo tempo: peccato però che, da qualsiasi punto di vista lo si guardi, a restare schiacciate sono sempre e solo le nostre vite. Per noi, ma non solo per noi, questo è stato e sarà un processo politico. Un processo in cui una parte politica, forte del suo peso istituzionale, ha voluto processare un'altra, forte solo delle sue ragioni, forte solo del suo radicamento nelle realtà territoriali, nella materialità dei bisogni proletari.

Questa stessa parte politica che ha sempre preteso il monopolio dell'opposizione di sinistra, che si è dimostrata incapace di confrontarsi con le nuove istanze sociali, che — incapace di vincere politicamente — ha voluto pervicacemente trasferire il confronto nelle aule giudiziarie facendosi garante, nei confronti dello stato, di una pace sociale che andava promettendo come merce di scambio per un posto nella maggioranza di governo. Il PCI si è voluto legittimare come partito d'ordine. Non solo svendendo gli interessi di classe, ma anche delegando ai suoi quadri e funzionari la repressione più facile e indolore: quella contro chi non ha mai avuto e non avrà mai coperture istituzionali.

Che questa parte politica non ne abbia poi ricavato un granché, è un problema tutto suo; certo è che dall'epoca della solidarietà nazionale, del compromesso storico per intenderci, in questo paese ognuno di noi è meno libero. Le conquiste economiche e sociali, gli spazi di libertà che si erano venuti consolidando nelle grandi stagioni delle lotte, sono stati progressivamente rimangiati. Non solo tutti i partiti hanno giurato e spergiurato che eravamo noi, il movimento di quegli anni, che eravamo noi l'emergenza che impediva lo sviluppo della democrazia, l'eliminazione degli sprechi, della corruzione, ma anche hanno assicurato che lo stato, perché impegnato contro di noi, non poteva affrontare la questione morale, i problemi dello sviluppo, ecc...

E invece, dopo la repressione, le cose hanno continuato a peggiorare, si è continuato ad andare indietro: questa verità è sotto gli occhi di tutti.

Non uno dei problemi politici, sociali, economici, etici posti dagli anni '70 è stato risolto... a pagare sono sempre i proletari, i lavoratori.

Ma torniamo a questo processo lungo e tortuoso. Chi l'ha voluto così? La necessità politica, la ragione di stato e la ragione di partito.

È il 7 aprile 1979. "Abbiamo le pro-

ve!", "Li abbiamo in pugno"; il plauso unanime delle istituzioni coinvolge le massime autorità dello Stato prima ancora che si avviasse l'istruttoria vera e propria. Anzi, quella vera e propria era già stata fatta: era politicamente già sancita. Questa prassi che si fonda persino sugli encomi elargiti a priori si è manifestata anche in questo processo, ovviamente prima della sentenza. Un processo lungo, già! Ma fummo noi a dire, da soli, all'indomani del 7 aprile: "Processo subito, fuori le prove!"

Eravamo ingenui perché ancora non sapevamo che le prove stavano nei teoremi, negli interessi dei partiti, nelle ambiguità della pubblica opinione e nella sua manipolazione. Eravamo ingenui perché non potevamo prevedere che le prove, CHE NON C'ERANO, sarebbero state costruite con i pentiti e la legislazione premiale, con i funzionari di partito e, persino, con imputati mancati.

È fatto storico, incontestabile, che siamo stati gli unici a dire, a scrivere, a manifestare nelle fabbriche, nelle piazze, nelle scuole, nei quartieri, nonostante le pesanti limitazioni, a Padova e in tante altre città italiane: SE AVETE LE

della montagna che partorisce il topolino. E come potrebbe essere, dopo 7 anni di blitz, di bande, di sottobande, come può essere indolore ammettere dopo sette anni che un Paesotto rivela ciò che già aveva rivelato Lovo che a sua volta gli era stato rivelato da altri che l'ha smentito, ecc? Come può essere indolore ammettere che dopo sette anni ci si è dovuti rivolgere esclusivamente ai vari Virzo, Savasta, Galati... Gente che con il movimento, con Padova non aveva niente a che fare, per poter parlare di bande armate, di FCC, di notte dei fuochi, ecc.

Di fatti, sigle, da tutti conosciuti, da affibbiare a soggetti politici e persone già imputate, straconosciute per essere sempre state in prima fila in tutte le battaglie del movimento? Non siamo certo noi che abbiamo introdotto in questo processo altri processi e altri imputati e pentiti di mezza Italia. Si sono inventate riunioni mai avvenute (vedi Virzo) sigle mai conosciute, organismi ignoti a tutti (segreteria soggettiva, v. Virzo e Barbone), costruzioni illogiche che non reggono all'analisi del semplice buon senso.

È PASSATO UN ANNO!

- Il 9 marzo '85 il compagno Pedro è stato ammazzato dalla Digos a Trieste.
- Il comitato di controinchiesta intende promuovere per tale data una manifestazione a Padova
- Invita tutte le strutture di movimento e le forze politiche a farsi carico di tale iniziativa

PROVE FATE SUBITO QUESTO PROCESSO.

Sono passati quasi sette anni, sette anni per costruire le prove, sette anni per costruire le scatole cinesi dell'inchiesta, sette anni per dimostrare che tutti i mali dell'Italia partivano dall'istituto di dottrina dello stato di Padova e dal prof. Negri Antonio, sette anni per costruire le "prove" che i collettivi politici erano una banda armata e noi dei banditi armati.

Ma allora come mai c'è meno trionfalismo dopo sette anni che in quel fatidico 7 aprile del '79? Eppure per l'inchiesta non dovrebbe essere il contrario? Ma questo processo politico che allora era di una necessità attuale impellente, politicamente operante, oggi è qualcosa di meno: non più necessità di legittimazione, ma mera volontà di saldare il conto, di non esporsi al rischio

Si sono mandati imputati a Roma per "provare" l'insurrezione, lì si è fatti tornare a Padova per "dimostrare" che i Collettivi erano una banda armata. Negri è la prova, contro Negri, noi siamo la prova con la nostra memoria difensiva, i nostri atti, le nostre parole, contro noi stessi. Si è mai visto un processo in cui gli imputati sono la prova delle imputazioni, ancorché si dichiarino non colpevoli, anzi, proprio per questo? Eppure questa è la verità processuale secondo il P.M.

Il nocciolo del processo è la pretesa di spiegare la storia, le lotte, i processi sociali, anche violenti e illegali, con la perversione politica di un pugno di individui di demoniaca intelligenza.

Ma se questa è la verità, a che serviva fare un processo così lungo, un dibattimento di oltre cento udienze? Forse si vuol fare del dibattimento la ritua-

le celebrazione della verità rivelata, forse oltre cento udienze non per cercare la verità, nel nostro caso non la verità in generale, ma la la veridicità, inoppugnabilità delle prove, a carico e discarico, per il mero rispetto della forma?

A sentire la requisitoria finale del PCI, pedissegua ripetizione delle innumerevoli, autocitate, scritte dal 1977 ad oggi, sembrerebbe di sì. Guardate, noi non mettiamo in discussione che un cittadino qualsiasi, come è anche il dott. Calogero, o uno di voi, signori della Corte, in quanto soggetto politico possa giungere a formarsi la convinzione, anche la più arbitraria e ideologicamente fondata sulla nostra colpevolezza. Noi non vogliamo convincere nessuno della nostra innocenza; ci assumiamo ogni responsabilità politica nei contenuti e nella forma così come espressi dalla nostra memoria collettiva in apertura di dibattimento. Purtroppo nell'Italia di questi anni siamo costretti a rivendicare addirittura il diritto a dichiararci non colpevoli.

Non ci sono i covi (al plurale), l'armamento adeguato, le strutture di supporto materiali (e non sulla carta). Lo ripetiamo, c'era e c'è, chi si organizza etc. Ma l'Organizzazione, l'occultismo delle strutture, gli innumerevoli vertici - ci sono più vertici che base in questa piramide - sono categorie a noi estranee, introdotte da altri e per mezzo di altri in questo processo.

Altri estranei o per funzione, come il P.M., o per cultura (si fa per dire) politica (vedi i vari Galati, Barbone, Savasta, etc.), o per tutte queste cose e per ordine di scuderia (vedi i vari Romito, Canova, Pavanella, etc.).

Dieci anni di storia, di lotta di classe, di contrapposizioni dure e talvolta anche violente tra i movimenti extra-istituzionali, l'antagonismo sociale e la stessa "sinistra ufficiale". Si è pescato solo quello che si è voluto pescare. Ma centinaia sono stati gli episodi di aggressione contro i movimenti fino ai giorni nostri, come dimostra il giovane "autonomo" mandato all'ospedale di recente a Milano dai servizi d'ordine di partito.

Questo per amore di verità, perché qui sembra, a sentire qualcuno, che un pugno di cattivi, violenti e provocatori, abbia tenuto in scacco per dieci anni il più grande partito comunista dell'occidente e l'intero sindacato, in migliaia di assemblee e manifestazioni: un piccolo branco di lupi feroci in mezzo ad un gregge di pecorelle smarrite e candide.

Eppure quando, dopo tutto, in una città in stato di coprifuoco politico dal 7 Aprile del '79, in 6.000 raccolgono l'appello del movimento a manifestare per il compagno Pedro, si potrebbe anche senza sforzi eccessivi immaginare, come più volte è emerso nel dibattito, che il movimento era a Padova una maggioranza politica (e anche numerica) nei più significativi settori in lotta nella città e che ben altre erano le minoranze in un perenne stato di settari-

smo livoroso.

Eppure Negri è a Parigi, fu incarcerato quasi sette anni fa, noi abbiamo passato questi anni dentro e fuori dalle galere, latitanti, sorvegliati speciali, la presunta "banda" è stata dissolta! Eppure si vietano i cortei del movimento la domenica mattina per motivi di traffico! Non sarà che la banda era, ed è, un pretesto per colpire settori sociali proletari che non si riconoscono, che hanno il diritto di non riconoscersi in queste istituzioni, che si sono conquistati storicamente il diritto a lottare per trasformare radicalmente, per rivoluzionare la società capitalistica?

La banda è il diavolo che tutto spiega e assolve la chiesa-Stato da ogni peccato, da ogni responsabilità sul male, sul malessere sociale di questa città, di questa regione, come di altre.

Allora noi chiediamo perché la montagna non potrebbe o non dovrebbe partorire il topolino, come sarebbe giusto che fosse.

Voi dovrete rispondere a questo quesito. Voi dovrete dire che è stato fatto, e quindi si deve fare oggi, ciò che è politicamente conveniente per una parte politica sia pure maggioritaria nelle istituzioni e questo in un processo penale!

Ma la montagna può partorire il topolino? è difficile, non impossibile in teoria.

Dovreste dire allora e altrimenti: "ciò che era politicamente opportuno, oggi sarebbe mera legittimazione di una necessità politica, inopportuna sanzione giuridica a sette anni di can-can giudiziario e giornalistico. Purtroppo o per fortuna (dipende dai punti di vista) le prove che richiede il nostro diritto non c'erano e non ci sono ancora e il processo dibattimentale è innanzi tutto garanzia per l'imputato". Questo dovrete dire. Anche in questo caso sareste biasimati: da alcuni, per non avere legittimato fino in fondo un teorema accusatorio politicamente e ideologicamente fondato; da altri, per avere comunque mandato assolti dei pericolosi sovversivi; da altri ancora, per aver incrinato l'immagine di una giustizia che falla; dopo sette anni di celebrazioni e di plausi. È un bel rompicapo, ma certamente non lo abbiamo voluto noi. Noi abbiamo solo voluto difenderci oggi come sette o dieci anni fa. Per questo a qualcuno possiamo anche risultare scomodi, antipatici persino: lo stesso PM si è lamentato del fatto che su 144 imputati pochissimi siano pentiti e pressoché inesistenti i dissociati. Morale: il processo è stato lungo e difficile, difficile trovare le prove (ma non c'erano già il 7/4/79?) sulla banda armata perché gli imputati si sono dichiarati sempre non colpevoli!

Saremo dunque dei sabotatori della giustizia, come lo saremmo stati nelle istituzioni democratiche. Ci sia permesso il paragone faceto: ma il nostro PM assomiglia tanto a quei presidenti delle società calcistiche che bramano vincere la partita comperando i giocatori della squadra avversaria. Probabilmente la nostra squadra è più modesta, ma i suoi giocatori non sono in vendita, per nessuno! Se si vuole vincere a tutti i costi si è liberi di farlo, ma in nessun caso e in questo soprattutto non saremo noi i veri perdenti. Del resto non siamo stati



e non siamo mossi da vanità, da sete di potere o di ricchezza, da odio o considerazioni meschinamente personali. Se dobbiamo essere giudicati per banda armata, ribadiamo, siamo tuttora convinti: non era questa, per nessuno, la sede per affrontare i problemi degli anni '70 a Padova.

Ci siamo invece sentiti ripetere, dopo quasi dieci anni e a sette da quel "li abbiamo in pugno" (forse si intendeva in prigione), dopo oltre cento udienze, dopo le pietose esibizioni di testimoni della corona per la maggior parte estranei a noi e alla nostra realtà, le stesse identiche cose che ci furono dette quando eravamo ancora una specie di associazione a delinquere. Le stesse cose riciclate, assemblate in un gioco continuo di scatole cinesi riverniciate e cantate a più voci: voci straniere, voci stonate, stecche a ripetizione nonostante sette anni di prove nei vari studi!

Noi siamo diventati una banda armata per incastrare la casa del demonio (Negri) e i suoi abitanti, (l'Istituto di Dottrina dello Stato), i registi di tutto, i sequestratori di Moro, i capi delle B.R. e se non erano direttamente i capi delle B.R. erano i capi di tutte le bande di questo paese, ancora più lo erano se gli addetti non ne erano a conoscenza, perché i veri capi si tengono nascosti. D'altro canto, come si fa a fare insurrezione senza bande armate e come è possibile che a Padova, il laboratorio dell'eversione, non operasse una banda armata? Detto e fatto! Lovo racconta quello che gli avrebbe raccontato un'altra persona e parla dei collettivi anche se lui non ne ha mai fatto parte. Paoletto ne avrebbe fatto parte per circa sei anni, ripete quanto ha già detto Lovo

e non ha mai sentito discutere, nemmeno "in dialettica con", di lotta armata, non ha mai visto una base, un armamento che si possa considerare tale, armi distribuite ai militanti e quando c'è qualcosa da fare è quasi sempre ammalato o assente dell'ultima ora. Mignone, tenutario del covo del F.C.C. e/o dei Collettivi, e/o di Negri, e/o di tutti, l'unico "covo" per tutti e per tutto, nonché per tutte le stagioni, del Fronte non ha mai sentito nemmeno parlare; dei Collettivi, di cui dice di aver fatto parte, riferisce che gli si presentavano come una struttura di massa come le altre, semmai con più tensione all'unità di massa e al coordinamento.

Dei testimoni migratori, commessi viaggiatori, ecc. preferiamo non occuparci più: pensiamo offensivo per tutti insistere sulla credibilità e la moralità di certi personaggi dopo che si sono rivelati persino miseri, avari, di risposte che non fossero divagazioni pseudo ideologiche.

Insomma i Collettivi sono una banda armata nemmeno perché lo hanno detto e dimostrato Lovo, Mignone e Paoletto, ma perché è l'opinione di Galati, Savasta, Barbone, Virzo ecc. I Collettivi sono comunque una banda armata perché lo era Rosso, cui erano collegati, Rosso lo era perché faceva parte di Autonomia Operaia Organizzata, e A.O.O. lo era perché diretta da Negri e dai membri del seminario di Dottrina dello Stato. E costoro erano dei dirigenti di banda armata perché sono stati gli ispiratori e fondatori dei Collettivi, avevano la disponibilità delle armi del F.C.C., dei Collettivi o di chi si vuole (a piacere!).

E così il circolo è completo.

A noi sembra la quadratura del cerchio, ma forse è solo perché pretendiamo di dichiararci non colpevoli!

Certo ad una cosa eravamo impreparati: a dover fare i conti con questo cerchio magico in cui l'inizio della fine è la fine dell'inizio.

Non sapevamo che già a Roma e a Milano dei tribunali ci avevano già condannato. Perché allora fare un processo anche a Padova per dimostrare che i Collettivi erano una banda armata? A noi sembrerebbe sensato che uno dicesse: ti accuso di questo e a voi, signori della Corte, condannateli per questo e in base a questo.

È un utopia forse, ma sarebbe l'unica forma di buon senso che oggi potrebbe servire.

Pagheremo qualcosa di più per questo? Fino ad oggi non abbiamo certo avuto rose e fiori. Cercheremo di andare avanti senza mai aver niente di cui vergognarci, consapevoli di aver lottato quando c'era da lottare, di esserci difesi quando c'era da difendersi: senza barare, senza sotterfugi di bassa lega, senza mettere il nostro personale interesse al di sopra della solidarietà tra compagni, dell'amicizia, del ricordo incancellabile di chi ha pagato con la vita l'ansia, talvolta lacrimante, del cambiamento e della liberazione. L'ansia talvolta opprimente per le catene, le miserie vecchie e nuove, la barbarie spesso mistificata dalla modernità che sopporta il proletariato, cioè la maggioranza dell'umanità. Soprattutto nel ricordo di Antonietta, di Pedro, di Angelo, di Alberto, di Lorenzo.

Questo è quanto volevamo dirvi.

Padova 9 gennaio 1986 Aula bunker

Il documento conclusivo letto e sottoscritto da una cinquantina di compagni

Processo alle lotte, processo di lotta

SIAMO SOLO NOI?

Una sentenza non può essere buona o cattiva, per il semplice fatto che è una sentenza. È la sintesi di una ritualità tutta statuale in cui la lotta politica, la lotta di classe viene sottoposta al vaglio delle categorie giuridiche mentre per la sua stessa natura essa vi è inadeguabile.

Nondimeno questo primo lungo atto dell'inchiesta "7 aprile veneto" si è concluso, dopo quasi sette anni, in un'aula bunker più che mai in assetto di guerra.

Il dispositivo di 44 pagine è denso di cifre ed articoli non tutti di agevole e rapida identificazione, ma alcuni dati emergono subito chiari: 142 imputati per i quali il PM Pietro Calogero aveva chiesto 527 anni di galera e cinque assoluzioni, la Corte di Assise di Padova ha inflitto circa 200 anni di carcere, ha revocato 17 ordini di cattura e deciso 47 assoluzioni.

Potere Operaio non è stato una banda armata, l'Autonomia Operaia (quella scritta con le iniziali in maiuscolo) non è una banda armata, le strutture di massa del movimento non sono articolazioni di una banda armata, la rivista Autonomia e Radio Sherwood non sono strumenti di una banda armata, i Collettivi Politici Veneti non sono stati una banda armata ma un'associazione sovversiva. Tutto ciò risulta chiaro anche senza conoscere le motivazioni della sentenza che verosimilmente verranno depositate solo tra parecchi mesi.

Ma la montagna ha partorito il topolino o più precisamente la montagna può partorire il topolino, come si chiedeva polemicamente quel gruppo di imputati che ha gestito politicamente il processo nel suo ultimo comunicato letto in aula? Possiamo dire tranquillamente che no, per ora ancora non può. Vediamo perché.

Il famigerato teorema ha certo subito un duro colpo, durissimo. Antonio Negri e il gruppo dei suoi collaboratori nella facoltà di Scienze Politiche, indicato come il cuore pulsante di tutta la sovversione in Italia, viene assolto con formula ampia sconvolgendo sostanzialmente la chiave di lettura fornita dalla sentenza romana: né PO né l'autonomia possono essere ricondotti al reato di banda armata quando a Roma si parlava di insurrezione contro i poteri dello stato. In questo senso è sconfitto il teorema, sono sconfitti il giudice e l'uomo.

È sconfitta quella variegata e composita area politica che lo ha sostenuto durante questi anni. È sconfitto prima di tutto il PCI con i suoi funzionari locali e nazionali, artefici pubblici ed occultati di questa inchiesta; con i suoi testi pilotati ed aspiranti eroi Romito, Pavanello, Canova risultati inattendibili; con i suoi miserabili pennivendoli come Michele Sartore che ancora scrive di autonomi condannati perché "pescati con le armi in mano" (ma ti sei mai letto gli atti, deficiente?); con tutto il suo carrozzone di sostegno propagandistico; con tutto il suo desiderio di rilegittimarsi come partito d'ordine svendendo gli interessi di classe. È una sconfitta che trascina con sé anche certi politologi da strapazzo che ancora non smettono di cianciare le loro idiozie forcaiole e certi altri colpevolisti per vocazione che il movimento conosce bene.

È un'ipotesi politico-giudiziaria che ha segnato pesantemente i rapporti di forza tra le classi, che ha minato con ferocia il terreno dell'autodeterminazione e dell'antagonismo di parte proletaria ad essere sconfitta. È, o almeno dovrebbe essere, un duro colpo per la forma più bieca del rito inquisitorio che ha caratterizzato il processo penale degli ultimi anni; per la tendenza perversa all'ampliamento smisurato del tema del concorso materiale e morale nell'azione penalmente rilevante; per la pratica diffusa di trasformare l'istruttoria dibattimentale in una rapida e superficiale riproposizione di quella formale; per l'abitudine ormai consolidata tra i giudici a non attenersi alla semplice valutazione di fatti e circostanze, ma ad elaborare loro stessi delle strategie politiche e giudiziarie, delle vere e proprie interpretazioni storiche, delle semplificazione proprie di chi deve riprodurre comunque una "nuova" realtà al di là e al di sopra dell'accertamento dei fatti. Si è infine attenuato, in questo processo, quel patto non scritto che vede in ogni sede dibattimentale stampa, partiti civili, testimoni, politologi, intellettuali,



corporazioni interne alla magistratura uniti nella volontà di sostegno di un'élite burocratica che saldando politica e diritto punta alla massima valorizzazione del potere giuridico come funzione costante e crescente di controllo sociale.

Questa è, certamente, una faccia della medaglia che questa sentenza viene a costituire. L'altra sta nei più di duecento anni di galera serenamente distribuiti, con la punta massima di sette anni e sei mesi per il solo reato di costituzione di banda armata senza l'attribuzione di nessun altro fatto specifico. E tutto unicamente sulla parola di pochi squallidi figure che ancora si continua a definire pentiti. Questo è sicuramente il più grosso nodo non risolto.

Se i testi e gli "osservatori" forniti dal PCI e da quel ceto politico di potere che ha voluto quest'inchiesta non hanno retto la verifica dibattimentale gli infami con le loro contraddizioni, i non ricordo, gli errori clamorosi sono stati accettati come portatori di verità sostanzialmente in blocco. Certo è stato disatteso — o meglio punito — chi dopo aver patteggiato la propria libertà sulla pelle degli altri l'aveva riempita di rapine ad uffici postali come Berto; ed è stato creduto solo in parte chi manifestava evidenti segni di squilibrio psichico di stampo mitomane come Galati. Ma lo spacciatore di eroina Lovo, lo psicotabile Mignone, il mai presente in un'azione illegale Paesotto sono stati creduti sino in fondo.

Creduti, probabilmente, non è il termine più adeguato: si è semplicemente salvaguardato il loro ruolo in quanto ancora elemento centralmente e decisivo in tutti i processi contro l'antagonismo di classe, qualsiasi forma abbia ricoperto. Per il milanese Virzo si è addirittura giunti all'abnormità di assolverlo per quegli stessi fatti di cui egli, dovendo accusare terzi, si era autoaccusato. E per quei fatti viceversa grazie alla sua testimonianza due compagni sono stati condannati.

Si è insomma salvato ancora una volta il teste della corona per il semplice motivo che senza di lui il processo non esiste. Perché non vi è niente, nell'impianto accusatorio, che non passi per la sua parola. Perché negare questo meccanismo significa negare l'essenza stessa di tutta la legislazione speciale, tornare verso quei principi di civiltà giuridica che la stagione dell'emergenza ha spazzato via in nome della necessità conclamata da più parti di cancellare politicamente un'intera generazione di militanti, un'ipotesi di modificazione della realtà che in termini massivi andava dispiegando il suo agire dalle lotte sociali alla lotta armata. Il pentito, l'infame, continua così ad essere lo strumento di accusa corazzato contro il quale ogni argomentazione difensiva è destinata a frantumarsi in forza di una necessità tutta politica che ancora permane e sembra destinata a permanere ancora a lungo. Contro questo strumento è d'obbligo concentrarsi per attrezzare maggiori e più incisive battaglie politiche e tecniche nel futuro: questo è il primo messaggio che questa sentenza esprime.

Sentenza che sotto questo aspetto si configura come la diretta prosecuzione di quella pronunciata nel luglio '80 dal Tribunale di Padova contro una trentina degli imputati odierni e non a caso sistematicamente

citata dal PM nelle sue requisitorie scritte e in quella dibattimentale. Si è seguito nuovamente lo stesso criterio distintivo nell'attribuzione delle maggiori responsabilità ad un ristretto gruppo di imputati che oggi viene identificato come il vertice di una banda armata che conta più dirigenti che partecipanti. Un po' il sano e vecchio criterio secondo cui qualcuno deve pur pagare. Ed in effetti la maggior parte degli anni contenuta nei due secoli inflitti sono in pochi a spartirsela: per chi è già stato condannato pesantemente nell'80 la Corte ha adottato l'istituto della continuazione dei reati, ma più di sette anni di galera non sono uno scherzo. Le prove? I fatti giudicati nell'80. Le fonti? I pentiti, gli stessi. Sempre il medesimo meccanismo circolare.

Molti vanno sostenendo che a fronte del teorema del PM Calogero è prevalsa la tesi del GI Palombarini. Come dire un democratico a fronte di un monomaniaco. Forse. Di certo Palombarini ha speso molto per dimostrare che PO non era una banda armata e Negri solo un intellettuale pieno di fantasia, ma quando sul suo tavolo è capitata la patata bollente dell'inchiesta dell'80 ha passato la mano lasciando che si procedesse per direttissima sulla parola di tre infami in un Tribunale creato ad uso e consumo del PM. Quando ha steso la sua ordinanza sentenza di rinvio a giudizio ha preso la "verità" espressa da quel giudizio di primo grado — un vero e proprio processo sommario — come oro colato, senza alcuna ulteriore verifica.

Esattamente come Calogero e come Calogero ha sposato l'idea-forza che il dirigente della banda andasse identificato in colui che dai pentiti veniva indicato come avente avuto un qualche tipo di rapporto con le armi: quella ipoteticamente usate o le poche e malandate rinvenute in casa Mignone. E che di conseguenza il ruolo di questi imputati dovesse essere identificato in quello degli appartenenti al Fronte Comunista Combattente: una bella teoria anche quella del GI. Quanto al suo agire da garantista si potrebbe andarne a chiedere l'opinione a quei compagni che grazie all'uso delle aggravanti fatto in istruttoria hanno scontato ben più galera preventiva di quanta la Corte ne abbia oggi inflitta loro.

Ma questa è storia del passato. Oggi siamo di fronte ad una sentenza che troppa gente applaude solo perché taglia le gambe al famoso teorema, riduce le richieste di pena, concede l'istituto della continuazione e l'estensione a tutti delle attenuanti generiche a fronte delle richieste di segno contrario formulate abbastanza istericamente dal PM. Perché troppa gente è ormai abituata a considerare che comunque dei colpevoli debbano esserci, ed è giusto che paghino.

Lo dicevamo all'inizio: non esistono sentenze buone o cattive. A noi interessa molto di più come si è arrivati a questa prima parziale conclusione e come andare avanti.

Ci interessa ricordare che si è arrivati sin qui seguendo la strada che più di due anni fa si tratteggiava proprio sulle pagine di questo giornale. Senza svendere niente, senza patteggiamenti e senza compromessi, assumendosi ognuno le proprie responsabilità. Riscrivendo noi e non i giudici la storia di quindici anni di lotte, la nostra storia, riven-

dicando coerentemente la nostra identità politica. In questo senso il processo di Padova è stato un processo anomalo, in cui la dissociazione è stato un fenomeno sostanzialmente inesistente, in cui una parte consistente di imputati ha lavorato attivamente per mettere a nudo ed attaccare le falsificazioni operate dall'accusa, per demolire schemi interpretativi subordinati alla cultura dell'emergenza, per mettere a propria volta sotto accusa il ceto politico che durante questi anni ha governato l'inchiesta "7 aprile".

Grazie a questi margini di omogeneità tra imputati, grazie al loro essere soggetti politici inseriti in un movimento di lotta è stato possibile che lo slogan "processo alle lotte, processo di lotta" non rimanesse unicamente tale, ma si traducesse in un intreccio reale tra dinamiche di lotta aperta nel territorio e dinamiche processuali, pur mantenendo nitida l'immagine dell'ostilità dei proletari verso questo terreno. Attraverso lo strumento del documento collettivo, attraverso le deposizioni si è aggirato il terreno paludoso della dialettica processuale ricostruendo una verità di parte proletaria a fronte di quella organizzata da infami, carabinieri e procura della repubblica; si è inceppato in buona sostanza quell'orientamento processuale secondo il quale anche questo dibattimento avrebbe potuto facilmente tradursi in quella determinazione amministrativo/giudiziaria che costituisce la totalità dei processi contro l'antagonismo di classe.

È stato un processo politico perché dentro l'aula si è fatta politica, perché si è espresso un agire politico che è andato dalla rappresentazione delle contraddizioni che oggi come ieri segnano la vita degli operai e dei proletari alle mobilitazioni e alle forme di lotta sulle condizioni di detenzione; perché è stato capovolto quel fondamentale messaggio espresso da tutte le sentenze politiche durante questi anni secondo il quale le lotte sociali vi sono state, anche dure ed illegali, esse non furono altro che il paravento ad un cieco disegno di usurpazione e di violenza. Un'azione di una parte consistente di imputati che certamente ha giovato anche a chi non ha creduto di riconoscersi in essa perché oggi riveste i più comodi panni del "riconciliato" o anche semplicemente per pura imbecillità politica. Il tempo è passato e ognuno ha fatto le sue scelte: buon pro gli faccia.

Qualcuno ha detto e dirà: siete rimasti in pochi, siete isolati. Forse. Forse siamo solo noi a credere che la dignità e la coerenza politica non debbano e non possano essere svendute al miglior offerente, a credere che sia ancora possibile lottare in forma autonoma per una migliore qualità della vita per tutti i proletari. Forse siamo solo noi a rispondere ancora con i sampietrini alle manganellate, ad impedire fisicamente la piazza ai fascisti, a cercare di demolire giorno per giorno la macchina dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo. Certo, forse siamo solo noi ad aver attraversato questi anni tra galere, latitanza, esilio e lavoro quotidiano per il raggiungimento dell'obiettivo anche meno "qualificante", ad aver aperto e vinto campagne di liberazione, siamo quelli di Voghera e di Comiso. Di certo siamo solo noi ad accogliere le sentenze di questa democrazia blindata al canto dell'Internazionale.

Ma noi continuiamo ad andare avanti, continuiamo a credere che nessuna battaglia giuridica contro la perversione della legislazione premiale può essere asetticamente separata da quella che è la battaglia politica generale. A chi si bea perché "finalmente un po' di giustizia è stata fatta" ricordiamo che dal 7 aprile siamo comunque tutti meno liberi, ricordiamo i compagni ancora in galera o costretti all'estero, ricordiamo quanto poco spazio vi sia per chi vuole rappresentare un punto di vista antagonista alle istituzioni, ricordiamo le cariche e le manganellate — non quelle del '77, quelle di questi giorni — ricordiamo i quotidiani accompagnamenti in questura e le intimidazioni per chi semplicemente distribuisce un volantino.

Ricordiamo Antonietta, Angelo, Alberto, Lorenzo. Ricordiamo Pedro. Noi continuiamo ad andare avanti perché il processo è ancora lungo e ancora c'è tanto da fare. Perché per i comunisti c'è ancora molta strada da percorrere.

dal Veneto

ALLARGARE IL DIBATTITO SULL'UNIVERSITÀ

Lotte e riflessioni del movimento di Padova

Tentare ora un primo bilancio delle mobilitazioni e delle lotte di questi primi mesi di vita del nuovo movimento degli studenti non è molto semplice perché moltissime non state le iniziative in tutte le città d'Italia. Vogliamo comunque partire dal generale, per quel poco di nuovo che si può dire, per poi riflettere sulla situazione padovana tutta eccezionale rispetto alle altre realtà di movimento, ma che ha visto ugualmente interessanti momenti di lotta. Per noi questo riferimento generale è necessario per mantenere aperta una opzione di collegamento e coordinamento con le altre realtà. Non c'è mai piaciuto il localismo anche se evidentemente è nella nostra realtà concreta che si formano i presupposti materiali dello sviluppo e del radicamento del movimento.

Partiamo dunque dal generale notando che una nuova generazione di giovani e proletari ha ripreso il gusto della lotta, della protesta, dell'iniziativa collettiva: e questi sono soprattutto studenti medi visto che sono stati loro a riempire in realtà le piazze.

Gli universitari di questi anni sono invece più direttamente il prodotto della restaurazione produttiva e culturale di questi anni '80, ma sono anche un soggetto più complesso in rapporto alla propria collocazione sociale, produttiva e riproduttiva, in rapporto alla ormai generalizzata precarizzazione della vita e del lavoro. Ma è nell'università forse che si va addensando il maggior dibattito sollevato poi da quelle situazioni che eufemisticamente vengono definite in odor di '77, ma che oggi sono il reale collegamento storico e politico con l'esperienza degli altri cicli di lotta, dal '77 passando per il movimento pacifista ed antimilitarista fino alle lotte antinucleari.

Anche per noi l'85 non è il '68 o il '77. Però non possiamo negare che esista una grande continuità ideale tra queste date che, anche se non si esprime in termini di memoria storica, è presente in queste generazioni di studenti. Allora come definire i motivi e gli obiettivi delle manifestazioni, dei cortei, delle occupazioni, delle autogestioni se non come la ripresa di una grande battaglia contro le caratteristiche e le carenze ormai storizzate della scuola dei padroni, ma anche contro le strutture di una società che si è ristrutturata sulla base dei principi del profitto, della produttività, dello sfruttamento più bestiale dell'uomo sull'uomo, ed anche dell'uomo sulla natura e delle risorse ambientali?

In una società, in una formazione sociale così ristrutturata anche la scuola va rapidamente adeguata alle nuove esigenze in via definitiva dopo anni di ristrutturazione strisciante, di selezione didattica ed economica.

Il diritto allo studio va cancellato, se mai c'è stato. E noi per diritto allo studio non intendiamo diritto alla selezione, ma diritto ad usufruire gratuitamente di un servizio che ci è dovuto, che abbiamo già pagato, perché la scuola ha un grosso potenziale di socializzazione e di dinamiche collettive soprattutto in rapporto alla vita che i giovani proletari fanno nei quartieri ghetto delle grandi città o nei piccoli paesi della provincia.

Allora diritto allo studio come diritto dei proletari di entrare nel sistema scolastico ma anche di rifiutare i fini dell'istituzione scuola, come da sempre sono intesi, cioè come formazione materiale della domanda del mercato del

lavoro in relazione al sistema produttivo, come area di parcheggio che disinnesci i conflitti con false promesse di occupazione assicurata e qualificata salvo poi accorgersi che solo il 6% di quelli che si iscrivono all'università si laureano.

Perché non accorgersi che in questi ultimi anni le lotte nell'università che ci sono state, ma di cui nessuno si è accorto, hanno fatto in modo di difendere i livelli di riproduzione degli studenti proletari, battendosi per tenere bassi i costi del mense, degli affitti, delle iscrizioni, della frequenza, recuperando reddito in tutte le maniere difendendo il concetto di servizio sociale dell'università, e questo anche qui a Padova?

Non solo, ma anche lotte di resistenza contro la selezione dei docenti portate avanti nelle più diverse maniere hanno permesso a numerosi proletari di restare "parcheggiati" all'università — si questa è la definizione più adeguata — per potersi riprodurre dignitosamente visto che il reddito mediamente percepito con il lavoro nero e precario che

fortune del sistema produttivo decentrato, dell'economia sommersa ora razionalizzata da un punto di vista di mercato, vera e propria "deregulation" del mercato del lavoro. Non è una novità ragionare su questa estesa dimensione produttiva, sul lavoro non normato che ha permesso assieme ad altri fattori la ripresa dei profitti delle grandi imprese multinazionali (Fiat, Olivetti, Montedison, ecc.) e delle altre imprese emergenti legate al tessile, alle nuove tecnologie, al bellico ecc., ma è questa la realtà di sfruttamento per migliaia di proletari, e questa è parte di quella composizione di classe emersa alla fine degli anni '70, che si andava costituendo come soggetto politico organizzato. Oggi la ristrutturazione della produzione sta evidenziando e costituendo maggiormente questa nuova composizione di classe di cui gli studenti sono parte a tutti gli effetti, sia come produttori di sapere, cioè come forza-lavoro intellettuale, sia come f-l manuale adattabile ad ogni mansione.

Noi crediamo siano queste le basi

la ma anche a piani sociali più vasti, visto che gli studenti sono anche proletari, produttori, disoccupati, precari, antimilitaristi, ecc...

Le finalità della legge Finanziaria sono, in questo orizzonte, ben più vaste dell'agitato recupero di 15.000 miliardi sul deficit dello stato; sono a nostro avviso di chiusura definitiva di una concezione della spesa pubblica come registrazione dei rapporti di forza tra le classi all'interno della quale le spese sociali erano gli indicatori più diretti. Anche la scuola deve finire come scuola di massa, come spesa improduttiva per lo stato, come erogazione di servizi. La scuola deve essere pagata quasi interamente da chi la usa.

PADOVA: UNA REALTÀ ANOMALA SUL PIANO NAZIONALE

Padova a differenza di molte altre città non ha visto una rappresentazione enorme di questo movimento degli studenti medi ed universitari. O meglio non c'è stata una rappresentazione di massa eccezionale (se non in un'occasione che ha visto sfilare 3.000 medi) come ci ha abituati questo movimento.

I motivi di questa situazione sono sufficientemente percettibili per segnalarli nella storia dei movimenti cittadini degli anni '70.

La realtà padovana dopo il 7 Aprile '79 è sufficientemente cambiata per definire Padova una città bloccata sul piano politico e sociale, sul piano degli spazi di libertà e di aggregazione.

Ai cicli di lotta degli anni '77 e '78 l'unica risposta che è venuta dall'amministrazione comunale, dalle corporazioni economiche e politiche partiti e dall'Amministrazione universitaria è stata la negazione di ogni bisogno così prepotentemente espresso nelle piazze, nelle scuole, nell'università tramite una serie di operazioni repressive che hanno segnato in maniera indelebile la storia del Mov. e di ogni aggregazione di classe che si è costituita in questi anni '80. Una repressione endemica ha seguito ogni passaggio ristrutturativo sia sul piano economico e produttivo (licenziamenti e chiusura di fabbriche, cassaintegrazione, e diffusione enorme del lavoro nero) sia all'interno delle strutture scolastiche. Una ristrutturazione strisciante con un forte connotato restaurativo ed autoritario sul piano politico e culturale avvolge ogni luogo di riproduzione del mov. antagonista. L'università è diventata il laboratorio privilegiato di queste operazioni: al suo interno vengono via via eliminati i seminari autogestiti, alcuni insegnamenti vengono aboliti, vengono istituiti esami barriera super selezionanti, vengono aboliti i piani di studio liberi, un nuovo ceto di docenti (vecchi e nuovi baroni) regge le sorti dell'università nel continuo disprezzo di ogni richiesta degli studenti. La parola d'ordine su cui si sviluppa la resaturazione è la selezione.

In questi anni i contenuti stessi degli esami e dello studio vengono modificati in senso reazionario, rivalutando esami privi di rapporti concreti con la realtà materiale e culturale vissuta dagli studenti.

L'ideologia della qualificazione e della professionalità viene spacciata come più ampia possibilità di trovare occupazione su un mercato del lavoro che sta cambiando e diventando sempre meno una garanzia.



la maggioranza degli studenti sono costretti ad erogare deve essere integrato spesso volte dai servizi erogati dall'università.

Con questo non vogliamo sostenere che la ristrutturazione non è passata, anzi, la diminuzione degli iscritti a Padova da 60.000 nel '76 a 40.000 oggi), la diminuzione della percentuale di laureati, l'aumento della selezione soprattutto nelle facoltà scientifiche, ma anche in quelle umanistiche, l'aumento continuo dei costi sono gli aspetti evidenti di questa.

Altro è affermare che non ci sia più nell'università un soggetto proletario che non sia interessato alle vicende dell'università stessa comparto fondamentale della fabbrica sociale.

Oggi questi studenti proletari e lavoratori sono, più che negli anni scorsi, una parte evidente di quel mercato del lavoro informale che grosso peso ha oggi nell'economia; si tratta cioè di forza-lavoro che si presta ad ogni mansione, ad ogni lavoro precario e supersfruttato, nero e sottopagato, che ha fatto le

strutturali e le contraddizioni più generali su cui si è sviluppato questo mov. dell'85. Quando mai un movimento di lotta nasce dall'ideologia? La consapevolezza politica appartiene ad un salto successivo, appartiene ai processi di autoidentificazione collettiva, di autoorganizzazione politica, appartiene alla capacità di dotarsi di progetto e di strumenti di lotta. Ora le richieste più immediate degli studenti — le aule, i censi, il riscaldamento, ma anche una sicurezza occupazionale, una cultura critica, un sapere antagonista cioè legato ai propri bisogni — non possono essere accolte.

Lo stato non può tenere basse le tasse di iscrizione, gli affitti non possono essere diminuiti, la selezione economica deve essere attuata: questa è la necessità statale secondo la quale concessioni e riforme possono essere date in piccolissima parte. Allora secondo noi nessuna risposta ci sarà alle richieste di salario e di reddito, di occupazione legata ai propri interessi e bisogni, alle richieste più direttamente legate alla scuo-

Di fronte a questa situazione ogni reazione dei collettivi di facoltà viene criminalizzata e repressa negando spazi, chiudendo gli uffici studenti, negando le assemblee e ricorrendo sempre più spesso all'uso di Digos, Celere e Carabinieri, come prevenzione rispetto alle lotte.

Questo pesantissimo clima di deterrenza segna fino ad oggi la realtà di lotta universitaria e cittadina, nonostante la quale lotte incisive, momenti anche alti di mobilitazione trovano un aggancio diretto con settori significativi di studenti proletari. Soprattutto la lotta contro gli aumenti del prezzo del pasto mensa trova due anni fa un importante punto di lotta — e anche quest'anno — che massifica immediatamente alcune iniziative come il blocco delle mense.

Questa forma di lotta si dimostra estremamente incisiva nei riguardi della controparte (E.S.U. Ente per il Diritto allo Studio) che viene costretta anche quest'anno a rinviare di due mesi l'applicazione degli aumenti — che si aggirano nell'ordine medio del 20% — anche se queste iniziative vengono pesantemente criminalizzate dalla presenza in forze di Digos e Celere che porta al fermo di sette studenti durante il blocco della mensa, con relativa denuncia e una serie di pesanti provocazioni davanti alla mensa.

Durante questo primo avvio delle lotte dell'autunno la struttura unitaria degli studenti proletari che promuove le lotte, l'Assemblea contro gli Aumenti, unifica gli obiettivi delle mobilitazioni contro gli aumenti delle mense e delle rette delle case dello studente voluti dal-

l'ESU con la lotta contro gli aumenti delle tasse di iscrizione previsti dalla Legge Finanziaria.

In un clima pesante di continua provocazione poliziesca (fermi di compagni, continue identificazioni durante semplici volantaggi, minacce di arresti) si verifica una delle più incredibili operazioni militari: una delegazione di un centinaio di studenti medi ed universitari presenti dai dirigenti ESU per chiedere spiegazioni sugli aumenti viene praticamente bloccata da un contingente di celere che identifica tutti i presenti spintonando e gettando dalle scale numerosi studenti, minacciando di carica una volta scesi in strada, bloccata dai cellulari e denunciando tutti.

Ragionando su questi elementi e sul continuo rifiuto dentro ogni facoltà e C.d.S. di qualunque spazio per riunioni ed assemblee si definisce più precisamente il quadro all'interno del quale viene maturando una realtà di movimento non estesissima ma sufficientemente radicata per esprimere queste lotte che hanno avuto da parte degli studenti un'enorme consenso sul piano politico.

Parallelamente allo sviluppo dell'iniziativa contro gli aumenti e la Finanziaria, unitariamente ad altri settori di classe come gli inquilini dello IACP e i lavoratori del Pubblico Impiego di alcuni uffici della città, viene valorizzata la presenza dei compagni all'interno della facoltà.

Ciò sulla base di obiettivi abbastanza precisi che ampliano il riferimento politico degli studenti, arricchiscono il

percorso di maturazione delle realtà di base con la lotta contro la selezione didattica, contro i pesanti carichi di studio, per i seminari e per un sapere critico all'interno delle facoltà, cioè non funzionale ad un progetto di espropriazione del sapere collettivo degli studenti a fini di controllo sociale o a fini di produzione del profitto.

Ci sembra necessario sviluppare questo punto di vista in quanto riteniamo che la conoscenza così come viene organizzata dall'Università, dopo anche la riforma dei Dipartimenti, sia tendenzialmente più parcellizzata, meno legata ad una dimensione interdisciplinare e più specializzata, cioè più avulsa dalla conoscenza generale dei vari cicli della produzione e del lavoro di innovazione e di ricerca integrato al ciclo stesso. Dunque una conoscenza più astratta, inutile, acritica perché priva di relazioni con un oggetto definito della produzione, con una funzione in qualche maniera riconducibile ad un prodotto finito, e dunque posseduto e conosciuto da ogni soggetto che vi contribuisce erogando lavoro manuale o intellettuale. Questa parcellizzazione profonda del ciclo si nota soprattutto a monte nella fase della ricerca e della progettazione.

Questa profonda modificazione della produzione di sapere non cambia comunque l'obiettivo prefissatosi dalla ristrutturazione universitaria, anzi lo rafforza: l'espulsione degli studenti proletari tramite la selezione didattica ed economica. Finalizzata alla formazione di un ristretto ceto di laureati leali alle scelte odierne della società del capitale o co-

munque capaci di riprodurre una figura di intellettuale adattabile a qualunque mansione e ad un mercato del lavoro altamente flessibile e dequalificato.

Questa realtà è registrabile in facoltà come Scienze Politiche e Psicologia dove la selezione non ha giustificazioni se non nella prospettiva di formare pochi e convinti operatori della necessità dell'attuale sviluppo e della formazione sociale che ne consegue. Si tratta in definitiva di un'operazione ideologica molto fine, tesa ad eliminare in anticipo ogni futura conflittualità.

La nostra lotta allora si configura ed è finalizzata, è orientata contro l'espulsione degli studenti proletari dall'università, aprendo una battaglia generale contro la selezione e per il reddito garantito a tutti, studenti, disoccupati, precari ecc...

La lotta per il reddito garantito deve diventare l'elemento coagulante su cui aprire una vasta campagna di massa tesa a migliorare le condizioni di vita di ampi strati di classe. Per noi studenti proletari significa aprire una vasta vertenza contro gli aumenti disposti dall'ESU, per i miglioramenti dei servizi universitari, (apertura di una mensa a Padova Ovest, apertura della CdS che sono già pronte), apertura delle mense non solo agli studenti ma anche ai disoccupati, pensionati, precari ecc., apertura di una vertenza contro gli aumenti di tutte le tariffe (bus, treno, ecc...).

I seminari di studio riconosciuti dai docenti è l'altro obiettivo su cui lottare per frenare la selezione e per dare contenuti critici allo studio nelle facoltà.

MESTRE

Continua la lotta per un centro sociale

L'iniziativa di lotta per un centro sociale autogestito a Villa Franchin ha toccato nei mesi di ottobre-novembre '85 le sue tappe più significative. La lunga battaglia contro l'amministrazione Comunale e i suoi progetti di farne sede di uffici, contro la burocrazia che ne ha prolungato al di là del necessario la chiusura per restauri, contro i partiti e i loro progetti di controllo e lottizzazione sulla villa come per gli altri spazi pubblici della città, è culminata nell'occupazione del 26 ottobre.

Il Comune un mese prima, in seguito all'occupazione del 27/9, si era impegnato entro questa data a riaprire la Villa per usi socio-culturali. Trascorso inutilmente tale periodo, la mattina del 26/10 numerosissimi giovani di Carpenedo e molti studenti, che hanno scioperato contro la mancanza di spazi in città, occupano Villa Franchin. Dopo anni di chiusura dimostrano che gli spazi sono utilizzabili da subito e che l'autogestione è una cosa possibile e giusta.

L'occupazione prosegue tranquillamente e con una larga partecipazione di giovani: assemblee, volantaggi, musica, giochi, incontri col presidente del C.d.Q. ed alcuni rappresentanti dei partiti — per esporre la nostra richiesta di un atto formale immediato di trasferimento di Villa Franchin dal Comune al quartiere — si susseguono fino alle ore 21, quando Polizia e Carabinieri fanno irruzione dentro la Villa, armati di tutto punto prima lo sgombero dopo una violenta colluttazione, poi una seconda carica in risposta alla resistenza sul cancello del parco. Lo scontro si è trasferito in Viale Garibaldi con una nuova carica verso Piazza Carpenedo dopo un blocco stradale e slogan per circa un quarto d'ora davanti all'ingresso del parco.

I cassonetti che sono stati riversati nel

mezzo della strada e i sassi tirati hanno costituito l'unico mezzo di difesa da ulteriori cariche e da un esito ben più pesante.

La serata è continuata con la caccia all'uomo per le strade della città. Fermi, perquisizioni, identificazioni con le armi in pugno. Scene da Far West arrivando addirittura alla chiusura di piazza Ferretto e all'identificazione di moltissime persone ignare di tutto.

Tutto questo per impedire che una villa ed il suo parco chiusi da anni, unico spazio verde del quartiere potesse essere, almeno per una sera, agibile alla popolazione di Carpenedo, momento di festa e divertimento per tutti.

La magistratura inizia ad occuparsi del caso: circa un mese dopo la stampa dà notizia di 21 comunicazioni giudiziarie per i fatti del 26/10. L'inchiesta è nelle mani del tristemente noto G.I. Carlo Mastelloni (quello del mandato di cattura ad Arafat). Si vuole criminalizzare — con accuse quali occupazione, danneggiamento, blocco stradale — il fatto che la sera del 26/10 i giovani hanno tentato di difendersi dalla ferocia delle cariche di Polizia.

La rabbia spontanea dei giovani e dei proletari per la brutalità di questi fatti e per il loro avallo da parte degli amministratori dev'essere stata molto forte: tant'è che dalla stampa si è avuta notizia che la casa dell'assessore comunale al patrimonio Ceccarelli (PSI) è stata fatta oggetto di una fitta sassaiola.

Martedì 29/10 il Comitato di Lotta per un centro sociale a Villa Franchin aderisce al corteo indetto dal Comitato Interistituti e alcuni giovani partecipano all'incontro tra una delegazione di manifestanti e il sindaco Laroni ed alcuni assessori. Alla Giunta Comunale e

in seguito al C.d.Q. viene chiesto di prendere una posizione ufficiale contro l'intervento della Polizia. Ma in entrambe le sedi i partiti esprimeranno solamente isolate prese di posizione, ribadendo in tal modo la propria responsabilità politica prima per la mancata risposta alla richiesta di spazi sociali, poi per il mancato intervento affinché un problema politico non fosse trasformato in questione di ordine pubblico.

L'occupazione del 26/10 ha ottenuto il risultato dell'abbandono definitivo da parte del comune di ogni progetto per la trasformazione di Villa Franchin in sede amministrativa e la consegna della villa al quartiere il 16/11, a meno di un mese di distanza!

Il 29/11 un'affollatissima assemblea organizzata dal C.d.L. per un centro sociale a Villa Franchin in villa affronta il problema del suo utilizzo. Innanzitutto, viene ribadito che la soluzione di tale problema non può essere delegata a chi, quando non si è opposto, non ha partecipato alle lotte né ha fatto altro per l'obiettivo del centro sociale; in secondo luogo, si afferma che le decisioni sull'utilizzo della villa dovranno essere prese in sede assembleare, così come è sempre avvenuto per tutte le iniziative di lotta portate avanti fino a quel momento. Perciò viene riproposta l'autogestione come unica formula in grado di garantire una gestione diretta e reale di questo spazio da parte della gente contro lo strapotere e la burocrazia dei partiti. Autogestione per il libero sviluppo di iniziative individuali e collettive, Comitato di gestione come strumento tecnico di coordinamento aperto a tutti gli interessati alla gestione della villa, con pieni poteri decisionali.

I partiti discutono nelle proprie sedi, PCI e FGCI sono decisi a portare fino in fondo il proprio progetto che in so-

stanza è una delega al C.d.Q. di ogni attribuzione per l'indirizzo e il controllo di questo spazio. Il C.d.Q. attiva le commissioni competenti ma non riesce (o non vuole?) neppure a tenere aperti quotidianamente i cancelli del parco. La battaglia continua!

L'esperienza di Carpenedo durante quest'anno di lotte non è stata solamente momento di aggregazione per centinaia di giovani di Mestre, ma anche punto di rilancio dell'iniziativa per gli spazi sociali all'interno della città (in particolare nel quartiere Cipressina-Zelarino-Trivignano dove si è aperta una lotta per ottenere un centro sociale autogestito). È divenuta punto di riferimento per le lotte sugli spazi del movimento degli studenti medi. È stata momento di contatto, nel dibattito e nella partecipazione diretta alle giornate di festa e di lotta, tra diverse realtà giovanili che nella provincia di Venezia (Dolo, Chioggia, San Donà) e a livello regionale portano avanti iniziative di lotta per i centri sociali autogestiti. Per questo è stato promosso un convegno regionale che si terrà a Carpenedo il 16 febbraio per discutere di spazi sociali e di altre iniziative a questi collegate nella pratica delle varie situazioni per collegare attraverso un coordinamento stabile le varie realtà di lotta.

Il dibattito sarà articolato in quattro commissioni:

- 1) le nostre iniziative: autogestione, rapporto con i partiti, istituzioni, stampa, illegalità, repressione.
- 2) rapporto tra la lotta per i centri sociali e le lotte per la casa e per il reddito.
- 3) proposte/esperienze culturali
- 4) gruppi musicali.

**COMITATO DI LOTTA
PER UN CENTRO SOCIALE
A VILLA FRANCHIN**

dal Veneto

"AZANIA" Centro Sociale di Rovigo

LE RADICI

La mattina del 2/7/84 sei nuclei familiari che occupavano altrettanti appartamenti conquistati con la lotta dell'81 venivano buttati in strada dalla polizia.

Davanti all'ingresso del Municipio comincia un presidio ininterrotto con la solidarietà e la partecipazione attiva di numerosi proletari, compagni, aree di movimento.

Circa 2.000 firme di solidarietà vengono raccolte, il Sindaco viene bombardato di telegrammi e lettere di protesta, mentre prese di posizione a sostegno degli sgomberati vengono da gruppi e delegati del P.I., addirittura Sindacato, SUNIA, D.P., P.C.I.

Si organizzano presenze di massa in Consiglio Comunale per rivendicare il diritto ad una sistemazione immediata che viene negata dalla Giunta.

Così il 9/7/84 si occupa un altro stabile, vuoto da anni di proprietà dell'U.S.L. e del Comune, per dimostrare che il Comune tiene nascoste le case per destinarle a chissà quali usi futuri.

Gli occupanti continuano a vivere pertanto nelle tende fino al 13/7/84 quando vengono fatti sloggiare su ordinanza comunale "per motivi igienici".

A questo punto ci si trasferisce definitivamente nello stabile che era stato occupato simbolicamente ed inizia la lotta per renderlo abitabile.

Si chiedono al Comune gli allacciamenti necessari e un riconoscimento dell'occupazione, ma le delegazioni e i presidi ottengono sempre risposte negative. Il 17/7/84 addirittura la Giunta fa come se il problema non esistesse più, ignorando la folta presenza di pubblico giunto apposta per discutere il problema. Fischi, proteste, interviene la polizia che sgombera la Sala Consiliare, la seduta si scioglie e i consiglieri mentre escono devono passare le "forche caudine" di una piccola folla minacciosa tra sberleffi e insulti vari, il tutto sotto gli occhi e le risate dei non pochi frequentatori della principale piazza cittadina.

Nei primi mesi dell'85 l'occupazione diventa anche patrimonio di settori giovanili della città che, dopo aver sostenuto o vissuto direttamente la lotta degli occupanti, discutendo con loro hanno pensato di dare vita ad un Centro Sociale, utilizzando un'ala vuota dello stabile e lo spazioso giardino. Nasce così il "Centro Culturale Autogestito-AZANIA".

Da allora a tutt'oggi, le iniziative per garantire questo spazio di libertà si susseguono: delegazioni in Comune, manifestazioni di piazza, concerti, mostre, volantini e naturalmente... intimidazioni e denunce.

QUATTRO CHIACCHIERE CON I COMPAGNI DEL CENTRO

D - Quando e come si è iniziato a parlare di spazi a Rovigo?

R - Si può dire da sempre, sono quasi dieci anni infatti che i quartieri e i paesi limitrofi della città sono investiti con periodicità da iniziative di gruppi spontanei di giovani su questo problema. Ma questi anni di agitazione, di iniziative culturali "prefiguratrici" del Centro Sociale, di petizioni a cui hanno sottoscritto interi quartieri popolari, di incontri con i vari organismi istituzionali durante i quali sono stati presentati dettagliati programmi di gestione ed elenchi di spazi vuoti, non hanno minimamente spostato la volontà politica del potere locale di mantenere lo status quo. Anzi, i lunghi anni di piombo della repressione

ne hanno definitivamente "risolto" il problema, costringendoci a lottare coi denti per difendere quella poca agibilità che prima sembrava scontata. Quello dei primi anni '80 è stato quindi un vuoto forzato dell'iniziativa, ma non certo di tensione. Nell'autunno '84, infatti un gruppo di giovani (noi) ha ripreso a trovarsi e a discutere, cercando di ricostruire i canali della comunicazione attraverso primi fogli di proposte pratiche, tra le quali l'adesione all'occupazione dello stabile di Via Mure Ospedale - 9 e l'allestimento in alcuni

stantemente vittime della persecuzione degli sbirri. Così abbiamo iniziato a pensare e a lavorare ad uno spazio che non si limiti a rompere il controllo fisico ed economico sul nostro tempo libero, ma che possa rappresentare una forma di aggregazione ed organizzazione della nostra vita altra ed antagonista ai meccanismi capitalistici. Nelle nostre assemblee discutiamo delle varie iniziative creative da organizzare, ma anche di reddito, di imperialismo, di inquinamento, insomma della nostra "non vita" di giovani proletari.



suoi locali di uno spazio di aggregazione.

D - Che effetto ha avuto in città la vostra proposta?

R - Sicuramente di rimaterializzare la possibilità di reagire a questa vita di merda, di scrollare di dosso la sfiducia dovuta ad anni di iniziative inconcludenti e di riaffermazione, credo, di primi livelli di coscienza ed azione collettiva. Mi spiego. Quegli stessi giovani che fino al giorno prima subivano imponenti l'arroganza della polizia - che proprio in quel periodo ha intensificato ulteriormente la militarizzazione cittadina instaurando nuove emergenze (droga, criminalità, ecc.) - ora si ponevano immediatamente su un terreno di "illegalità", coscienti ma non impauriti dalle possibili ritorsioni repressive.

D - Qual'è la vostra concezione di Centro Culturale?

R - Ci siamo subito resi conto che parlare di fare "cultura" non ci bastava. Molti di noi sono disoccupati o al massimo stagionali o "neri", altri sono occupanti di case, altri studenti, tutti co-

D - Hai parlato di assemblee, qual è la vostra forma organizzativa?

R - L'autogestione. Un giorno alla settimana si svolge l'assemblea del Centro ed è il momento decisionale/organizzativo delle sue attività e della sua vita sociale. Chiunque può parteciparvi e portare il suo contributo. Esistono inoltre decine di momenti informali di discussione e di lavoro che coinvolgono collaboratori occasionali interessati da aspetti specifici della vita del Centro, alle sue varie attività di tipo culturale...

D - Come state affrontando il problema della comunicazione e più in generale dell'informazione?

R - Da parte dei mass media vige, chiaramente, il black-out totale sulla nostra esistenza, le nostre iniziative, i nostri comunicati. Da parte nostra produciamo una fanzine periodica ed usiamo costantemente strumenti come il volantino, il tazeobao ecc., curiamo alcuni programmi a radio Sherwood di Padova. Ora abbiamo messo in funzione con alcuni studenti un Centro di documentazione sui vari materiali prodotti dal circuito

culturale alternativo e dal movimento, prossimamente vorremmo allestire una serigrafia.

D - E la repressione?

R - Ovviamente pendono le denunce per occupazione, poi ce ne sono altre per allacciamenti abusivi e furto di corrente (visto che il comune non ha mai voluto concedere i servizi), ma la provocazione più grossa è avvenuta l'1/6/85 quando Digos e carabinieri hanno perquisito lo stabile con la motivazione assurda e pretestuosa di cercare armi ed esplosivo. Inoltre, durante il processo a PL svoltosi a Rovigo c'era aria di sgombero cosa che probabilmente solo le mobilitazioni immediate ed il nostro radicamento in città hanno momentaneamente impedito.

D - In che "rapporto" siete con il Comune?

R - Dopo mesi di assoluto silenzio si è trovato costretto a convocare un incontro con noi (il 5/11), anche se con un mese di ritardo dal giorno in cui una grossa delegazione di giovani aveva consegnato ai consiglieri un'ulteriore lettera in cui si indicava una proposta di gestione "legalizzata" del Centro contro ogni eventualità di sgombero. Ci hanno proposto di auto-sgomberare in cambio di fumose improbabili soluzioni.

Noi vogliamo una presa di posizione del Consiglio Comunale che riconosca il lavoro di gestione fin qui svolto e che sia la base per una successiva regolamentazione dell'attuale condizione di "precarietà" sul piano legale, come potrebbe essere la stipulazione di una sorta di contratto, partecipi i nuclei occupanti, che stabilisca modalità di gestione nella continuità dell'esperienza di quest'anno e che possa garantire interventi e mezzi per potenziare e migliorare la destinazione a servizio sociale dello stabile di Via Mure Ospedale 9.

Dal Centro usciamo solo se il comune ce ne procura uno migliore e più attrezzato, fermo restando che lo stabile di Via Mure resta "Centro Sociale" da risanare.

D - Come pensate di proseguire la trattativa?

R - Stiamo lavorando ad un libro bianco sugli spazi pubblici (e non) vuoti o mal utilizzati, che diffonderemo anche attraverso mostre e ciclostilati, da presentare al prossimo incontro, ma soprattutto da usare come denuncia pubblica. Chiariamo subito che per noi l'incontro sarà parte di una mobilitazione con precedenti iniziative in città e al Centro. Parallelamente stiamo potenziando e migliorando i nostri servizi, ad esempio stiamo allestendo una sala prove musicali che dovrebbe finalmente dar gambe al progetto di un circuito musicale autogestito e non commerciale.

D - Prima dicevi che la lotta per gli spazi è sempre stato patrimonio anche dei paesi periferici oggi qualcosa si muove?

R - Certo, c'è l'Associazione Culturale "La Boje" che raccoglie giovani della zona di Pezzoli, Ceregnano, Gavello, fino ad Adria. Nella propria sede, una vecchia casa affittata e ristrutturata, svolge le nostre stesse attività, sempre col criterio dell'autogestione. Anche loro stanno lottando contro i Comuni della zona perché vengano destinati spazi ad uso sociale, inoltre stanno cercando di organizzarsi contro la disoccupazione ad esempio formando una cooperativa agricola. Ci coordiniamo con assemblee congiunte, ma soprattutto esiste una circolarità della gente che frequenta i due Centri, cerchiamo insomma di funzionare come un piccolo circuito, che speriamo di allargare.

16 Febbraio 1986

CONVEGNO REGIONALE SUGLI SPAZI SOCIALI E COOPERAZIONE

c/o centro civico di Carpenedo Mestre - Venezia

PROGRAMMA:

ore 9 Assemblea di apertura
ore 11 Dibattito in commissioni
ore 16 Assemblea conclusiva
ore 21 Festa - concerto

ALLA CORTE DI RÈ ARTÙ

Note sul sistema giuridico e warfare state

Nel castello di Camelot

Si narra che mentre le mura del suo castello sono assediate e le fondamenta stesse del suo potere messe in dubbio, Re Artù non trovasse di meglio che riunire i suoi cavalieri. A chi si domandasse il perché di tale attività, così poco influente sulla sorte del suo regno, si potrebbe prospettare un uso "teatrale" della legittimità del potere, laddove l'organo più rappresentativo si riunisce anche davanti alla possibilità dello sfacelo. Fatto è che lo sfacelo non arriva, almeno per Camelot, ma, si obietterà, son cose da favole.

In questa "repubblica limitata" nella quale siamo, di favola non si tratta, diverte a tratti osservare il caos istituzionale che va autoproducendosi, incapace non solo di gestire in modo pianificato la gestione dei singoli poteri, ma anche di impedirne il collasso. Sovrapposizione di ruoli, dicotomie di potere, esautoramento di alcune funzioni di governo, sono solo alcuni degli aspetti che forniranno agli esperti di diritto, un terreno di felice dibattito nella prossima fase.

Dal versante a noi più congeniale, quello dei movimenti antagonisti e trasformativi, può invece tornare più utile ripercorrere alcuni dei nodi che decisionismo politico e rapporti fra potere esecutivo e potere giuridico, nella loro attuale genesi e mutagenesi, propongono. Muoveremo dunque da alcuni "luoghi" nei quali il problema si manifesta, offrendo subito di seguito alcune note critiche.

Alcune questioni di natura giuridica

Due sono gli esempi che tornano utili alla nostra analisi, esempi ovviamente collegati. Il primo riguarda l'ormai evidente istituzionalizzazione dei maxiprocessi all'interno del sistema processuale italiano, il secondo il nuovo ruolo che il giudice riveste all'interno di un sistema con siffatta modificazione.

La stagione della "legislazione antiterrorismo" ci aveva già offerto l'esempio di cosa significasse l'impostazione del maxiprocesso. Assumendo il criterio previsto dai codici che tutti gli imputati di reati collegati hanno il "diritto" di essere giudicati collettivamente da un'unica corte, si era proceduto ad istruttorie con centinaia di imputati, testimoni, migliaia di pagine di atti, condanne collettive, insomma quell'armamentario che aveva come conseguenza l'aumento della discrezionalità dei poteri del PM, la dilatazione della carcerazione preventiva, l'uso perverso del "pentitismo di Stato", le aule bunker e la militarizzazione dei territori più caldi.

Eppure il terrorismo ed i suoi processi sono stati per lo Stato degli anni Ottanta solo un terreno sperimentale, terreno dilatato poi in ambiti più "particolari" ed "interessanti". È il caso dei maxiprocessi legati alla delinquenza camorristica e mafiosa dove si è assistito ad una riproduzione di schemi procedurali e processuali simili, con l'apporto di alcuni argomenti "giustificativi". Primo fra essi - se si pensa al maxiprocesso contro la mafia - quello che concerne lo svisceramento delle ramificazioni delle reti criminali in Italia. Così il maxiprocesso diventa la cartina di tornasole del nuovo ruolo del giudice in una società che si ristrutturava nei suoi poteri fondamentali. Davanti alla resistenza del po-

tere legislativo ad assumersi in modo coerente anche gli elementi della lotta della borghesia capitalistica ai sistemi criminali, davanti all'incapacità del potere politico a mediare lo scontro fra uno Stato che assumeva caratteristiche di tipo mafioso, ed una mafia che spingeva nel tentativo di "farsi Stato", i giudici si sono visti delegati ad un compito di analisi e di ricostruzione dei processi e del conflitto sociale italiani.

Non si tratta qui di giudicare la "qualità" di tali analisi e tali ricostruzioni, quanto il fatto che tutto ciò muta totalmente la figura del giudice nel sistema processuale caricandolo di una complessità che non gli era mai appartenuta. Il maxiprocesso è così la trascrizione di tale nuovo compito, come le megainstruttorie: come negare infatti che davanti alla strage alla stazione di Bologna fossero coinvolti criminalità organizzata, destra stragista, servizi segreti; come negare - come sta scritto nella voluminosa documentazione che il pool antimafia porta al maxiprocesso di Palermo - che esiste un terzo livello politico statale, del quale i Ciancimino, i Salvo, gli amministratori inquisiti, sono solo l'inizio; come negare cioè l'estensione dei fenomeni, le correlazioni, la dimensione "maxi" che delineano e che il processo deve osservare? Del resto di fronte a criminalità, come quella mafiosa, si trattava di riscrivere intere storie delle trasformazioni economiche, ripercorrere geografie dei poteri extra-statali e statali, colpire con reati associativi personaggi e boss altrimenti difficilmente implicabili con reati specifici: insomma il maxiprocesso diventa, con le sue perversioni, una realtà sociale, l'unica anche da un punto di vista giuridico, per assolvere ad un compito che altri poteri non possono che demandare.

Giudici dello Stato o Stato dei giudici?

Davanti a fenomeni come quelli descritti (come ad esempio la necessità di distinguere fra borghesia clientelare e borghesia mafiosa) la nostra analisi è storicamente carente. Da un lato troppo chiusa all'interno del modello sovrastrutturale marxiano, dall'altro troppo condizionata da una esclusiva teoria del potere. Inutile poi sottolineare come sia assente dalla nostra riflessione una vera e propria teoria della giustizia. Accettando l'ipotesi di rimozione del diritto - tipico dell'analisi idealistica - si è proceduto ad una rimozione anche dell'analisi del sistema giuridico, nonostante da più parti (si pensi agli studi di Claus Offe sulla selettività) stimoli a tale analisi siano venuti. I giudici sono espressione dello Stato, diceva la più semplice delle equazioni politiche, finendo con l'intendere l'intero momento giudiziario allo stesso modo di alcune scuole panprocessualiste americane, tutto all'interno del momento dibattimentale. Il potere giuridico diviene così momento esponenziale del potere economico e politico, nulla più.

Che questa analisi sia carente lo ha dimostrato la più recente crisi interpretativa delle dinamiche del potere: è dunque il caso che un dibattito venga aperto. Proponiamo alcuni elementi sui quali tale dibattito deve snodarsi.

Il superamento del giuridico come emanazione dello Stato, non significa subito una sostituzione con lo "Stato dei giudici", benché primi elementi in

tal senso siano presenti, quanto con una dinamica decisionistica del potere. Il conflitto fra CSM e Presidenza del Consiglio esprime per intero questo trapasso. Il potere esecutivo avoca a sé il diritto di selezionare e trasformare in modo applicativo, in modo, quindi, tutto politico, il modello normativo; i giudici dal canto loro benché lontani da una teoria pura del diritto rivendicano un riconoscimento di quei compiti discrezionali ed analitici che gli sono stati demandati. Ne consegue una giuridizzazione dei poteri che ha nel contempo una estesa **sospensione del giudizio**. In termini processuali la sospensione del giudizio, la visione tutta analitica dell'attività del giudice si manifesta con il modello inquisitorio, quindi con l'aperta centralità della fase descrittiva su quella valutativa, la riduzione della seconda, la trasposizione della prima su di essa: "inquisito e condannato", commenta l'amaro adagio della legislazione attuale. In campo esecutivo ciò si realizza al contrario con una capacità disinquisitoria, quella che spinge il potere ad assolvere se stesso, ma anche a dare "indicazioni" di inquisizione. Il conflitto dei poteri è poi inevitabile, ferma restando una astratta divisione di essi.

Il problema non è solo tecnico, quanto di vera e propria modifica del modello normativo. Infatti la normazione economica tipica dello Stato keynesiano, nella sua forma sia di Stato-piano che di Stato sociale, non poteva prevedere un uso valorizzato dell'inquisizione, quanto una costante applicazione del modello mediativo. Proprio per questo il "nuovo" modello inquisitorio appartiene già alla ristrutturazione del **welfare State**.

Crisi del welfare e crisi dei poteri

Il dibattito più recente su demolizione o rifondazione del **welfare State** in Italia ha spesso trascurato alcune novità strutturali che fanno parte della ridefinizione del modello pianificativo nei sistemi economici avanzati. Gli spunti che abbiamo proposto sono al contrario totalmente interni a queste novità strutturali. Facciamo alcuni esempi.

Il modello inquisitorio della gestione dei conflitti è tipico del normativismo post-assistenziale, di una gestione del comando più rigida di quella fino ad ora espressa, una gestione tutta tesa alla soppressione delle conflittualità sociali. Un normativismo repressivo della soggettività l'abbiamo definito, che fa a meno anche di alcuni capisaldi della gestione borghese dello Stato, come ad esempio la libertà e l'eguaglianza formale.

Tornando alla carenza in termini di teoria della giustizia in campo antagonista, potrebbe già essere utile procedere ad una ridefinizione di un terreno di confronto su libertà ed uguaglianza materiali, terreni che poi restano elementi discriminanti fra sinistra e destra nella geografia politica. Il normativismo post-assistenziale, vieppiù in uno Stato come quello italiano che ha manifestato esclusivamente elementi di assistenzialismo diffuso, aprendosi al pregiudizio nello scontro, delinea quello che da altri autori è stato già definito come **welfare State**, demolizione e rifondazione nello stesso tempo dello Stato assistenziale, conciliazione fra guerre stellari e decisionalismo. Non è paradosso analitico, anzi. Infatti, sul ter-

reno dei poteri il **welfare** opera ad un doppio livello. Da un lato, infatti, ne legittima la proliferazione con la moltiplicazione dei ceti e con l'ammissione a livelli decisionali di settori spesso esclusi da dinamiche di controllo, dall'altro ciò rafforza una teoria "dura" del controllo, quella che sola viene affermata da una inclusione dei poteri in organismi collegiali. Ne sono esempi i segretari dei partiti nello stesso tempo ministri - ma questo è solo la punta dell'**iceberg**.

La rigidità del controllo così come prospettiva si concilia perfettamente con la cultura dell'emergenza. Non solo perché offre terreno applicativo alla militarizzazione ed alla normalizzazione repressiva, ma soprattutto perché ridefinisce i margini di movimento dei conflitti e delle variabili in essi presenti. Ora, certa pubblicistica che all'emergenza dedica ampia analisi critica e che del superamento dell'emergenza ha fatto la bandiera della propria attività politica, non tiene fino in fondo conto di queste caratteristiche che si vanno presentando, anzi ritiene che, ancora in una fase in cui una divisione dei poteri è praticabile, basti semplicemente modificare aspetti legislativi che garantiscono la ripresa di dimensioni meno illibatarie e antidemocratiche.

Questo del terreno della critica dell'emergenza è ormai diventato uno specchio per le allodole. E non diciamo questo perché vogliamo riproporre una teoria totalizzante del potere all'interno dello Stato, una teoria che preveda poi una delegittimazione di qualsiasi intervento di natura riformativa nella giurisprudenza dello Stato. Al contrario: il superamento della divisione dei poteri non ci pare un contenuto contingente nella forma del comando, quanto una condizione strutturale, una manifestazione abbinata alle trasformazioni complessive del comando.

È in forza di ciò che la nostra critica deve rivolgersi soprattutto verso quel neocontrattualismo che, anche da sinistra, propone momenti pattizi in virtù di momenti riformistici. Il recupero delle teorie di Rawls, le sue riletture in chiave necroservatorista, fanno un tutt'uno con lo sforzo di delegittimare una critica antagonista dei rapporti sociali di comando all'interno dei conflitti. Nella speranza di delineare una società fluttuante ed aperta alle variabili, una ipotesi neocontrattualista da sinistra non è soltanto il modello socialdemocratico rivisitato alla luce di una rigidità del controllo, ma soprattutto una tendenza alla chiusura definitiva degli elementi non omologabili al patto sociale. Nessuna esitazione deve esserci su questo terreno, soprattutto nessuna esitazione contro chi propone gestioni di spazi istituzionali in chiave di riforma dello Stato o di alcuni suoi corpi e poteri.

Da parte nostra l'apertura di un dibattito su questo terreno non coincide in nessun caso, con la disponibilità a farci sedurre con ipotesi liquidazioniste del conflitto ed un suo spostamento sul terreno degli **input** d'interessi e di consenso. È al contrario la disponibilità a procedere su un terreno di ridefinizione dei rapporti fra soggetti ed istituzioni, fra movimenti e mercato politico, fra conflitti e loro rappresentatività. Ad altri il gusto di proporsi come il "nono" cavaliere della tavola rotonda, o di scalare le mura di Camelot per un bacio di Ginevra.

IL PRINCIPE, I CORTESI E I SERVI DELLA GLEBA

Attorno al caso CSM - Craxi - Cossiga

Poco più di un mese fa tutti i mass-media hanno riempito i loro palinsesti con la notizia bomba delle dimissioni dei membri togati del CSM, con svinolate o mazzate sul conflitto istituzionale apertosi tra Presidente del Consiglio e l'organo di governo della Magistratura. L'esplosione pirotecnica del contenzioso è determinata dalle valutazioni di Craxi in relazione ad una nota del CSM solidale con i giudici milanesi, e dalla successiva censura del Presidente della Repubblica — nonché Presidente del CSM — Cossiga, sulla risposta a tali valutazioni espresse.

Qui non interessano tanto le interpretazioni, begnine e capziose, della ingerenza tra materie e poteri nei vari luoghi deputati istituzionalmente: in soldoni se ha ragione Cossiga o Zagrebelsky, Craxi o Rodotà. Anche se, diciamo, non ci sono dispiaciute le bacchettate, sostanziose politicamente, sulle mani di questi giudici di cui molto spesso abbiamo sperimentato l'operato. Interessa, invece, molto di più l'effetto di disvelamento, realizzato dal clamore pubblico del caso Craxi-Cossiga-CSM, sulla feroce lotta a coltello in atto già da tempo per la ridefinizione degli ambiti e delle funzioni dei soggetti istituzionali nella democrazia blindata dello Stato Nucleare; su quella che viene chiamata la Grande Riforma. Quello che è in atto è una colossale redistribuzione dei poteri che avviene in relazione, come in un riflesso distorto da stanza degli specchi, con le modificazioni dei rapporti di forza nella società; dove il punto di rottura dell'equilibrio squilibrato (crisi nella gestione dello Stato crisi) lo identifichiamo col periodo della "solidarietà nazionale" (1976-1979). Una rottura degli equilibri dei poteri e delle istituzioni, che non vuol dire automaticamente involuzione reazionaria e conservatrice, ma che, anzi, è scelta per progettare la gestione della "modernità" e del "progresso" futuro. Che modernità e progresso significhino per tutti i gestori delle istituzioni democratiche innalzamento dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo è un dato incontrovertibile, per cui il piffero di Inghrao (magico ed ipnotico per certa sinistra) vada a suonare altrove. Quindi si tratta non di riflusso reazionario nella gestione del potere e della decisionalità politica, come effetto di risacca ad una ondata progressista, ma di evoluzione efficientista, di adeguamento della gestione del potere politico alla prassi reale e materiale dello sviluppo capitalistico. Se prendiamo l'impresa capitalistica ad esempio, e a noi operai piace, vediamo che la sede fisica, il soggetto stesso del comando, è sparito: l'ufficio progettazione, l'ufficio tempi e metodi non li troviamo più nelle officine e la figura del capo non è più quella: infatti l'engineering si sviluppa a 10-100-1000 km. di distanza e arriva via cavo al terminale dove l'ex capo ci perde gli occhi.

Il comando per gli operai diviene opaco, sembra irraggiungibile, se non nel suo flusso finale, quand'è direttamente eseguibile e materializzato. Lo stesso Parlamento da tempo non fa altro che ratificare ciò che viene deciso nel Governo — nel caso dei Decreti Legge e delle ripetute nonché rituali richieste di fiducia —, ma spessissimo altrove: la decisionalità politica è divenuta clandestina, inafferrabile! I decreti non por-



tano più il nome del ministro Sempronio o dell'oggetto che trattano, ma di coloro che li commissionano (Berlusconi, Mira Lanza, Montedison, ecc.). Gelli stesso è in grado di far pervenire tranquillamente le sue minacce, le sue promesse, i suoi avvertimenti ad personam durante il dibattito P2 alle Camere.

Il potere politico e quello reale hanno ora più che mai dinamiche extraistituzionali ed extranazionali. In questo contesto il conflitto tra Craxi e il CSM assume i toni del melodramma: infatti il Governo tutto, ma il PSI in particolare, è teso a far bella mostra di sé (dove il sé è rappresentato da presenti o futuri leaders in pectore) nel rendere repentinamente efficiente la decisionalità dell'Esecutivo, nell'accentrare in tale organo istituzionale ogni potere politico, anche quegli spezzoni che ad altri e in altri tempi erano stati delegati. Questo, come abbiamo visto, per assumere il patentino di nocchiere (o skipper) nel condurre le logore istituzioni all'adeguamento richiesto dalla fase del capitale

internazionale. La Magistratura e il suo organo di autogoverno e di indirizzo, il CSM, in questa corsa ad ostacoli non possono che finire stesi per terra, come appunto quando un cavalletto è toccato da un affannato ostacolista. Non solo la sua, già espletata, funzione di supplenza va dunque messa in discussione, ma attraverso questo ridimensionamento anche la sua pretestuosa autonomia. Infatti un potere politico ed istituzionale che vuol dimostrare di governare, di decidere in tempo reale, non può permettersi di trascinarsi dietro un organismo, una macchina, che pretende di autodefinire i tempi e le modalità del suo movimento. La Magistratura capisce e si adegua o è tagliata fuori: questo il senso del "frastuono craxiano" al minimo pretesto offertogli, questo il senso della malevola tirata d'orecchie di Cossiga.

Va, altresì, annotato, che per il nocchiere (o skipper), la Magistratura risulta lo scoglio periglioso all'adeguamen-

to funzionale delle istituzioni statuali, allo sviluppo capitalistico. Infatti, permanendo l'attuale legittimità di supplenza al presunto vuoto di potere politico, derivata alla Magistratura dalla efficacia della lotta all'eversione politica, permanendo il blasone d'eroismo, può essa stessa, se non viene resa docile ed ossequiosa, essere controproducente, essere un ostacolo ai colpi bassi e ai lati oscuri dei nuovi percorsi di ammodernamento istituzionale e di redistribuzione del potere reale.

La Magistratura, vale ricordare, ha costruito la sua immagine di efficacia ed efficienza operando al di fuori della legge con prassi e metodi clandestini ed autoritari, estendendo all'infinito la sua decretazione d'urgenza (il mandato di cattura), allargando la sua sfera di influenza (tutte le libertà sociali), forgiando la sua decisionalità in ambiti non trasparenti (summit segreti e lobbies varie). Un brutto esempio e... "chi è causa del suo mal pianga se stesso" recita un vecchio proverbio popolare.

“Arriveranno da lì!”

LA VERA SICILIA EMERGE IN QUESTI GIORNI...

“Arriveranno da lì!”, Giovanni, 13 anni fatti qualche giorno fa, non ha dubbi. Arriveranno a volo radente, sfiorando l'acqua e la spiaggia di Samperi, alcune decine di chilometri da Comiso, quella spiaggia dalla quale in estate quando il cielo è limpido sembra di scorgere la costa africana. Arriveranno i libici con i loro TU-22, i cacciabombardieri Mig-23 e i Mirage 5, per poi invadere la Sicilia. Giovanni non conosce le sigle degli aerei, né si intende di politica internazionale, quello che sa è quello che ha visto: le testate nucleari di Comiso venir fuori dai loro silos, venir fuori nei giochi di guerra che la Sicilia va sperimentando.

Quando, in pieno dibattito sui missili a Comiso, dicemmo con fermezza che l'installazione della base in Sicilia significava lo spostamento a sud dell'area del conflitto, l'apertura del confronto e del controllo intorno al Mediterraneo, che in Sicilia si andava elaborando il nuovo modello di controllo armato del nordafrica, ci fu chi additò le nostre posizioni come costruite al solo scopo di diffondere allarmismo. Ebbene, mai come in questi giorni le vicende militari hanno dato ragione alle nostre analisi politiche. Mentre la “Saratoga” e la “Coral Sea” fanno la spola fra Creta e Malta insieme ad altre 26 navi americane, sfiorando la punta più a sud della Sicilia, mentre gli L-38 sovietici, con le basi in Libia, si avvicinano alla costa agri- gentina per saggiare le capacità di reazione e i tempi di risposta della difesa aerea italiana, Comiso è per la prima volta una base operativa a tutti gli effetti.

I giochi di guerra si chiamano “esercitazione”, quella stessa che ha visto dopo i tragici fatti di Fiumicino la base missilistica della Nato trasformarsi in avamposto di attacco ed in reale obiettivo militare. Presidiata dalle forze americane ed italiane, isolata per un raggio di alcuni chilometri, la base ha assunto il suo ruolo funzionante, producendo quella militarizzazione del territorio che porta con sé. Sono duecento cinquanta gli artiglieri dell'esercito provenienti da Bologna insieme ad una batteria, otto cannoni contraerei. Sono uomini del 121° con in dotazione cannoni leggeri del tipo Breda-Bofors da 40/70, armi capaci di colpire un bersaglio a 3 km di distanza e con una rapidità di tiro di 240 colpi al minuto. Comiso li ha visti giungere nei serpentoni di camion militari con i carabinieri e la polizia a controllare.

Esercitazione deterrente anche quella che ha condotto altre due batterie del 121° a Sigonella, il tutto allo scopo di rafforzare il fianco sud della difesa italiana e NATO, fianco che almeno dal punto di vista delle intercettazioni presenta notevoli lacune. Non è un caso che proprio le batterie siano dotate di un sistema di rilevamento del tipo CT-40G che svolge sia ricerca radar sia ricerca ottica, con inseguimento automatico dell'obiettivo e calcolo del tiro per un raggio di circa 50 chilometri. Queste batterie e questi sistemi di intercettazione si aggiungono a quelli di cui le basi sono già dotate, i missili Spada-Aspide che hanno una portata massima di 15 km, e sono solo la punta di iceberg della più generale ristrutturazione delle militarizzazioni in Sicilia.

In supporto alla brigata motorizzata “Aosta” sparsa in Sicilia è giunto con destinazione segreta (si suppone la costa sud dell'isola) il 5° battaglione “El Alamein” della brigata “Folgore”. Altri parà (del 2° battaglione “Tarqui-

nia”) si sono installati a Pantelleria, mentre a Lampedusa nelle scorse settimane si era svolta una esercitazione dimostrativa di intervento paracadutato. Il sistema militare italiano, in perfetta subalternità con il sistema di intercettazioni Starfighter delle reti radar e degli aerei Awacs della Nato, ha anche messo in pre-allarme il 41° stormo antisommergibile dell'Aeronautica militare italiana che nella base di Sigonella è stanziato con equipaggi misti e con strutture di supporto logistico alla VI flotta americana.

La guerra possibile che viene giocata non è più un esperimento dei computer, è una realtà fatta di uomini, di mezzi, di schieramenti; la guerra possibile ha fatto della Sicilia la terza portaerei americana nel Mediterraneo, esasperando la sua dimensione di aggressività e di militarizzazione. È una guerra che la gente vede e subisce. Decine di posti di blocco hanno stretto Catania in una morsa di controlli, mentre la “Serenissima Express” del Lloyd Adriatico sbarcava all'alba del 16 gennaio i cannoni delle batterie antiaeree, che 500 uomini del 121°, giunti con un treno speciale, aspettavano già dalla notte. La guerra possibile è la logica di guerra che espropria spazio, terra, strade in funzione militare, a ridosso dei camion dei convogli che come serpentoni si muovono per le strette vie dell'isola e della città.

La dimensione “difensiva” di tutto ciò sfugge ai più. Certo un attacco aereo libico non potrebbe che avere la Sicilia come obiettivo diretto, certo il fianco sud Nato si sta rafforzando, ma in questa terra che convive con la militarizzazione, con una lotta alla mafia che si chiama aule bunker, volenti a tutta velocità lanciate sulla folla, torture ai pregiudicati, le “esercitazioni” in funzione antilibica giungono con il sapore

amaro della beffa. Chi aveva decantato gli aspetti economici dei Cruise a Comiso, chi aveva visto nella base missilistica dollari americani, spaccio di stupefacenti, mercato nero, oggi potrà fare i conti con la dimensione più completa di tale processo.

Tuttavia non possiamo in nessun caso fermarci ad elencare i dati o a rivendicare la lucidità delle nostre riflessioni ed analisi. Quello che in Sicilia va accadendo in queste settimane deve più che mai spingerci a fare della lotta alla militarizzazione un terreno di scontro a livello nazionale ed internazionale. Se un errore storico abbiamo imputato al movimento pacifista ed antimilitarista italiano, esso consisteva proprio nell'aver combattuto a Comiso la battaglia per Comiso, nell'aver accettato cioè la logica localistica e perdente delle grandi manifestazioni, delle “visite” periodiche. Il rafforzamento della lotta proletaria contro la guerra in Sicilia passa anche attraverso la ripresa e la riqualificazione del movimento comunista contro le logiche di guerra a livello nazionale. Ciò per almeno tre aspetti fondamentali:

a) da un punto di vista della politica e dello stato del conflitto di classe in Sicilia gli avvenimenti che abbiamo descritto fanno parte di quella frattura fra gestione delle istituzioni e soddisfazioni dei bisogni che attraversa il territorio sociale. La distanza, l'incomunicabilità, l'immediabilità di queste due sfere è interamente rappresentata da una gestione militare dell'isola, dall'incapacità del potere politico di essere non subalterno a tali processi di militarizzazione, accettandone non solo le manifestazioni di principio, vieppiù la dimensione concreta ed oggettiva. Un potere politico, dunque, incapace di incidere anche a livello degli interessi della borghesia

sia imprenditoriale siciliana, borghesia che da qualche tempo insiste sulla dimensione di un'isola emporio del Mediterraneo, su una dimensione di **trait d'union** fra l'Europa e i paesi del nord-Africa e del Medio-Oriente. Incapace a frenare i disegni di guerra e ad avere una autonomia politica dal centro, il potere politico periferico abdica ai sogni della borghesia imprenditoriale ed accetta di essere cerniera del conflitto, benché poi risente del flusso di mano d'opera e di forza-lavoro esterna in funzione produttiva;

b) se si osserva invece il problema a livello nazionale è evidente come sulla militarizzazione in Sicilia si giochi la partita che vede opposto il ministro degli esteri Andreotti al ministro della difesa Spadolini. La politica italiana mai come in questa fase ha avuto due diversi ministri degli esteri e due diverse ed incongruenti politiche estere. Il ministro della difesa adopera ormai apertamente il suo dicastero in modo propagandistico allo scopo di confermare la sua fedeltà atlantista alla NATO ed agli Stati Uniti; lo schieramento in Sicilia subito a ridosso dei fatti di Fiumicino è in realtà la sua mozione di sfiducia sulla politica estera di Andreotti tutta tesa nel tentativo di favorire il disegno espansionista sui mercati terzomondisti della borghesia industriale italiana. L'inconciliabilità fra le due politiche deve anche fare i conti con la condizione di assoluto immobilismo governativo assunto dal governo Craxi davanti all'impossibilità di mediare i conflitti sociali laddove essi, concretizzandosi in movimenti antagonisti, confermano la totale divaricazione fra le politiche governative e l'esigenza di classe;

c) infine, a livello internazionale, l'operazione, che potremmo chiamare di propaganda armata e che coinvolge la Sicilia, ha lo scopo di ribadire la centralità dei progetti NATO rispetto agli interessi di qualsiasi altro paese, una dimensione che ha, quindi, un valore esterno rispetto al rafforzamento del prestigio USA rispetto a paesi come Israele, rispetto alle pressioni ed alle minacce contro i paesi nordafricani non allineati, rispetto alla contrattazione ginevrina con l'URSS su posizioni di forza. Sul terreno interno l'operazione deve servire a confermare la subalternità dei paesi europei alle prospettive NATO ed USA, l'importanza dei finanziamenti per i progetti di “guerra stellare”, l'attualità di un conflitto e di una sua prevenzione armata, ed a frenare e ricondurre ad unità le contraddizioni all'interno dello schieramento NATO in Europa, schieramento che mai come in questi anni ha visto svilupparsi critiche, prese di distanza, desideri di autonomie.

Sono questi alcuni degli elementi che fanno della Sicilia terreno di sperimentazione del comando imperialista e cartine di tornasole dei rapporti di forza internazionale. Ciò motiva la nostra insistenza all'apertura di una campagna nazionale ed internazionale che, muovendo dalla difesa del diritto di autodeterminazione dei popoli e del proletariato internazionale, sappia coniugare una pratica politica emancipativa con la reale capacità di incidere e fermare i disegni di ristrutturazione delle aree di influenza e del comando internazionale militarizzato.

“Arriveranno da lì!” insiste, sicuro, Giovanni. Poi fa segno di allontanarci, mentre un carabiniere di pattuglia guarda con aria minacciosa i suoi gesti verso il muro dell'areoport “Magliocco”.



SUD-AFRICA

Le lotte del popolo nero

In Sud-Africa è iniziata da alcuni mesi una nuova fase dello scontro che oppone la maggioranza del popolo nero, consistenti settori di meticci e indiani, al regime razzista di Botha. Diversi attentati, rivendicati dal braccio armato dell'ANC, hanno mietuto decine di vittime, tra morti e feriti; tre bianchi e due guardie private sono state pugnalate durante i recenti scontri con i minatori in sciopero. Per più di un anno, dalla fine dell'84, abbiamo assistito a centinaia di scontri di massa, sommosse nelle città-ghetto e nelle miniere: centinaia di morti, migliaia di feriti e di arresti fra i neri. Per più di un anno centinaia di esecuzioni e linciaggi di spie, collaborazionisti, poliziotti neri di quartiere. Ora anche i bianchi vengono colpiti direttamente, nei loro esclusivi quartieri, nei sentieri che conducono alle loro fattorie. Ora i bianchi sanno quello che Botha ha cercato di nascondergli per tutto questo tempo: la guerra può arrivare fino a loro.

Le nuove azioni armate rompono la cappa di silenzio e di isolamento che i mass-media, militarizzati dal regime dell'apartheid, avevano steso sul conflitto in corso. Le faide e i tumulti razziali passano in secondo piano, viene alla luce prepotentemente il carattere di classe dello scontro. Con il ricatto e la corruzione il regime dell'apartheid aveva coinvolto quasi un quinto degli abitanti delle città-ghetto in una vasta rete di controllo sociale e di spionaggio e collaborazionismo a vari livelli. A vari livelli questa rete è stata colpita. In parte dispersa e terrorizzata, nel corso di una lotta dura, lunga, estenuante e feroce che i proletari neri e l'ANC hanno condotto all'interno dei ghetti. Si è trattato di un processo di epurazione e di consolidamento del fronte interno per poter passare ad una fase successiva della lotta: portare l'offensiva all'esterno nel cuore del razzismo bianco. Se questo passaggio comincia a manifestarsi con le ultime azioni e i recenti scontri nelle miniere, ciò significa che importanti risultati sono stati raggiunti sul fronte interno. Questo fronte va analizzato e compreso. Esso consiste di due componenti fondamentali: il proletariato nero delle città-ghetto, senza lavoro, precario, impiegato dei livelli più bassi del settore terziario e la classe operaia delle miniere formata per 4/5 da "immigrati" neri dai vari bantustan, per 1/5 circa da immigrati dagli stati confinanti (Zimbabwe, Mozambico, Namibia) che vivono raccolti in gigantesche baraccopoli attorno ai pozzi, separati dalle città e dai luoghi d'origine. Uno degli scopi della politica di Botha, fino ad oggi, è stato di impedire che le lotte di queste due componenti confluissero in un unico movimento, un unico programma, un'unica strategia. Tale scopo è perseguito anche dalle multinazionali con tentativi di trattativa sia con esponenti dell'ANC che con i sindacati dei minatori neri. Botha persegue la divisione del fronte di classe del proletariato nero, le multinazionali tentano di scindere le sorti dei rapporti di produzione capitalistici nelle miniere da quelle dell'apartheid: uno sguardo all'oggi un occhio al futuro. Il regime sudafricano ha steso un potente cordone d'isolamento

“Se dobbiamo soffrire non sia invano, ma al contrario per avvicinare la nostra liberazione”

militare tra le miniere e le città-ghetto, tenta di impedire ogni pur minimo contatto e comunicazione. Le multinazionali tentano di stendere un cordone politico-economico facendo balenare ai sindacati la possibilità di intese con relativi miglioramenti salariali e alimentando nella loro leadership la diffidenza verso la lotta politica militare e di massa del proletariato delle città-ghetto. Prospettano alla dirigenza dell'ANC la possibilità di trattare la parità dei diritti politici e civili, la fine dell'apartheid giuridico a patto che restino inalterati i rapporti di sfruttamento della classe operaia e che siano salvaguardati gli interessi del capitale.

Contraddizioni tra le due componenti fondamentali del popolo nero esistono, come esistono tra le linee in cui si muovono rispettivamente l'ANC e i dirigenti sindacali. Ci troviamo di fronte a un movimento politico e armato di liberazione che deve operare in una situazione affatto nuova e particolare: quella di uno dei paesi più industrializzati del mondo e della maggiore potenza economica, politica e militare dell'Africa intera.

Un paese a regime speciale in cui la maggioranza nera della popolazione non gode di alcun diritto, compreso quello di cittadinanza e di accesso alla proprietà della terra, e che esprime al massimo una infima piccola-borghesia di poliziotti, bottegai e amministratori locali dei ghetti e dei batustan, un proletariato moderno, una classe operaia con un alto indice di sindacalizzazione, in regime di semi-schiavitù!

Di cui, la stragrande maggioranza vive concentrata nei ghetti e attorno alle miniere, in una costruzione di inurbamento forzato a fronte del latifondo bianco e degli immiseriti e spopolati bantustan. L'asse centrale per il movimento di liberazione è la città, è la miniera, non è la campagna. La campagna è solo lo spazio in cui si muove l'esercito razzista e i commandos dell'ANC, è luogo di movimento e non epicentro dello scontro. I dirigenti dei sindacati dei minatori neri attraverso un rivendicazionismo migliorista, rallentano i tempi in cui la classe operaia getterà tutto il suo peso nello scontro politico in atto. Queste le difficoltà di ricomposizione.

Vi sono probabilmente limiti nella strategia dell'ANC: l'impossibilità di rifarsi ai modelli dei movimenti di liberazione del Corno d'Africa, la difficoltà ad uscire dagli schemi originari e ad elaborare un programma per la ricomposizione di classe, un modello politico fondato sulla composizione di classe. Questi limiti possono o non possono essere superati. Se sì, ciò è comunque pos-

sibile solo all'interno del processo di liberazione in atto: attraverso lo sviluppo della lotta di massa, del sabotaggio, del boicottaggio, della ribellione violenta dei proletari di Soweto ecc.; attraverso la politicizzazione degli scioperi e l'innalzamento dello scontro con gli apparati di comando nelle miniere; attraverso lo sviluppo e il radicamento nelle due componenti della lotta armata. In sostanza la riproposizione in termini complessivi del problema del potere, della liberazione insieme dall'apartheid e dallo sfruttamento delle multinazionali. Seppure in termini contraddittori questa possibilità si manifesta nella dinamica interna all'ANC, in rapporto con il movimento di classe del popolo nero. Dinamica che esiste e che si alimenta di positive tendenze interne alla composizione dei due settori fondamentali del proletariato. Tendenze che registrano lo sviluppo e la socializzazione di forme comuni di lotta e di organizzazione. Dall'impulso del proletariato nero dei ghetti ad acquisire il controllo del territorio, al boicottaggio dei negozi gestiti dai bianchi, al sabotaggio, pratiche che si sono estese ai minatori dando un aspetto comunitario anche agli scioperi sindacali. All'impulso che viene dalla stessa ANC quando costruisce una rete di spacci, scuole, ospedali autogestiti e collegati con l'autodifesa di massa dall'esercito e dalla polizia. All'impulso che viene dalla SACTU (South African of Trade Union), vasta organizzazione di sindacati di categoria che fa riferimento all'ANC e che ha impostato col NUM (sindacato dei minatori neri) un rapporto di collaborazione e di critica reciproca e costruttiva. Di ciò sono un esempio le motivazioni dello sciopero del 1° settembre 85 dichiarato dallo stesso NUM. Infatti, oltre a 22 rivendicazioni a carattere salariale e normativo, si sono aggiunte le indicazioni di: “dare al regime coloniale dell'apartheid 72 ore per togliere lo stato di emergenza, dopo di che i membri del sindacato boicoteranno i magazzini dei bianchi nelle zone minerarie”; di “avvertire il regime che se Botha darà esito alla sua minaccia di rimpatriare i lavoratori immigrati in caso di sanzioni economiche contro il Sud-Africa sarà lanciato un appello allo sciopero”. Come si può vedere, anche rispetto al NUM non funzionano più i ricatti corporativi sui riflessi delle sanzioni economiche eventuali (ma del resto improbabili): al ricatto si risponde con la lotta. Come dice il SACTU stesso in una lettera di appoggio al NUM: “il regime Botha dichiara che saranno i neri che soffriranno di più per le eventuali sanzioni, ma

noi abbiamo sempre sofferto sotto la dominazione del regime coloniale dell'apartheid e soffriamo ancora oggi. Se dobbiamo soffrire non sia invano, ma al contrario per avvicinare la nostra liberazione”. Non solo l'ANC quindi ma anche il SANCTU e lo stesso NUM ci dicono quanto ipocriti siano i governi dell'Occidente, compreso quello italiano, quando evitano le sanzioni con dichiarazioni di preoccupazioni (sic!) per le condizioni di vita dei neri! O non si tratta invece di preoccupazione per i propri commerci di armi, traffici di materie prime che i “poveri negri” estraggono per salari di fame e una vita da caserma? La risposta è ovvia. Ma molto più interessante è vedere come il livello di scontro nelle miniere, le forme di lotta e di organizzazione, lo sciopero, il boicottaggio e il sabotaggio, gli scontri armati con le guardie private, la polizia e l'esercito, accomunino sempre più questa classe operaia ai proletari delle metropoli, delle città-confini che fino ad oggi hanno mantenuto un ruolo trainante e d'avanguardia. Ed è importante vedere anche attraverso dichiarazioni ufficiali, come questo processo reale influenzi la dialettica tra dirigenza politica e sindacale, spinga alla radicalizzazione, tagli l'erba sotto i piedi a opportunismi e schematismi che pure ci sono. Per il resto non spetta a noi tenere lezioni a chichessia, semmai analizzare anche criticamente e sostenere concretamente questo processo di liberazione. Anche in Italia governo, partiti e sindacati cianciano ogni tanto di sanzioni e tutto resta come prima: i sindacati pensano (si fa per dire) ai posti di lavoro nell'industria bellica, governo e PCI sanno bene che il regime dell'apartheid non è un residuo coloniale ma un governo delle multinazionali e pensano innanzitutto alla crisi che potrebbe coinvolgere l'occidente in una caduta cruenta dello stato segregazionista. In fondo il ragionamento è sempre quello del presidente americano T. Roosevelt che così parlava agli inizi del secolo di un dittatore sud-americano: “È un porco ma è il nostro porco!”

Solo uno sviluppo della solidarietà dell'internazionalismo proletario, dell'antimperialismo, può “sanzionare” dal basso il regime dell'apartheid. Il boicottaggio delle fabbriche e delle imprese che producono con materie prime sudafricane, che producono e commerciano armi col Sud-Africa possono essere primi momenti di radicamento per una battaglia che non sia mero solidarismo ma che ci interessi direttamente: bloccare le fabbriche di morte, boicottare l'industria bellica con movimenti di lotta reale e non con le chimere dell'obiezione fiscale, con marce e marce per la pace in cui tutti si trovano uniti nel fare niente.

Tanti sono gli obiettivi di una lotta reale che sia anche di appoggio al popolo nero sudafricano: in ogni regione d'Italia ci sono fabbriche ed imprese (in primo luogo le centrali ENEL che usano carbone Sud-Africa) che simboleggiano il connubio ben concreto tra produzioni inquinanti e di morte e la moderna schiavitù di interi popoli, di milioni di proletari neri sudafricani.

IL PAESE BASCO NELLA SPAGNA SOCIALISTA

La lotta di liberazione vive un momento delicato

La realtà dei movimenti di liberazione nazionale all'interno dell'area metropolitana europea ha avuto negli ultimi mesi importanti elementi di novità e preoccupanti accelerazioni repressive.

Da un lato, per quello che riguarda il movimento repubblicano irlandese, ha preso corpo l'accordo Londra-Dublinko che mira alla sostanziale liquidazione del SINN FEINN (pochi giorni dopo la firma dell'accordo sono iniziate in Irlanda nel nord retate poliziesche contro militanti di questa organizzazione); dall'altro, per quello che si riferisce ad Euskadi, si è avuto un incremento della repressione ed una chiusura politica tale, da parte del governo "socialista" di F. Gonzales, da far apparire l'attuale come uno dei momenti più difficili per il movimento di liberazione nazionale basco.

Affrontiamo quest'ultima questione per punti, in modo necessariamente schematico.

a) Il governo socialista non ha alcuna intenzione di affrontare politicamente la questione. Da un lato questa è una scelta in parte obbligata per Gonzales. Il blocco politico-economico-militare dominante nello stato spagnolo è sostanzialmente identico a quello che sosteneva il regime franchista: capitale finanziario, opus dei, esercito.

Il "cambio" socialista non solo non ha messo in discussione le basi su cui si reggeva il fascismo, ma le ha rafforzate, assolvendo in questo il compito storico che gli era affidato: gestire in termini moderni la transizione da una forma stato arretrata per gli stessi interessi capitalistici ed imperialisti ad una adeguata alla divisione internazionale del lavoro, che permettesse l'integrazione del mercato spagnolo con l'Europa ed il resto dell'occidente.

Integrazione economica cui deve necessariamente corrispondere integrazione militare, quindi entrata nella NATO con tutte le implicazioni del caso. In questo quadro è ovviamente incompatibile l'esistenza di una Euskadi libera, indipendente, autodeterminata.

b) Questione delle nazionalità. La Spagna è sicuramente il meno unitario tra gli stati europei continentali. La compressione esercitata dal fascismo per 40 anni sulle varie nazionalità che compongono lo stato è caduta di colpo con la morte di Franco (e con l'esecuzione da parte di ETA del suo braccio destro Carrero Blanco).

L'attuale equilibrio è molto delicato: vi è un forte movimento indipendentista nelle Canarie, in Galizia, nella regione Catalana, in Andalusia. I fermenti indipendenti si intrecciano ovunque con forti tensioni sociali e politiche, disoccupazione, licenziamenti, ristrutturazione selvaggia dei settori in cui si è sviluppato storicamente il movimento operaio spagnolo, dall'acciaio al settore navale-meccanico alle miniere. Tranne che nella regione Catalana dove la leadership del movimento autonomista è tenuta da riformisti (anche se va detto che esistono anche qui movimenti indipendentisti di classe), in tutte le altre situazioni vi sono forti tensioni a collegare il processo di liberazione nazionale con una coerente piattaforma anti-capitalista ed anti-imperialista, tensioni che assumono in alcuni casi anche la forma della lotta armata.

Una vittoria, anche parziale, del movimento di liberazione nazionale basco rappresenterebbe un detonatore in grado di innescare processi incontrollabili di disgregazione dello stato spagnolo.



Da quanto esposto finora discende l'importanza fondamentale della questione basca per lo stato spagnolo ed inoltre quale sia la natura principale dello scontro in atto oggi, uno scontro di natura essenzialmente militare-repressivo.

Dopo il fallimento dell'operazione "arrepentidos" il governo di Madrid segue attualmente una politica su tre livelli: isolamento interno ed internazionale, inquinamento dell'informazione, repressione spietata.

L'operazione "arrepentidos" (pentiti) è stato il tentativo di esportare in Euskadi l'esperienza maturata dalla polizia e dalla magistratura italiane. In realtà i frutti sono stati ben pochi: a parte pochi gruppi di polimilis (militanti di ETA politico-militar) legati strettamente ad Euskadiko Eskerra che hanno accettato l'invito a lasciare le armi in cambio della non punibilità, questa operazione ha provocato la scomparsa di ETA (politico-militar) e lo smascheramento del riformismo di E.E. Molti nuclei armati di ETA (P-M) sono confluiti in ETA (m) rafforzandola, ma soprattutto vi è stato un chiarimento di massa sulla natura opportunistica e filo-statuale di E.E.

Oggi possiamo dire esistano solo due posizioni per quello che riguarda i partiti o le forze basche: il "riformismo"

di stampo democristiano, a parole autonomista, nei fatti filo-spagnolo del PNV (partito nazionalista basco) e l'alternativa KAS, progetto di trasformazione rivoluzionaria cui aderiscono ETA, Herri Batasuna ed altre forze.

L'operazione "arrepentidos" si è rivelata un boomerang: doveva complicare la situazione politica nel campo basco ed invece l'ha semplificata.

Isolamento interno ed internazionale. È senza dubbio l'ostacolo più difficile da aggirare ed è indubbio che esiste un filtro da parte del governo spagnolo e da parte delle agenzie di stampa internazionali su tutto quello che succede in Euskadi. Sono pochissime le notizie che trapelano e quasi tutte "costruite" per influenzare in senso negativo l'opinione pubblica internazionale. Da quando poi esiste omogeneità tra il governo di Parigi e quello di Madrid gli spazi si sono chiusi ulteriormente, le estradizioni dei militanti baschi tra la Francia e la Spagna non fanno più nemmeno "notizia".

L'inquinamento informativo è poi un livello più raffinato, per tutto l'anno scorso sono uscite sulla stampa notizie false e costruite a tavolino per creare confusione e disorientamento nel campo rivoluzionario secondo i classici modelli di controguerriglia psicologica americana.

Si trattava via via di dirigenti di ETA che trattavano segretamente la propria resa con la polizia, di trattative con il governo per il cessate il fuoco, di inesistenti donne militanti di Herri Batasuna che si sposavano con guardie civili e via dicendo.

Il tutto accompagnato da un aumento dei livelli repressivi che non ha eguali dal periodo del franchismo. In una recente intervista ad un settimanale un dirigente dei corpi speciali della Guardia Civil ha dichiarato che le forze di polizia non sono mai state così libere di agire come sotto il governo del PSOE. La morte di Mikel Zabala sotto tortura della Guardia Civil dimostra che non si trattava di una vanteria. Gli arresti in massa durante gli scioperi, i controlli polizieschi mirati contro i giovani per rendere invivibili le strade e i luoghi di ritrovo, le torture massicce e senza neppure il pudore di nascondere o smentirle, l'applicazione totale cioè del piano ZEN (zona speciale del Nord) con cui vengono dati poteri pressoché totali alle forze di polizia, fanno capire come per il governo socialista la questione basca sia diventata esclusivamente una questione di ordine pubblico e la sua "soluzione" sia diventata appunto una soluzione militare.

Il movimento "abertzale" (indipendentista, patriottico) pur mantenendo la propria forza, elettorale (200.000 voti ad H.B.) e militare (ETA è ormai una realtà talmente radicata da rendere impensabile una sua scomparsa "manu militari"), si trova attualmente in una fase di stallo. Non riuscire ad allargarsi è già una sconfitta e il rischio vero diventa l'endemicità, la tollerabilità da parte dello stato di una situazione che è invece intollerabile per migliaia di militanti rivoluzionari baschi. Del resto la pesantezza del prezzo pagato dal movimento è sotto gli occhi di tutti; in una regione vasta come le province di Padova, Venezia, Rovigo e Vicenza ci sono 500 detenuti politici, oltre 1000 rifugiati, oltre 20 compagni assassinati in un anno dal GAL (strumento del ministero dell'interno spagnolo), centinaia di casi di tortura ogni anno, impossibilità totale a manifestare e incredibili forme di vessazione quotidiana che colpiscono migliaia di persone. Settori sempre più vasti di compagni hanno iniziato da tempo una riflessione sulla impossibilità di mantenere lo scontro dentro gli argini della "questione nazionale", sulla necessità di superare l'isolamento interno ed internazionale, di sviluppare contatti ed alleanze con la classe operaia e i movimenti rivoluzionari del resto dello stato oltre che a rafforzare l'intervento nella classe operaia basca. Alcuni effetti positivi si iniziano a vedere: dopo l'assassinio di Mikel Zabala vi sono state manifestazioni con migliaia di persone nelle principali città spagnole. Le risposte della classe operaia della zona di Bilbao ai processi di ristrutturazione sono state fortissime e con un grado di antagonismo mai verificato negli ultimi anni. L'isolamento internazionale comincia ad essere superato, anche se con difficoltà, dalla controinformazione militante dei movimenti anti-imperialisti europei. Pensiamo sia questa la direzione da seguire, e la campagna anti-Nato che verrà condotta in occasione del prossimo referendum (che deciderà o meno l'adesione della Spagna alla NATO) sarà l'occasione per il movimento di liberazione nazionale basco di assumere il ruolo che storicamente gli spetta tra i movimenti antiimperialisti europei.

continua da pag. 5

Ecco dove si finisce nel calcolare il giusto salario, il giusto profitto, il giusto costo, e... il giusto fabbisogno! È la conseguenza inevitabile della subordinazione alle categorie dell'economia politica fino alle sue più volgari definizioni. I "dissidenti" nel PCI sono però preoccupati per l'ambiente! Non per la militarizzazione del territorio, non per quanto pagheranno le bollette i proletari, ecc.! Tra questi perfino alcuni dirigenti nazionali e regionali come Bassolino, Barca e qualche altro. Costoro esprimono, per la verità molto timidamente, il dubbio che il nucleare sia già vecchio, che il fabbisogno sia sovrastimato, e quindi, dato che le centrali nucleari sono pericolose, e il carbone inquina, chiedono qualche sconto sul PEN. O costoro sono dei perfetti imbecilli oppure il sorvolare, da parte loro, sulla reale natura del PEN e del ciclo capitalistico dell'energia, sugli aspetti produttivistici e finanziari del piano, sbandierando la questione ambientale, sa tanto di specchietto per le allodole. In realtà nel PCI non esiste una formulazione del PEN alternativa a quella ufficiale, "centro destra e sinistra" tentano di giocare ruoli differenziati sul modo migliore con cui far digerire il PEN ai proletari. Per quanto riguarda l'ambiente, tutti sono preoccupati meno l'ENEL, un po' più le imprese che si papperanno le commesse per la manutenzione delle centrali ed eventuali azioni (se ci saranno) di bonifica del territorio.

A copertura di questa ulteriore svol-

ta antiproletaria, anticomunista, svoltano gli stracci colorati dell'ARCI-ambiente, della FGCI, dei presunti dissidenti, che spesso si posano sugli occhi di qualche gruppo ecologista, partitino verde o dei militanti di DP e allora... via con i cartelli e le ammucchiate con un PCI così dialettico e un po' diverso!

Nello stesso tempo si prova sempre più fastidio per l'azione diretta, per le lotte reali del movimento antinucleare, antimperialista, si parla ai "cittadini" e si dialoga col Palazzo. Riassumendo il consumo energetico è stato ridotto nel settore del riscaldamento delle abitazioni e del trasporto privato con la "politica dell'austerità". Il consumo dell'energia elettrica ha continuato ad aumentare nel settore industriale ristrutturato e nel processo di riconversione in atto, nonostante la riduzione dei consumi dei proletari operata attraverso la politica tariffaria dell'ENEL. Il PEN si presenta come piano politico che tende a inserire l'Italia nella struttura internazionale di comando del ciclo dell'energia, attraverso il monopolio, da parte dell'occidente imperialista, delle alte tecnologie come fonte di enormi profitti e cinghia di trasmissione del comando stesso su scala internazionale.

Di conseguenza l'OPEC finisce per disgregarsi, i paesi "terzi" produttori di petrolio vedono aumentare la loro dipendenza politica, economica e tecnologica, i paesi "terzi" non produttori piombano nella miseria più nera. Aumenta il debito di entrambi i gruppi e

ad entrambi le multinazionali impongono sempre più pesantemente il nuovo ordine economico internazionale: da una parte manca il minimo vitale, dall'altra si impone ad essi di acquistare le centrali nucleari.

Se l'Energia è una merce il suo fabbisogno non può che essere determinato dal mercato, il quale a sua volta può essere, nell'epoca degli stati delle multinazionali, politicamente sovra-determinato dai "grandi" in funzione della stabilizzazione del comando e dell'autovalorizzazione del capitale. Energia e tecnologia applicate si possono produrre, consumare, importare ed esportare sulla base delle regole che fondano il ciclo di qualsiasi altra merce; regole capitalistiche, naturalmente. In questo caso poi si tratta di un ciclo di valenza strategica, ancor più nel medio e lungo periodo. Conta poco che l'Italia importi anche energia e materie prime energetiche, così come si possono importare agrumi da Israele e dalla Spagna ed esportare in Germania o Olanda quello che conta realmente è che con il PEN l'Italia cerca di definire un suo ruolo attivo nell'alveo di quei paesi che detengono il comando sul ciclo dell'energia. Quello che realmente conta è che il PEN si inserisce organicamente nella politica imperialista, come il ruolo sempre più attivo nella NATO, che il nucleare civile è legato indissolubilmente al militare, che si tratta di un piano di riconversione produttiva di un settore strategico e che può distribuire a molti profitti enormi. L'aspetto finanziario del

PEN è funzionale e subordinato a questo scopo tanto che subisce continue modificazioni nelle previsioni e nelle revisioni delle delibere, proprio per adeguarsi costantemente alle crescenti esigenze di valorizzazione del capitale. L'aspetto finanziario del piano colpisce forse con maggiore evidenza le tasche e la qualità della vita dei proletari, ma ancor di più la riorganizzazione produttiva del ciclo dell'energia produrrà conseguenze profonde e pesanti sul piano dello sfruttamento, della salute, della militarizzazione del territorio, dell'organizzazione della giornata lavorativa sociale. Più energia per maggiori profitti, più energia per più comando e più sfruttamento. La degradazione dell'ambiente, la militarizzazione del territorio e del controllo sociale sono un portato di questa logica, della logica produttivistica e di impresa, di cui il PCI è sempre più un convinto ed esplicito assertore: dall'energia alla Legge Finanziaria, dalla fabbrica ai servizi. È la fabbrica sociale l'ideale "socialista" delle tesi congressuali del PCI, oltre lo stesso "patto fra produttori" che ormai viene giudicato insufficiente a fronte delle trasformazioni in atto e della fine della "centralità operaia". La fabbrica sociale da concetto dell'analisi comunista per la critica dello sviluppo capitalistico, da termine aborrito è diventato per Natta e Pizzinato il laboratorio delle nuove alleanze antiproletarie che vanno dai nuovi ceti emergenti nella innovazione tecnologica del ciclo a Craxi amico-nemico.

continua da pag. 6

E vi è dell'altro: per favorire la mobilità si stabiliscono "incentivi alla mobilità", si predispongono l'assunzione a part-time e flessibilizzazione dell'orario di lavoro per rendere efficiente e produttiva l'erogazione dei servizi. Per disinnescare possibili rigidità e resistenze a tale progetto ristrutturativo e riorganizzativo si fa leva ancora una volta sulla monetizzazione del disagio, introducendo "il premio di produttività che verrà corrisposto ad obiettivo programmato raggiunto tenendo conto di parametri oggettivi quali il tempo ed il livello di professionalità" e un "fondo di incentivazione", formato da un tot per cento da definire del monte salari, "che dovrà concorrere a finanziare oneri derivanti da processi di mobilità e turnazione, nonché riconoscimenti retributivi conseguenti alla rea-

lizzazione di progetti speciali di produttività e a incrementi di efficienza" (2). Se i contratti di settore o categoriali rappresentano la tattica del Sindacato, diamo un occhio alla strategia così come emerge dall'intervista di Lama apparsa sull'Espresso. Questa intervista ha sollevato il velo del pudore, facendo trasparire, aldilà delle sottolineature diverse di Marini, Benvenuto, ecc., la ritrovata unitarietà di progetto e di funzione per il Sindacato. "Noi proponiamo un patto tra i produttori per lo sviluppo del paese", "alle imprese chiediamo oltre alla nostra partecipazione, di dirigere le loro risorse verso investimenti produttivi e non finanziari e di tagliare gli sprechi", in cambio "siamo pronti ad essere flessibili nell'occupazione, nel collocamento, nel definire le caratteristiche

della gente che deve andare a lavorare e di chi non ci deve andare, nella durata dei contratti, nel diverso trattamento salariale da farsi ai giovani, nella durata dell'orario di lavoro..." (3) come vi abbiamo dimostrato per il P.I. (diciamo noi).

È esattamente tutto quello che pretende il capitale: mano libera su mercato del lavoro, salario e orario in cambio di una seggiola e di un cappello con le orecchie da asino, però nella stanza delle decisioni. È la riproposizione della vecchia linea dell'EUR alla luce dei modificati rapporti di forza col capitale, alla luce della fine di ogni rappresentatività politica di parte operaia, alla luce della negazione materiale della "democrazia sindacale" e di ogni forma di consultazione operaia, di democrazia diretta. È un'operazio-

ne tutta politica, che ci ricorda - mutate le mutande - il cosiddetto Piano del Lavoro (4), elaborato dalla CGIL nel febbraio 1950. Piano del Lavoro in cui, dopo l'impegno produttivistico e ristrutturativo dei consigli di gestione nella prima fase della ricostruzione, si svinde ogni rimanente rigidità operaia in cambio della petizione di principio di uno sviluppo su basi Keynesiane, aprendo così porte e finestre ad un ventennio di ipersfruttamento operaio e di tragiche sconfitte proletarie.

NOTE

- 1 - Manifesto 5/12/1985 pag. 6.
- 2 - 397/85 accordo intercompartimentale sul Pubblico Impiego.
- 3 - L'Espresso 12/1/1986.
- 4 - A. ILLUMINATI - "Lavoro e Rivoluzione" - Mazzotta pag. 47 e seg.

continua da pag. 10

denti. In esse si sviluppa il dibattito e si elaborano piattaforme rivendicative, cogliendo come controparte la presidenza e il provveditorato, ma anche si fa luce sull'indispensabile passaggio politico che esiste tra momenti collettivi autodeterminati e progettualità politica complessiva del movimento.

È qui, a nostro avviso, che si individuano i limiti che ora paghiamo, lacune ben precise che offrono il fianco alla ondata repressiva che stiamo subendo. Se un primo passaggio è stato sicuramente quello di costruire momenti di esperienza collettiva, dalla proposta del coagularsi dei comitati di base come forma e veicolo di radicamento specifico alle assemblee autogestite, fondamentali è ora porsi il problema di riconoscere i percorsi che forniscono al movimento elementi propositivi per l'aggregazione di massa all'interno di ogni scuola come strumento antagonista di autodifesa.

Diventa quindi centrale la tensione ad approfondire ed attuare le proposte che il movimento, in parte forse, ha già imparato a far proprie, quali il blocco alla didattica come forma di rifiuto della conoscenza imposta che costringe gli studenti al ruolo di soggetti passivi. Ma

soprattutto è decisivo puntare alla conseguente assunzione di momenti collettivi di apprendimento, che non si limitino a divenire strumento alternativo ai programmi ministeriali sterili e subordinati alle esigenze del sistema, ma anche producano conoscenza sapere legato e funzionale alla prassi di lotta.

Non ultima, certamente, la necessità di estendere ad altri settori proletari la lotta per una migliore qualità della vita, facendo di un problema che può sembrare limitato e ristretto agli studenti una tematica di classe, sforzandosi di comprendere le imposizioni, le scelte governative all'interno di un più vasto attacco alle condizioni di vita dei proletari.

In questo senso va vista la partecipazione e la gestione degli studenti medi ai blocchi dello straordinario alla Magrini Galileo — fabbrica ristrutturata e normalizzata — effettuati a fianco di cassaintegrati, disoccupati, precari etc.

Cronologicamente l'ultima scadenza indetta dal coordinamento, il 28 gennaio 86, ha dovuto scontare i limiti posti dalla strumentale presenza del sindacato che tentava di condurre a termine, in quell'occasione, una delle solite operazioni politiche che contraddistinguono

no chi opera in sintonia con le esigenze padronali.

Non è corretto, a nostro avviso, definire tale scadenza anche sul piano nazionale "battuta d'arresto", pur tenendo conto delle difficoltà che il movimen-

to sta incontrando. È certamente più costruttivo porsi, proprio alla luce della molta strada che ci attende, in termini costantemente propositivi, arricchendo e complessivizzando percorsi e scelte che hanno già dimostrato di essere pesanti.



PONY EXPRESS
BOLLETTINO
da/SUL CARCERARIO
a cura del
CENTRO di COMUNICAZIONE
COMUNISTA VENETO
COMITATO di AUTODIFESA
PROLETARIA - VENEZIA e in
collaborazione con un
gruppo di compagni detenuti
al carcere 2 PALAZZI

L. 2500

FUORI dalle LINEE

BOLLETTINO degli OPERAI, LAVORATORI DEL PUBBLICO
IMPIEGO, OSPEDALIERI, PRECARI, DISOCCUPATI, CASSA-
INTEGRATI del VENETO

GIUGNO 1986 L. 2.000



